

Edizioni dell'Assemblea
149

Ricerche

In copertina: Podere delle Lame, Montespertoli, 1743
(Archivio di Stato di Firenze, Corporazioni Religiose soppresse, 51, 295, c. 11)

Comune di Montespertoli
Centro Studi Sidney Sonnino

Saperi, sapori, paesaggi **La Toscana della mezzadria**

a cura di Pier Luigi Ballini

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Ottobre 2017

Saperi, sapori, paesaggi. La Toscana della mezzadria / a cura di Pier Luigi Ballini ; [presentazione di Eugenio Giani]. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2017

1. Ballini, Pier Luigi 2. Giani, Eugenio
306.36509455
Mezzadria - Toscana

CIP (Cataloguing in Publication)
a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Volume in distribuzione gratuita

In collaborazione con



Comune di Montespertoli

Centro Studi
'Sidney Sonnino'
Sidney Sonnino

Consiglio regionale della Toscana
Settore "Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo.
Comunicazione, editoria, URP e sito web. Tipografia"
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009
Ottobre 2017

ISBN 978-88-85617-032

Sommario

Presentazione di Eugenio Giani	7
Introduzione di Giulio Mangani, Pier Luigi Ballini, Elena Ammirabile	9
La mezzadria: una storia di lungo periodo di Zeffiro Ciuffoletti	11
Dalla terra alla tavola: pane, vino, olio. Cibo, simboli, mercato di Sergio Valzania	23
La sapienza contadina: la vita sociale nei proverbi di Paolo Nanni	33
Ville, fattorie, case coloniche di Luigi Zangheri	53
I paesaggi della Toscana mezzadrile di Anna Guarducci - Leonardo Rombai	79
L'agricoltura dopo la mezzadria di Augusto Marinelli	127
Indice dei nomi	139

Presentazione

Il titolo di questa nuova pubblicazione delle Edizioni dell'Assemblea - *Saperi, sapori, paesaggi. La Toscana della mezzadria* - con quattro termini pennella una Toscana di ieri che ha lasciato un'eredità importante a quella di oggi. Il volume, curato dal professor Pier Luigi Ballini che già ha contribuito con altre ricerche ad arricchire la nostra collana editoriale, vede gli interventi di studiosi noti e prestigiosi come Zeffiro Ciuffoletti, Sergio Valzania, Paolo Nanni, Luigi Zangheri, Anna Guarducci, Leonardo Rombai e Augusto Marinelli, che in modo chiaro e approfondito ci permettono di comprendere una parte costitutiva della nostra storia regionale e come essa abbia continuato a influenzare il nostro essere e sentirsi toscani oggi. Pane, olio, vino, elementi semplici che però hanno dietro una tradizione e una cultura di secoli e che, fortunatamente, le amministrazioni locali hanno saputo preservare e modernizzare, senza tuttavia stravolgere il volto e il cuore della nostra regione. Certo, come il volume in alcuni parti pone in evidenza, non sono mancate contraddizioni in questa evoluzione, ma è proprio attraverso una riflessione rigorosa che si può trarre insegnamento per un territorio come il nostro, che ha ancora potenzialità straordinarie da valorizzare.

Infine, un ringraziamento particolare al sindaco di Montespertoli Giulio Mangani e all'assessore alla cultura Elena Ammirabile, che hanno animato e continuano ad animare convegni e iniziative di questo rilievo.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Ottobre 2017

Introduzione

Il tema e le vicende della mezzadria sono stati ampiamente studiati in Italia – particolarmente in Toscana – e all'estero, come il sistema di fattoria, con una doverosa attenzione alle fonti aziendali. La sua centralità nella storia dell'Italia contemporanea ha suggerito comunque l'iniziativa di un Convegno, del quale si presentano gli Atti, per riproporre l'attenzione su alcuni aspetti e su alcune vicende.

Per secoli la mezzadria ha infatti caratterizzato economia e vita sociale, insediamenti e comportamenti, infrastrutture e paesaggi, soprattutto nell'Italia centrale, ma anche in aree della Francia e della Spagna. Gino Capponi la designava, nel 1833, come «un fatto costitutivo della società toscana, anzi fra tutti il principale».

Il patto societario si è evoluto nel tempo per una pluralità di ragioni. La mezzadria, criticata fin dal Settecento, contestata anche «come istituto morale e politico e come istituto economico» con scioperi, all'inizio del Novecento, per alcune norme contrattuali allora vigenti, e soprattutto nel Primo dopoguerra – nel 1919, quando si ebbero importanti tumulti annonari, e nel 1920 con occupazioni di terre –, notevolmente modificata nel Secondo dopoguerra in seguito alle grandi vertenze seguite alla fine del fascismo e alle lotte della Resistenza – particolarmente importanti e significative in Toscana – è durata fino alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso, fino alla legge del 15 settembre 1964 che l'abolì.

Fino all'inizio degli anni Cinquanta, la mezzadria era stata diffusa, nell'Italia centrale, nel 70/80 per cento della terra coltivata. In poco più di un decennio si ebbe poi il grande abbandono delle terre. Il paesaggio agrario, specialmente collinare – descritto anche nelle opere di scrittori e di pittori dell'Otto-Novecento, richiamato in tante poesie – si è trasformato in seguito all'affermazione e al notevolissimo sviluppo della vitivinicoltura intensiva, ma ha mantenuto i suoi caratteri essenziali. La vite e l'olivo costituiscono ancora la nota dominante, anche se con geometrie che segnano il terreno diverse dal passato e che indicano un adattamento al progresso e al mutamento dei mercati, sempre più allargati.

Fu con la mezzadria – con la volontà operosa dei proprietari, con le conoscenze e con il lavoro dei mezzadri – che venne sistemato e sviluppato, nei secoli, lo spazio agrario caratterizzato da un aspetto di equilibrio e di armonia, quel paesaggio collinare considerato il «più umanizzato e il più bello della Toscana», ammirato, nel corso dei secoli, dai viaggiatori stranieri – da Michel de Montaigne, che nel 1581 visitava le nostre zone, a Johann G. Seume, che nel 1802 ne descriveva il coltivato, da Stendhal, che nel 1818 ammirava i contadini della Valle come «i più

civili del mondo», a Fernand Braudel che, nel Secondo dopoguerra, considerava la nostra campagna «la più commovente che esista» –.

Una ricerca e una riflessione su alcuni temi, relativi alla mezzadria e al paesaggio in quest'area si imponevano e si impongono ad un Comune come il nostro. È stato promosso perciò il Convegno *Saperi, sapori, paesaggi. La Toscana della mezzadria*, affidato per la realizzazione al Centro Studi Sidney Sonnino. Montespertoli, «città del vino», ha inteso così contribuire alla conoscenza del territorio, dei suoi prodotti, delle ville, delle fattorie, dei proprietari e dei mezzadri, della cultura popolare, delle presenze che nel corso del tempo ha attratto, per ragioni di lavoro o di un operoso amore per la terra. Un'iniziativa che segue quelle dedicate dal Comune, negli ultimi anni, a *Mezzadria e resistenza nella Toscana centrale* e ad *Acqua e paesaggi della memoria a Montespertoli. Costruzione del paesaggio rurale e dinamiche sociali in quattro borghi campione del territorio (secc. XIX-XX)* (esiti di una Giornata di studi e di ricerche pubblicate rispettivamente nel 2012 e nel 2014).

Della e sulla mezzadria – studiata nell'Ottocento da illustri protagonisti della vita politica e culturale, soci dell'Accademia di Geogofili, da Cosimo Ridolfi a Sidney Sonnino a Francesco Guicciardini – il volume propone alcuni temi, alcune vicende, alcuni suoi prodotti principali – pane, vino, olio: cibo, simboli, mercato –; note sul paesaggio, riferimenti alla sapienza contadina – la vita sociale nei proverbi, all'insegnare con i proverbi, fonte, fra l'altro, di particolare interesse per la storia delle campagne e dell'alimentazione contadina –; richiami alla presenza di letterati, artisti, uomini politici, storici e scienziati legati al nostro territorio per esservi nati, per la proprietà di una dimora, o per avervi per un periodo vissuto; riflessioni sull'agricoltura dopo la mezzadria che ancora oggi – nonostante siano diminuiti, dopo gli anni Sessanta, la superficie totale agricola e il numero degli addetti – «contribuisce alla gestione di oltre il 57 per cento dell'intero patrimonio nazionale, esprimendo funzioni di governo di aree che, pur non urbanizzate, sono caratterizzate da un equilibrio antropizzato».

Questo ambiente, prodotto di una civiltà, richiede, anche nella nostra zona, un impegno di attenzione, di difesa e di attività per ciò che significa, per il valore anche economico che rappresenta e per le potenzialità produttive che esprime.

Giulio Mangani

Sindaco del Comune di Montespertoli

Pier Luigi Ballini

Presidente del Centro Studi Sidney Sonnino

Elena Ammirabile

Assessore alla Cultura del Comune di Montespertoli

La mezzadria: una storia di lungo periodo

Zeffiro Ciuffoletti

Pochi si ricorderanno che la Regione Toscana proclamò nel 2010, l'*Anno dei Mezzadri*. Il PCI, che oggi non c'è più, doveva proprio a loro l'affermazione nelle regioni rosse dell'Italia centrale ed era logico ricordare le radici di quel fenomeno. Fra le varie iniziative scientifiche ce ne fu una che si tenne a Pisa, con un carattere internazionale, dedicata non ai *mezzadri*, ma alla *mezzadria* e alle sue varie forme d'insediamento in Italia e in Europa.

A questa iniziativa fui invitato anch'io che in gioventù avevo dedicato non poco tempo allo studio delle fattorie o meglio al sistema di *fattoria in Toscana*, tra l'altro insieme con l'amico Leonardo Rombai e il caro Danilo Barsanti, allievo valoroso e studioso infaticabile. Erano i ruggenti anni Settanta, quando la storiografia marxista imperava e contribuiva a creare la *leggenda nera* sulla mezzadria, di cui ha parlato la studiosa francese Annie Antoine (2003), in riferimento alla Francia. Ora qualche traccia di questa leggenda si riscontra anche nel recentissimo volumone sui *Paesaggi in trasformazione*, curato dall'Istituto Cervi e dall'Archivio Emilio Sereni. Volume al quale sia io che Anna Guarducci abbiamo dato un contributo riguardo, appunto, alla mezzadria. Per mia fortuna, io come Rombai e Barsanti, avevamo letto i lavori di Ildebrando Imberciadori e non eravamo inclini al dogmatismo ideologico. E sempre per fortuna c'erano studiosi marxisti come Mario Mirri, Giuliana Biagioli e altri assai più attenti allo studio reale delle fonti, che agli schemi ideologici. E del resto Emilio Sereni aveva già indicato la strada di guardare alle fonti aziendali e aveva già parlato di *sistema di fattoria*, di cui bisognava tener conto per capire il particolare radicamento e l'evoluzione della mezzadria in Toscana e nelle regioni mezzadrili dell'Italia centrale¹.

Per giudicare la mezzadria, il suo straordinario lascito in termini di civiltà, di saperi e cultura, ma anche in termini di storia dell'agricoltura e del paesaggio, per non parlare della storia sociale e politica, bisogna partire da lontano.

1 Ciuffoletti e Guarducci (2014). Alcune parti di questo lavoro, condotto insieme ad Anna Guarducci, cui sono debitore, sono confluite nel presente saggio.

Per secoli la mezzadria è vissuta e si è estesa in paesi come l'Italia (centrale), la Francia (*métayage*) o la Spagna (*masoveria*). Tuttavia, dopo una vicenda plurisecolare è scomparsa, dove lentamente, dove rapidamente come nel caso italiano. Naturalmente le critiche alla mezzadria sono iniziate fin dal Settecento, quando si affermò il capitalismo nelle campagne e si cominciava a guardare alla mezzadria come un residuo del passato. Prima i fisiocratici, poi i marxisti, concentrarono a partire dall'Ottocento le critiche ad un rapporto di produzione che veniva considerato *semifeudale*. Naturalmente c'era, invece, chi intendeva utilizzare la mezzadria come presidio di convenzione sociale e, per fortuna, anche chi come Sonnino e Franchetti la considerava con realismo un rapporto di produzione più evoluto rispetto a tante forme di sfruttamento del lavoro contadino e al latifondismo presente specialmente nel sud Italia e nelle Isole. Si pensi al *caporalato*, verso cui in molte campagne si sta tornando grazie allo sfruttamento della manodopera immigrata.

Finalmente, tanta acqua è passata sotto i ponti, portando via anche le più tenaci incrostazioni ideologiche. Oggi la mezzadria può essere collocata e pensata in una prospettiva storiografica meno ideologica, non più legata alle dispute sul contratto, ma alle realtà economiche e sociali territoriali, così come emerge dai risultati di ricerche sulle fonti archivistiche e sulle fonti aziendali. Fonti dirette, alle quali anch'io ho dato un non marginale contributo, proprio studiando il *sistema di fattoria*. Solo così si è potuto ricostruire la 'storia vera' del funzionamento di un sistema vario e complesso nel tempo e nello spazio. Un sistema che si è spostato con il tempo in molte realtà territoriali dall'unità podereale all'aggregarsi di poderi dentro una costellazione diretta dal centro, appunto il sistema di fattoria, che in Toscana ebbe il suo modello più evoluto e diffuso. La fattoria come centro per lo sviluppo delle scelte produttive (colture arboree, vite e olivo), come centro di trasformazione, conservazione e mercato. Solo così si può capire il dinamismo della mezzadria, la sua duttilità e, infine, la sua lunga durata. Gli organismi immobili periscono, quelli vitali si adattano e si trasformano. In più, come nel caso della mezzadria, danno luogo a un insediamento, avendo maglie così dense da costituire un presidio per il territorio.

La capacità di durata della mezzadria (a volte per secoli e secoli) è dovuta a un insieme di fattori ambientali e umani, ma anche di pratiche agricole e andamento dei mercati. Cioè tutto un insieme di variabili che hanno segnato la lunga storia della mezzadria nel passaggio dall'unità podereale al sistema di fattoria. Una straordinaria duttilità, economica e sociale, per

adeguare il patto societario ai cambiamenti interni ed esterni. I contratti di mezzadria hanno alla base, ovunque, *due elementi*: la famiglia colonica e l'azienda, che si originano con la scomparsa nel medioevo della *servitù della gleba* (Occidente europeo ed eredità romana). Il contratto è vario (spesso annuale) e s'instaura quando si hanno investimenti di capitale da parte di cittadini, specialmente mercanti come nel caso toscano. Così gli elementi strutturali che compongono la mezzadria sono la famiglia, il podere, ma anche il proprietario, che tende sempre di più ad unire più poderi in un complesso aziendale.

L'evoluzione della mezzadria, spostando l'asse del sistema dall'unità poderale alla direzione aziendale della fattoria, intesa come complesso di poteri appartenenti alla stessa fattoria, permise alla Toscana di affrontare i delicati passaggi dell'età moderna, quando l'Italia finì per essere assoggettata alle grandi monarchie europee, perdendo la spinta che aveva caratterizzato la civiltà cittadina medievale e il grande slancio dei mercanti-banchieri che avevano fatto la fortuna di molte città, a partire da Firenze, nell'Italia centrale. Nell'età moderna, la Toscana, pur perdendo la sua antica tradizione mercantile cittadina, non si trovò esclusa dal processo dinamico che interessava le aree del centro-nord dell'Europa e ne subì, anzi, le ripercussioni, inserendosi nel circuito commerciale e nel processo di modernizzazione delle campagne specialmente a partire dalle riforme leopoldine della seconda metà del XVIII secolo. Dopo gli sconvolgimenti del periodo rivoluzionario napoleonico, che ampliarono lo sfruttamento delle terre sottratte agli enti ecclesiastici, com'era già avvenuto con le riforme di Pietro Leopoldo e con la sua politica anti-vincolistica, i proprietari terrieri toscani appartenenti al patriziato cittadino si trovarono ad affrontare la discesa dei prezzi agricoli, iniziata negli anni Venti. Questo li spinse a orientare le produzioni verso il mercato potenziando il sistema di fattoria², centralizzando in tal modo le scelte produttive e le soluzioni agronomiche pur mantenendo la mezzadria.

Tutto questo ebbe conseguenze rilevanti in sede economica, sociale e naturalmente nel paesaggio con l'estensione delle colture arboree (vite, olivo e gelso) e con la formazione progressiva di infrastrutture viarie a spese dello Stato e delle comunità, ma anche dei proprietari delle fattorie, che dovettero farsi carico della nuova edificazione o del miglioramento delle case coloniche, della rete stradale poderale, delle sistemazioni idraulico-

2 Ciuffoletti (1986).

agrarie e forestali e delle strutture di fattoria per la trasformazione e conservazione dei prodotti. Solo così si può spiegare il fenomeno del fortissimo incremento (quasi un raddoppio) della popolazione del Granducato fra la metà del Sette e la metà dell'Ottocento e, al contempo, il ruolo politico e sociale delle *élites* del patriziato agrario, espressione del 'liberalismo nobiliare' che guidarono il processo risorgimentale e che lo concepirono sia in chiave politica, sia in chiave economica³.

Giova sottolineare il fatto che, in termini di valori assoluti, la popolazione toscana passò da 1.045.000 abitanti del 1740, a 1.140.000 nel 1780, a 1.270.000 nel 1800, a 1.330.000 nel 1820, a 1.704.000 nel 1840 (quando fu approvato il censimento nominativo del Granducato), a 1.900.000 nel 1860, a 2.124.000 nel 1880 a 2.438.000 nel 1900, a 2.740.000 nel 1910. I tassi di crescita da 3,2 per mille del 1720-1820 (l'incremento salì particolarmente negli anni Ottanta e Novanta del XVIII secolo) salirono addirittura all'otto per mille per tutto il resto del XIX secolo.

Vista la sostanziale immobilità demografica delle città toscane fino quasi a tutto il XIX secolo (con l'eccezione di Livorno e Firenze, in graduale ascesa dagli anni Trenta di quello stesso secolo), l'incremento riguardò quasi completamente la campagna con la sua fitta rete di case sparse, di villaggi e di centri minori, ad eloquente dimostrazione del processo di sviluppo che interessò l'agricoltura e le pluri-attività domestiche a quelle correlate. E la Toscana rimase - per tutta l'età moderna come pure per il XIX secolo - un'area altamente popolata rispetto all'Italia e anche all'Europa, tanto che contava 41 abitanti per kmq nella prima metà del XVIII secolo, 55 ab/kmq nel 1800 e nel 1810, 80 ab/kmq nel 1850, 83 abitanti per kmq nel 1860 e circa 100 abitanti per kmq alla fine del secolo.

La ricca storiografia specifica dell'ultimo mezzo secolo incentrata su patrimoni o singole aziende di grandi famiglie o di importanti istituzioni cittadine (ospedali, conventi, enti cavallereschi) e la disponibilità di fonti documentarie conosciute, o comunque precluse a Sereni e agli storici della prima metà ed oltre del XX secolo (come appunto gli archivi familiari e aziendali con le loro tipiche documentazioni d'amministrazione a partire dai 'giornali di fattoria' e dalle cartografie patrimoniali o raccolte di mappe, i cabrei), ci consentono adesso di rivisitare l'opera di Sereni e la storiografia dei suoi tempi. Tali strumenti dimostrano, infatti, che quel processo innovativo del sistema agrario incardinato sulla mezzadria po-

3 Kroll (2005).

derale, che il Nostro comincia a intravedere e a ben caratterizzare solo a decorrere dalla fine del XVII secolo, per farsi più evidente nel XVIII secolo⁴, in realtà era già in atto dal XVI secolo e non arretrò di fronte alla crisi economica esplosa fra XVI e XVII secolo. Questo, sia nella Toscana collinare polarizzata da Firenze e dalle altre città principali (pur con la specificità costituita da Lucca), e sia nelle più importanti pianure sottoposte a bonifica e sistemazione idraulica dai granduchi Medici (Valdinievole, Valdichiana e Pianura pisana con il contiguo comprensorio di Bientina), ove furono costituite nuove ed estese imprese appoderate presto organizzate a fattoria. Fin da allora, anzi, in conseguenza del ragguardevole investimento di capitali pubblici e/o privati resi disponibili dalla progressiva crisi delle attività di banca e commercio, queste aziende finirono con l'orientare gli ordinamenti produttivi dei poderi, impiantati in sempre maggior numero, verso la domanda dei mercati urbani: non solo per i prodotti di base, i cereali (peraltro sempre insufficienti a soddisfare la domanda toscana), ma anche e soprattutto per l'allevamento bovino razionale (in stalla) e specialmente per prodotti di particolare pregio, che, in parte, valsero ad attivare o irrobustire le tradizionali attività artigianali rurali non solo di tessitura. Al tempo si svilupparono, infatti, le cosiddette 'pluri-attività domestiche', come le classiche colture di vite, olivo e gelso e quelle nuove o innovative che gradualmente si aggiunsero (come già nei secoli XVI-XVII la paglia e il tabacco); nel secolo XIX si affermarono anche la barbabietola da zucchero, il mais e le piante da foraggi, o da rinnovo come la patata⁵.

Grazie alle riforme liberistiche dei governi lorenesi, dalla metà del XVIII secolo, e per tutto il XIX, si moltiplicarono i casi di allargamento dello spazio coltivato mediante specialmente i diboscamenti montani (prodotti dalla liberalizzazione dei tagli a partire dal 1780) e le bonifiche delle pianure, con espansione della maglia poderale e la creazione di nuove fattorie appoderate, ma anche con intensificazione degli ordinamenti produttivi

4 Sereni afferma che anche in Toscana, come in Veneto, dalla fine del XVII a tutto il XVIII secolo, «si assiste ad uno sviluppo nelle funzioni della fattoria che si trasformano – da luoghi di ozio, di svaghi – in centri di investimenti capitalistici nell'economia terriera, e di riorganizzazione della produzione e del paesaggio agrario. Proprio la Toscana, anzi, diverrà in Italia il luogo caratteristico della fattoria, centro di una complessa organizzazione della grande azienda signorile appoderata, generalmente annessa, appunto, ad una grande villa padronale» perlopiù costruita nel XVI secolo o nella prima metà del XVII secolo; cfr. Sereni (1961: 290).

5 Pazzagli (1985), Biagioli e Pazzagli (2004), Guarducci (2006).

nelle aree piano-collinari di vecchio appoderamento, ove si costituirono nuovi e più piccoli poderi con sviluppo delle colture arboree e arbustive nella classica disposizione dell'alberata, che si avvale di nuove e più efficaci sistemazioni idraulico-agrarie dei versanti collinari (terrazzamenti, ciglionamenti, spina)⁶.

Al primo posto di questo processo espansivo delle coltivazioni e dell'appoderamento organizzato nel sistema di fattoria sta la Valdichiana, la cui pianura - già demanio collettivo delle popolazioni della vallata che ne utilizzavano capillarmente le risorse delle zone umide - era stata quasi tutta espropriata dai Medici nel corso del XVI secolo e gradualmente bonificata e organizzata in numerose fattorie appoderate, in parte concesse al granducale Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano⁷.

Tale processo di colonizzazione agraria richiese la costruzione, ma anche l'adeguamento per ristrutturazione, di migliaia di nuove case coloniche dalla tipica conformazione regolare-razionale dettata dai canoni architettonici d'impronta rinascimentale, secondo una vera e propria politica d'incentivazione statale promossa dal granduca Pietro Leopoldo dal 1770 in poi, processo che dalle pianure di bonifica si allargò a tutta la Toscana mezzadrile, comprese le colline di vecchio appoderamento⁸.

In effetti, le riforme - prima lorenese e, successivamente, francesi - produssero, specialmente nella prima metà del XIX secolo, in una Toscana alberata via via allargata a parte delle maremme di Pisa e Grosseto, ove ripresero le grandi bonifiche statali, un rafforzamento della via «di sviluppo all'italiana del capitalismo nelle campagne»⁹.

6 Sereni (1961: 327) mette in evidenza lo sviluppo delle piantagioni arboree e arbustive in coltura promiscua in Toscana per tutto il XVIII secolo e specialmente tra Sette e Ottocento, con più moderne ed efficaci sistemazioni dei versanti collinari e montani, come risultato del capitalismo nelle campagne.

7 Guarducci (2003).

8 Cresti (1987).

9 «Le fonti contemporanee sono unanimi nel rilevare come proprio lo sviluppo della fattoria - della grande azienda signorile in cui si accentra la gestione di numerosi poderi - fosse una delle conseguenze più importanti delle riforme leopoldine e di quelle dell'età napoleonica. E dell'importanza crescente che, in quest'azienda signorile, vengono assumendo gli investimenti di capitale fisso (costruzioni rurali, piantagioni) e circolante (scorte vive e morte, anticipazioni in denaro e in natura ai coloni), i dati statistici e contabili ci offrono una documentazione larga e sicura»; cfr. Sereni (1961: 344).

E ciò avvenne *con* la promozione del liberismo, con «l'eversione della feudalità» – abolizione di privilegi e monopoli, compresi gli usi civici, e di demani collettivi¹⁰ –, con la ragguardevole mobilitazione fondiaria (terre statali, comunali e di enti assistenziali, cavallereschi, religiosi) a vantaggio della proprietà signorile e borghese, con le sperimentazioni e le promozioni effettuate dall'Accademia dei Georgofili (1753) e dai proprietari agronomi riuniti intorno ad essa e alle riviste del promotore di cultura Giovan Pietro Vieusseux, specialmente il «Giornale Agrario Toscano», fondato nel 1827, con Lambruschini, Ridolfi, Ricasoli, Capponi ecc.¹¹.

Il notevole grado di concentrazione della proprietà fondiaria in Toscana, ancora intorno al 1830, è stato ben dimostrato da Carlo Pazzagli, utilizzando il catasto geometrico particellare lorenese: la grande proprietà comprendeva allora il 72 per cento della superficie territoriale (con valori che raggiungevano l'82 per cento a Siena e l'85 per cento a Firenze) e appena 146 proprietari cittadini con rendite non inferiori alle 10.000 lire, vale a dire lo 0,3 per cento del totale dei proprietari toscani, controllavano il 28 per cento della superficie imponibile del Granducato. Tra i grandi proprietari, basti ricordare il ruolo del principe Tommaso Corsini e del conte Guido Alberto della Gherardesca che (il primo nel Fiorentino e nella Maremma grossetana, il secondo soprattutto nella Maremma Pisana) possedevano rispettivamente e 25.600 e oltre 11.000 ettari¹², oppure quello dei fiorentini Torrigiani che possedevano 10 fattorie (per complessivi 185 poderi) nel Mugello e in Val d'Elsa, nel Chianti e in Lucchesia¹³.

Nell'Italia unita, nonostante il disimpegno statale nei grandi lavori pubblici delle bonifiche, proseguì per circa un ventennio l'espansione dell'appoderamento mezzadrile, con le coltivazioni promiscue e con il rafforzamento del sistema di fattoria, come annota Sereni, «pur senza lo slancio che caratterizza la 'rivoluzione agronomica' (e quella dei rapporti fondiari) in certi settori della Pianura padana»¹⁴. La crescita si avvale dell'effetto polarizzante prodotto dal sistema ferroviario, completato a fine secolo, e dalle nuove strade aperte soprattutto dai governi lorenese.

10 Sereni (1961: 319).

11 Biagioli e Pazzagli e Tolaini (2000).

12 Pazzagli (1992: 31).

13 Ciuffoletti e Rombai (1980).

14 Sereni (1961: 396).

È tra Otto e Novecento che la forza degli investimenti e dello sviluppo dell'agricoltura toscana, se continuò a guadagnare nuove terre con coltivi e appoderamenti, specialmente nelle aree maremmane e montane, finì con l'affievolirsi e poi per arrestarsi come ben dimostrano le tensioni e i primi scioperi dei mezzadri (a partire dalla Valdichiana) nel 1902, e soprattutto le lotte del 'biennio rosso', come con chiarezza rileva lo stesso Sereni¹⁵. Riguardo al ruolo delle fattorie toscane al 1929-30, basti dire che delle 5.666 grandi e medie aziende con amministrazione centralizzata censite nell'Italia centrale, ben 4.125 erano dislocate in Toscana: qui coprivano il 40,9 per cento della superficie agraria e forestale e riunivano oltre 70 mila poderi¹⁶. Per tentare di valutare le trasformazioni intervenute nella maglia delle imprese familiari a mezzadria del sistema agrario, c'è da considerare che negli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo si calcolava esistessero tra 50 mila e 60 mila poderi «di grandezza estremamente variabile» da area ad area e anche all'interno di una stessa zona agraria¹⁷.

Se proviamo a comparare il quadro del primo Novecento con la realtà del passato, ci accorgiamo in ogni caso del grande incremento fatto registrare dai coltivi nell'arco secolare compreso tra il 1817-32 (catasto geometrico lorenese) e il 1929 (catasto agrario italiano), essenzialmente ai danni degli incolti a pasture: infatti, l'area del seminativo passa dal 34 al 51 per cento della superficie complessiva, mentre l'area dei sodi a pastura viene più che dimezzata per effetto dei dissodamenti agrari spintisi in ogni subregione (specialmente nelle maremme) e in ogni fascia orografica e altimetrica, dalle pianure depresse alla montagna; invece l'area del bosco e del castagneto denuncia un leggero sviluppo (dal 31 per cento al 34 per cento). È importante sottolineare che tale aumento della superficie coltivata è dovuto in misura maggiore alla crescita del lavorativo arborato (con viti o olivi o con consociazione fra le due piante) che passa dal 18,2 per cento al 28,6 per cento, piuttosto che a quello del lavorativo nudo che passa comunque dal 16,1 per cento al 22,3 per cento¹⁸.

La mezzadria, quindi, è un contratto che cambia secondo le capacità contrattuali del proprietario e del mezzadro, che non sono le stesse nel

15 Sereni (1961: 402-403).

16 Albertario (1939).

17 Pazzagli (1973: 344-345).

18 Pazzagli (1979: 32-33).

tempo, e variano a seconda della disponibilità dei tre fattori di produzione: terra, capitale, lavoro. Più è la capacità imprenditoriale e maggiore è la capacità di rispondere al mercato da parte della direzione aziendale. In questo senso il sistema di fattoria poté assorbire le innovazioni agronomiche, seppur adattandole, sia per rispondere alle esigenze del mercato, sia per rispondere al costo del lavoro esterno, sino a dipendere dalla coscienza civile, sociale e politica degli stessi contadini, in particolare giovani e donne. Da qui le lotte del primo dopoguerra, da qui la *Carta della mezzadria*, e poi il suo svuotamento sotto il fascismo. Da qui le grandi vertenze mezzadrili del secondo dopoguerra, il “lodo De Gasperi”, con la spartizione al 53 per cento in favore dei mezzadri, ma da qui anche l’inganno della collettivizzazione della terra. Una parola d’ordine che fallì e lasciò i mezzadri in balia dell’unica risposta possibile: l’abbandono delle terre. La fine di un mondo.

In poco tempo, nei primi decenni post-bellici, 400 mila mezzadri abbandonarono i poderi in cui le loro famiglie erano vissute per secoli. Protagonisti furono i giovani e le donne. Cercavano di realizzare con più libertà il loro destino, il loro progetto di vita. Tutto si risolse in pochi decenni: al censimento del 1936 in Toscana, culla della mezzadria, i mezzadri rappresentavano il 62,2 per cento della popolazione agricola. Nel 1951, nell’Italia centrale, la mezzadria interessava il 70-80 per cento della terra coltivata. Nello stesso anno i mezzadri rappresentavano ancora il 62 per cento degli occupati.

L’ultimo atto della fine della mezzadria, un fenomeno iniziato attorno al XII secolo, fu la legge del 15 settembre 1964 n. 756 che stabiliva il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria. I restanti erano come relitti di un mondo e di un tempo passato, cui ora si guarda con una certa nostalgia, persino da parte di coloro che avevano alimentato la *leggenda nera*.

Curiosamente oggi si vorrebbe conservare il paesaggio della mezzadria, senza di essa. Un ossimoro, come ognuno può capire, eppure si dovranno conservare almeno gli equilibri mirabili di un paesaggio modellato per secoli dalla mano invisibile di contadini, artigiani, fattori e proprietari. Una *mano collettiva* di una Toscana che non c’è più, ma che del passato dovrebbe conservare le tradizioni civiche, il gusto dell’equilibrio, della misura, per salvare un’identità. Che noi per primi dovremmo riconoscere, per farla rispettare ai nostri figli e a coloro che verranno. Non solo per denaro (turismo, agriturismo, vino ecc.), per qualcosa di più impalpabile e prezioso. Appunto si parla di civiltà. Il *paesaggio toscano*, città e campagna, è un prodotto della civiltà.

Un bene culturale che gli stranieri hanno scoperto prima degli italiani e che oggi alimenta un flusso turistico rilevante e che ha dato vita ad aziende di agriturismo, fondamentali per l'economia del territorio.

Un patrimonio straordinario, quindi, che la vitivinicoltura, frenando la fuga dalla campagna, ha salvaguardato. Così come la vitivinicoltura intensiva, nonostante l'inevitabile modificazione del paesaggio, ha salvato le colline dal degrado e dall'abbandono. Del resto il paesaggio toscano è una costruzione dell'uomo e come tale ha sempre subito trasformazioni dovute a fattori economici, sociali, demografici, ma anche al progresso tecnologico e agronomico.

Oggi, ad esempio, non esiste più, né potrebbe esistere, la promiscuità colturale. Tuttavia i coltivatori sanno per primi, come i loro antenati, che l'ambiente e il paesaggio vanno difesi e conservati perché nel caso della vitivinicoltura rappresentano un valore aggiunto.

Così come oggi è importante il risparmio energetico nei campi e nelle cantine con l'adozione di nuove tecnologie. Persino la rivoluzione informatica tocca ormai il mondo del vino dal monitoraggio della maturazione delle uve nelle vigne sino alle pratiche di cantina, per non parlare dell'organizzazione del lavoro, del marketing e della comunicazione¹⁹.

Quindi il paesaggio come specchio delle attività umane, nel caso toscano, rappresenta, per la sua particolare bellezza, un fattore di civiltà. Una civiltà nata anche dal lavoro, se non principalmente da esso. Il lavoro ha costruito il paesaggio e oggi, anche oggi, il lavoro lo conserverà, ma a partire dall'agricoltura e dal suo inevitabile aggiornamento produttivo, tecnologico e sociale. Servirà la cultura più che le leggi, come servirà una nuova economia compatibile con il nostro passato.

19 Ciuffoletti (2015: 13-14).

Riferimenti bibliografici

- Albertario, P. (1939) *Le fattorie dell'Italia centrale*, «Annali di Statistica», III, pp. 99-191.
- Antoine, A. (2003) *La légende noire du métayage dans l'Ouest de la France, XVIII^e-XX^e siècles*, in *Exploiter la terre. Les Contrats agraires de l'Antiquité à nos jours*, Rennes, Association d'Histoire des Sociétés Rurales, pp. 457-470.
- Biagioli, G. e Pazzagli, R. (a cura di) (2004) *Agricoltura come manifattura: istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, Firenze, L.S. Olschki.
- Biagioli, G. e Pazzagli, R. e Tolaini, R. (a cura di) (2000), *Le corse agrarie: lo sguardo del Giornale Agrario Toscano sulla società rurale dell'Ottocento*, Pisa, Pacini.
- Ciuffoletti, Z. (1986) *Il sistema di fattoria in Toscana*, Firenze, Centro Editoriale Toscano.
- (2015) *Introduzione*, in M. Mambrini, *Mezzo secolo di vita e di vino: la Cantina Castelli del Grevepesa*, Firenze, Polistampa.
- Ciuffoletti, Z. e Guarducci, A. (2014) *Ripensando Emilio Sereni. Mezzadrie e fattorie nella Toscana moderna e contemporanea*, in G. Bonini, C. Visentin (a cura di) *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, Bologna, Editrice Compositori, pp. 179 -182.
- Ciuffoletti, Z. e Rombai, L. (a cura di) (1980) *Grandi fattorie in Toscana*, Firenze, Vallecchi.
- Cresti, C. (1987) *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Firenze, Banca Toscana; Cinisello Balsamo, A. Pizzi.
- Guarducci, A. (2003) *Un contributo al censimento dei beni culturali. Gli insegnamenti di bonifica della Valdichiana nelle fonti geografiche e cartografiche dei secoli XVI-XIX*, in *Vecchi territori, nuovi mondi: la Geografia nelle emergenze del 2000*, a cura di G. Calafiore, C. Palagiano, E. Paratore, Roma, Edigeo, vol. 3, pp. 3290-3309.
- (2006) *Le nuove colture americane e le crisi alimentari della seconda metà del XVIII secolo. Il dibattito tra georgofili fiorentini*, in *Profumi di terre lontane. L'Europa e le cose nove*, a cura di S. Conti, Genova, Brigati, pp. 243-261.
- Kroll, T. (2005) *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, L.S. Olschki.

- Pazzagli, C. (1973) *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, L.S. Olschki.
- (1979) *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi.
- (1992) *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze, Ponte alle Grazie.
- Pazzagli, R. (1985) *Economia e società dal '600 al '900*, Pisa, Pacini.
- Sereni, E. (1961) *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, G. Laterza e F.

Dalla terra alla tavola: pane, vino, olio. Cibo, simboli, mercato

Sergio Valzania

1. *“L'autunno della cultura contadina”*

Il titolo assegnato da Pier Luigi Ballini al mio contributo è così ambizioso che l'unico modo che ho trovato per affrontarlo è stato cercarne uno più ambizioso ancora, ma meno vasto, da proporre in alternativa per limitare il campo della riflessione. Dovendo imboccare questa via di fuga mi permetto di assegnarmi come tema 'L'autunno della cultura contadina', ricalcato sul bellissimo testo di Huizinga che celebra la grandezza del Medioevo mentre ne analizza la fase conclusiva.

Trattare di pane, vino, olio significa infatti prendere in esame le basi materiali, culturali e ideali di un mondo che è entrato nelle sua crisi finale con l'affermazione delle rivoluzioni industriali Sette-Ottocentesche e che si avvia alla scomparsa, non tanto fisica, ch  la terra continuer  ad essere coltivata, quanto di ogni capacit  di proposizione dei propri valori, delle proprie consuetudini, dei saperi e delle tradizioni che l'hanno contrassegnata.

Nel 2007 il numero degli abitanti delle citt  ha superato quello dei residenti nelle campagne. Nel 1850 solo il 3 per cento della popolazione mondiale era urbanizzato, oggi siamo al 54 per cento e si prevede, per quanto possano valere le previsioni in questo genere di argomenti, di raggiungere il 70 per cento nel 2030. Nel 1950 sul nostro pianeta esistevano 83 citt  con oltre un milione di abitanti; attualmente ce ne sono pi  di 500, fra le quali sedici superano i venti milioni¹.

La nuova umanit  urbanizzata   insieme figlia e madre, secondo la formula dantesca, di un nuovo modo di pensare e di elaborare il sapere, accompagnato da un approccio alla tecnologia del tutto diverso da quello contadino. Non dobbiamo credere per  di trovarci di fronte a una crisi recente, a un incidente improvviso della storia, paragonabile a uno scontro frontale fra veicoli a motore. Una metafora pi  adatta sarebbe l'esaurimento della spinta di una macchinetta da ragazzetti, di quelle con i cuscinetti a sfera al posto delle ruote, che finisce la sua corsa sempre pi  lentamente,

1 La Cecla (2015).

via via che si allontana dalla discesa che l'ha fatta correre.

Per spiegare cosa intendo dire farò ricorso al testo di un grande scrittore, Thomas Mann², che su questi argomenti ha riflettuto con il talento dello storico. Ne *Le Storie di Giacobbe* egli scrive:

Se ci informiamo della pecora selvatica dalla quale derivò 'una volta' la nostra pecora e quella di Giacobbe, veniamo a sapere che la sua razza è estinta. 'Da gran tempo' non si incontra più. Il suo addomesticamento deve essere avvenuto ai tempi di Set. Anche l'allevamento del cavallo, dell'asino, della capra come pure l'evoluzione del porco dal cinghiale selvaggio che sbranò Tammuz, il pastore, si perdono ugualmente nella notte del passato.

e più oltre:

Insieme avvenne la trasformazione delle erbe selvatiche e infeconde in biade fruttifere. La nostra botanica si dichiara purtroppo incapace di risalire agli originali selvaggi dei nostri cereali, che sono gli stessi di cui anche Giuseppe si nutriva: orzo, avena, segale, granturco, frumento. Nessun popolo può gloriarsi di averli coltivati e sviluppati per primo.

Riporto un passo parallelo di J.M. Keynes, il grande economista, che esprime concetti analoghi:

L'assenza di invenzioni importanti fra la preistoria e l'età moderna è davvero sorprendente. In sostanza, quasi tutto ciò che serviva alla vita dell'uomo sulla Terra all'inizio dell'età moderna esisteva fin dall'alba della storia. La lingua, il fuoco, gli animali domestici, il grano, l'avena, la vite, l'ulivo, l'aratro, la ruota, il remo, la vela, il cuoio, il lino, la tela, i mattoni, l'argilla, l'oro, l'argento, il rame, la latta, il piombo – più a partire dal mille avanti Cristo, il ferro – e poi ancora le banche, i governi, la matematica, l'astronomia, la religione. Sono tutte cose talmente antiche che sembrano esistere da sempre³.

Con il suo sapere, con il suo modo di conoscere, la civiltà agricola ha prodotto realizzazioni colossali, non ancora eguagliate dalle tecnologie

2 Mann (1933: 35).

3 Keynes (2010 [1930]).

contemporanee, in teoria ben più capaci di trasformare, modificare e creare il nuovo grazie alle conoscenze scientifiche sulle quali si basano.

Si tratta di un processo concluso prima dell'invenzione della scrittura, che forse ne rappresenta l'atto finale e ne decreta l'apertura della crisi. Eppure, ancora oggi o almeno fino a ieri, l'immagine del mondo nel quale vivevamo era tracciata nelle forme costruite in quei secoli sconosciuti nei quali la civiltà contadina giungeva a maturazione e si affermava in maniera compiuta. Immaginare e poi realizzare animali domestici come il maiale, la gallina o la pecora, che in natura non esistono né potrebbero sopravvivere bradi, significa conseguire risultati, sia intellettuali che pratici, mai più attinti nei millenni successivi. Non esistono nuove creature prodotte dalla scienza.

Lo stesso si deve dire per il mondo vegetale, del quale ci interessiamo oggi in modo particolare. La vite domestica se non viene 'governata', come dicono i contadini di queste parti, in pochissimi anni diventa cespugliosa e smette di produrre uva. Basta non poterla per ridurne la produzione ben al di sotto del 50 per cento. Già immaginare che un arbusto come la vite selvatica potesse essere indotto a divenire una pianta capace di fornire un frutto gustoso e abbondante è un'operazione molto sofisticata, il percorso che da questa intuizione arriva al vino richiede un processo ancora più determinato, oltre a grandi investimenti di lavoro e attenzione. Non a caso la Bibbia lo attribuisce a un patriarca come Noè.

Le modalità attraverso le quali furono conseguite queste conquiste ci sono sconosciute, nascoste come sono nei secoli, nei millenni, che precedettero l'invenzione della scrittura. Ignoriamo del tutto i tempi che furono necessari per giungere a una conclusione stabilizzata del processo, sviluppato senza nessuna conoscenza delle leggi che determinano la trasmissione dei caratteri. I nostri lontani progenitori agirono sulla base di una sapienza della quale non conosciamo quasi niente, assimilabile a quella degli architetti che costruirono le cattedrali medievali disponendo di cognizioni matematiche rudimentali e basandosi su sensibilità statiche delle quali sappiamo solo quello che gli edifici ci testimoniano.

Non abbiamo notizia di quanto lunga dovette essere la semi domesticazione degli animali poi divenuti domestici, che passaggi sono stati necessari per portare il processo a conclusione, né riusciamo a immaginare come siano stati operati interventi tanto incisivi sulle forme della vita animale e vegetale selvatica, o quanto di progettuale e quanto di casuale fosse in essi contenuto.

In ogni caso dobbiamo credere che i tempi operativi dovessero avere una loro compattezza, in un contesto di speranza di vita per gli esseri umani che difficilmente poteva superare i trenta, trentacinque anni per i più fortunati.

Come afferma con lucidità Keynes, le realizzazioni della civiltà contadina andarono inoltre ben al di là delle sorprendenti trasformazioni fisiche imposte a piante e animali. Mentre si creavano i soggetti della coltivazione e dell'allevamento si inventavano in parallelo istituti giuridici di enorme potenza, che siamo abituati a considerare parte integrante del panorama sociale e culturale nel quale siamo immersi, inconsapevoli della loro natura arbitraria e di prodotto intellettuale.

Mi riferisco al linguaggio, che pure ha avuto un'origine nelle comunità di cacciatori-raccoglitori, ma soprattutto alla scrittura, nata per quanto ne sappiamo come filiazione diretta dai sistemi di archiviazione dei documenti di immagazzinamento delle derrate nelle società palaziali; prima ancora troviamo il lavoro, la festa, la proprietà immobiliare, le articolazioni del governo. Concetti che rimangono sconosciuti alle culture che non hanno imboccato il cammino, per molti versi aspro, dell'agricoltura.

Per quanto ne sappiamo, la società contadina occidentale è nata in Egitto e nella fertile mezzaluna compresa fra Tigri ed Eufrate per estendersi poi all'Europa intera e al Nord Africa, prosperando senza trasformazioni traumatiche per quasi diecimila anni, sino alle rivoluzioni industriali. Da allora le città hanno iniziato a produrre una loro cultura, fondata su una visione del mondo nuova e diversa, maturata in condizioni di vita fino a quel momento sconosciute per la maggioranza degli uomini. Non credo ci siano dubbi sull'esito del confronto, anche per la stanchezza che l'esperienza contadina manifesta, insieme a una sterilità senile evidente, che la rende improduttiva, o quasi, da secoli se non vogliamo considerare proprio l'inurbamento come ultima e decisiva realizzazione conseguente all'invenzione dell'agricoltura. Del resto, per mantenere la metafora huizinghiana, è il Medioevo che produce la modernità. Viviamo anni nei quali ogni giorno centinaia di migliaia, se non milioni di persone in tutto il mondo lasciano per sempre la campagna per trasferirsi in città; nella maggior parte di casi andando a vivere in una bidonville, in condizioni molto disagiate che comunque preferiscono a quelle precedenti, o comunque sotto l'impressione di non avere scelta.

Provo a fornire qualche elemento descrittivo della novità culturale proposta dalla città nei confronti della campagna proponendo alcune opposi-

zioni, che intendono essere puramente esemplificative di una trasformazione di sensibilità esistenziale prima ancora che di canoni comportamentali.

Sapienza-Tecnologia: il sapere non si sviluppa e non cresce nell'applicazione continua e progressiva, nella riflessione; le tecniche si apprendono attraverso una pratica non impegnativa e comunque hanno vita breve e una continua necessità di ricambio. Quindi Conoscenza-Informazione: di lunga durata e radicata la prima, di utilità incerta e continuamente mutevole la seconda, dai tratti molto più democratici, di acquisizione semplice e acritica, riformabile in tempi brevissimi. Morale-Economia: la cattedra universitaria di economia deriva da quella di morale, perché all'origine lo studio dei fenomeni economici era diretto a una miglior distribuzione della ricchezza, nel senso di rispondente all'equità che la religione richiedeva. Religione-Scienza: oggi un terreno di scontro nel quale i contendenti si scambiano di continuo ruoli, abiti e armi dialettiche. Il dubbio diviene lo strumento ora dell'uno ora dell'altro, quanto l'intento di appropriarsi della verità e della sua definizione. Forse quest'ultima opposizione avrebbe una formulazione più corretta nella opposizione Trascendenza-Immanenza, da ricollegare con la quantità di occasioni che si presentano nel corso di una vita nelle quali è possibile osservare il cielo stellato, molto più ridotta per gli abitanti della città che per quelli della campagna. Vivere in ambiti ristretti abitua a limitare gli orizzonti; molte linee rette nello spazio che ci circonda inducono alle semplificazioni. Anche il significato dell'astrologia è diverso per chi è abituato a decidere quando seminare le zucchine guardando il cielo e per chi legge ogni giorno sul quotidiano la pagina che affianca oroscopo e previsioni meteorologiche. La stessa prossimità è vissuta da chi segue la televisione.

Riguardo a questo ambito di opposizioni, fra modalità di acquisire e affermare la conoscenza, voglio solo aggiungere, per concludere, che è in corso addirittura una lotta per appropriarsi dei *testimonial*, all'interno della quale il caso di Isaac Newton è fra i più interessanti. Non ci sono dubbi sull'importanza del contributo del grande scienziato alla nascita della fisica moderna, che appunto si chiama newtoniana, come non si può negare la sua formazione alchemica, che peraltro gli risultò molto utile per svolgere l'incarico di responsabile della zecca reale che ricoprì negli ultimi anni della vita. La scoperta stessa della forza di gravità fu un'operazione che andava in direzione opposta a quella che viene considerata la freccia dello sviluppo della scienza moderna, se così si può dire. La gravità è infatti una caratteristica condivisa da tutti i corpi e non spiegata, ossia una tipica

essenza alchemica, concetto rifiutato nel modo più deciso dagli studiosi contemporanei di Newton che si sforzavano di liberarsi dalle strutture di pensiero elaborate in epoca premoderna⁴.

2. *Pane, vino, olio*

Avviciniamoci adesso a quelli che mi sono stati affidati come protagonisti di questo intervento, e che temo risulteranno alla fine un po' trascurati, e me ne scuso: il pane, il vino, l'olio. Per cominciare ne voglio sottolineare la sacralità. Pane e vino sono per noi cristiani la materia sulla quale si fonda il sacramento eucaristico, in una sorta di riconoscimento divino di una produzione comune, un luogo d'incontro in un universo condiviso. «Frutto della terra e del lavoro dell'uomo», come recita il messale, e perciò dono reciproco.

Anche l'olio non è alimento neutrale: è lo strumento della consacrazione, fin dai tempi biblici e poi per molti secoli ancora. I re si 'ungono', come atto di somma benedizione. Solo in tempi recenti si è cominciato a incoronarli. L'olio ha dunque carattere sacro e il vangelo di Giovanni ricorda Maria che cosparge il capo del Signore di olio profumato (Gv 11,2). Il buon samaritano fascia le ferite dell'uomo aggredito dopo avervi versato sopra olio e vino (Lc 10,34).

Fatta questa premessa, propongo un altro testo letterario, questa volta una poesia, perché mi aiuti a gettare una luce sul rapporto esistente fra vino e tradizione contadina. Nei *Canti di Castelvecchio* di Giovanni Pascoli (1907) troviamo queste due splendide quartine da *Il Ciocco*, Canto primo:

Il babbo mise un gran ciocco di quercia
su la brace; i bicchieri avvinò; sparse
il gocchino avanzato; e mescé piano
piano, perché non croccolasse, il vino.
Ma, presa l'aria, egli mesceva andante.
E ciascuno ebbe in mano il suo bicchiere,
pieno, fuor che i ragazzi; essi, al bicchiere
materno, ognuno ne sentiva un dito.

Anche in un contesto assolutamente laico, nella società contadina il mescere il vino rappresenta un momento dotato di una sua sacralità. Tale

4 Kuhn (1969: 127-136).

carattere del vino viene confermato dalle sue zone di produzione, nelle quali si riconoscono insieme una vocazione geografica e una elaborazione culturale, quest'ultima forse prevalente. Essa riflette le linee di evangelizzazione seguite dal cristianesimo, una volta esaurita la carica espansiva delle legioni romane, che aveva portato la coltivazione della vite a risalire le valli dei maggiori fiumi europei. Primo fra tutti il Reno.

Le necessità eucaristiche spinsero la vite ben oltre, verso nord, durante il Medioevo e poi nel corso della modernità la pianta attraversò gli oceani per accompagnare i missionari nei continenti che via via si andavano scoprendo.

Quando leggiamo i nomi dei maggiori produttori mondiali di vino, oltre a quelli tradizionali europei, troviamo subito il Cile e la California, dove si insediarono i monaci castigliani. Seguono poi Sud Africa e Australia, aree di diffusione dell'anglicanesimo, la più prossima al cattolicesimo di tutte le chiese protestanti.

Produrre vino di alta qualità non è semplice: non si tratta di una materia inerte, al contrario è il più sofisticato dei prodotti agricoli, quello che va accompagnato e accudito per un lungo periodo di tempo, anche dopo che ha lasciato la vigna nella quale è cresciuta l'uva dalla quale è tratto. Realizzare un buon vino richiede attenzione continua ai grappoli sulla pianta e rispetto amorevole per il prodotto che fermenta e poi matura in cantina, due luoghi contigui che designano fasi separate della lavorazione. Prima il viticoltore coltiva, misurandosi con il terreno e con il clima, poi il cantiniere vinifica, consigliato dall'enologo, in un rapporto continuo con le vasche, i tini, le botti e le bottiglie, tutti contenitori ricolmi di materia vivente e in costante evoluzione. Si discute su quanto sia utile l'invecchiamento del vino, quanto e come esso incida sui tannini, ma non sul fatto che con il passare degli anni esso cambi profondamente.

Ma nel tempo si è modificato anche il nostro approccio al vino stesso, a seguito di una trasformazione delle abitudini e dell'estetica, oltretutto della moda, sempre oscillante in modo misterioso.

Qualche decennio orsono Mario Soldati poteva ancora sostenere, in nome della genuinità e della tradizione, che il miglior vino fosse quello del contadino e sconsigliare quindi di bere quello venduto in bottiglie etichettate⁵.

Oggi il vino è diventato per molti aspetti un prodotto tecnologico che

5 Soldati (1970).

nel suo farsi viene sottoposto a costanti analisi chimiche. Il suo farsi compiuto è affidato al sapere di enologi professionisti ben più che a quello di chi ha curato la vigna. Anche la qualità delle macchine che concorrono alla sua realizzazione è complessa e si è elevata: ci sono filtri e refrigeratori, presse morbide e pompe di tipi diversi, tini d'acciaio e imbottigliatrici che ne tengono lontane le mani dell'uomo, insieme a botti e barrique sempre più sofisticate nella costruzione e nella scelta dei legnami. Alcuni produttori lavano i grappoli prima della pigiatura, in modo da eliminare i lieviti che si trovano sulla buccia per sostituirli *in toto* con coltivazioni allevate apposta in vista di vinificazioni dalle caratteristiche particolari.

In questo pane e vino si somigliano: entrambi sono l'esito di una lievitazione. Devono ambedue molto ai microrganismi che banchettano con una loro componente in una fase della loro preparazione. Al loro farsi contribuiscono necessariamente dei batteri, che ne determinano sapore e consistenza, fragranza e durata nel tempo. Per il pane è diventato di recente famoso il lievito madre, che si riproduce e rimane attivo, conservato di generazione in generazione.

A questo riguardo l'olio è diverso, prodotto dalla semplice spremitura delle olive ha una natura meno elaborata di pane e vino. Da qualche tempo il primato di quello d'oliva è addirittura insidiato da prodotti ottenuti da altre piante, spesso con procedure diverse dalla semplice spremitura. Ciò avviene comunque solo nell'ambito della frittura, che forse risulta più leggera, o più rispettosa dei sapori originari delle vivande che vengono cotte, e non in quello del condimento, dove l'olio d'oliva resta principe.

Qui si apre lo spazio senza confini del gusto, del piacere nel godere i sapori preferiti, ambito nel quale pane, vino e olio si sono trasferiti all'interno della nostra cultura e della nostra esperienza quotidiana, ormai libera dalle costrizioni, o almeno da quelle relative ai bisogni primari: la grande cesura storica della rivoluzione industriale ha cambiato tutto, almeno per la maggioranza degli europei e dei nordamericani, attribuendo nuovi significati ai cibi che accompagnano l'umanità da millenni.

La cultura contadina, alla quale a volte si guarda con rimpianto, aveva alzato di molto il livello di confort della vita umana, ma per la larghissima maggioranza della popolazione non aveva superato di molto quello della pura sussistenza. Le annate sfavorevoli erano un rischio sempre presente in un mondo sul quale incombeva il timore della carestia, insieme a quello delle molte malattie che venivano ricomprese nella categoria delle pestilenze. Si viveva in un mondo sul quale incombevano i quattro cavalieri

dell'apocalisse.

La rivoluzione industriale ha prodotto molti problemi, alcune spaventose tragedie e qualche minaccia tuttora aleggiante sull'intera umanità; nello stesso tempo, per la prima volta nella storia dell'uomo, ha proposto una via d'uscita dall'indigenza, dalla fame e dalla malattia che hanno accompagnato la vita della maggioranza degli uomini vissuti prima del Novecento o fuori dall'Europa.

Nessun rimpianto, dunque, non avrebbe senso, ma la consapevolezza dell'esistenza di tradizioni e valori che – attorno a prodotti culturali collettivi di prima grandezza, quali devono essere considerati il pane, il vino e l'olio – hanno contribuito a costruire, rafforzare e proiettare nella lunga durata della storia l'identità di un corpo sociale che è riuscito a entrare in grande sintonia con il territorio nel quale si è sviluppato. Insieme a questo, conserviamo con riconoscenza la memoria del fatto che pane, vino e olio hanno costituito per secoli la base alimentare del bacino del Mediterraneo. Per secoli solo a pochi, pochissimi, è stato consentito di uscire con frequenza da questo perimetro nutrizionale al quale, oggi, guardiamo con il giusto rispetto.

Riferimenti bibliografici

- Keynes, J. M. (2010) [1930] *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, in *Sono un liberale? e altri scritti*, a cura di G. La Malfa, Milano, Adelphi.
- Kuhn, T. S. (1969) [1962] *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi.
- La Cecla, F. (2015) *Contro l'urbanistica: la cultura delle città*, Torino, Einaudi.
- Mann, T. (1933) [1933] *Le Storie di Giacobbe*, Milano, Mondadori.
- Pascoli, G. (1907) *Canti di Castelvecchio*, 4^a ed. definitiva, Bologna Nicola Zanichelli.
- Soldati, M. (1970) *Vino al vino*, Milano, Mondadori.

La sapienza contadina: la vita sociale nei proverbi

Paolo Nanni

1. Tracce del mondo contadino

Il mondo contadino si presenta agli occhi degli storici avaro di fonti dirette. Contadini, montanari e pastori, con le loro famiglie, appartengono certamente a quel mondo dei «senza voce», per usare l'espressione di Giovanni Cherubini, che si perde nei chiari scuri della storia. La loro vita materiale, così come i loro saperi o il loro sentire, ci giunge attraverso fotogrammi filtrati da una documentazione, certo molto abbondante in Toscana, che di volta in volta perseguiva tuttavia altri interessi, specifiche finalità.

Dalle fonti fiscali più antiche (estimi e catasti) abbiamo notizie sulla composizione nei nuclei familiari, sull'età di genitori e figli, sulle esigue condizioni economiche. Dai contratti di affitto, o di lavoro «a mezzo» noti per Firenze e Siena fin dalla metà del Duecento, conosciamo i rapporti di lavoro o le condizioni e gli obblighi della mezzadria classica toscana¹. Dai libri contabili privati dei proprietari fondiari possiamo attingere altre notizie, relative all'andamento delle annate, al conferimento della parte padronale di seme o *sovescio* (fave e lupini), alle anticipazioni di beni o denari registrati a debito del colono, oppure del conto relativo al 'rigiro' degli animali da lavoro *a socio*². In questi casi i documenti privati (contratti, libri di entrate uscite, quaderni di ricordanze contabili) utilizzano formule consuetudinarie che si riferiscono a pratiche conosciute dalle parti. Così al «lavoratore a mezzo» si richiedeva di coltivare pezzi di terra o poderi «ad uso di buon lavoratore», o di mantenere il bestiame «ad uso di buon socciolo». Il termine «buono» richiamava il corretto perseguimento del fine, ovvero la cura della terra o degli animali.

1 Vedi Pinto-Pirillo (1987), Muzzi-Nenci (1988), Piccinni (1992).

2 Le bestie in società, «a socio» o *soccida*, prevedevano l'esborso da parte del proprietario per l'acquisto di buoi, vacche, asini, muli: al momento della vendita il guadagno o la perdita sul prezzo iniziale veniva ripartito a metà tra proprietario e colono, ovvero «a mezzo pro e mezzo danno».

Altre fonti narrative o letterarie aprono qualche finestra sul mondo delle campagne e sulle sue fatiche, come quelle del giovane pastore di Dante, che indugia di primo mattino scrutando il tempo:

In quella parte del giovinetto anno
che 'l sole i crin sotto l'Acquario temprà
e già le notti al mezzo di sen vanno,
quando la brina in su la terra assempra
l'immagine di sua sorella bianca,
ma poco dura a la sua penna temprà,
lo villanello a cui la robba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,
ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;
poi riede, e la speranza ringavagna,
veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro
e fuor le pecorelle a pascere caccia

(*Inf* XXIV, 1-16)

E al tempo stesso il contrasto tra due mondi diversi, quasi estranei tra loro, che si riflettono nello spaesamento del montanaro, impaurito dalla sua stessa ombra, quando si reca nella città lontano dai suoi boschi:

Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s'inurba

(*Pur* XXVI, 67-70)

Di contro, erano i cittadini a trovarsi fuori luogo con i contadini nelle piazze paesane, poiché «la villa», ovvero la campagna, «fa buone le bestie e cattivi uomini», secondo il detto riportato da Paolo da Certaldo³.

3 «103. «La villa [campagna] fa buone bestie e cattivi uomini», e però usala poco: sta a la città, e favvi o arte o mercatantia, e capitarai bene. Se pur ti conviene usare a la villa, guarti di non ti raunare i dì de le feste ... né 'n su la piazza coi lavoratori, però che tutti beono e sono caldi di vino, e sono co l'arme loro, e non hanno in loro ragione niuna; anzi pare a catuno essere un re, e voglioio favellare pure egliono, però che stanno tutta la settimana nel campo senza favellare se non co le bestie loro. Anche, essendo caldi, non risparmiano persona per che [benché] sia loro maggiore. E se avessi parole co loro, non ti risparmierebboro di niente; e se ti ponessero le mani o' ferri a

Ma nella storia della Toscana medievale, ‘terra di città’⁴, conosciamo bene il forte intreccio tra città e campagna⁵, fatto di conquiste del contado a danno di più antiche dominazioni signorili, di nuove forme di dominio politico e fiscale, di reti commerciali legate all’approvvigionamento alimentare e di materie prime, ma anche di proiezione di interessi e investimenti che hanno costruito quelle campagne di ville, case coloniche e poderi⁶. Un tratto così caratteristico dei fiorentini che «ci peccavano in disordinate spese», secondo il Villani (1338), tanto da far apparire la città e il suo contado entro le sei miglia come fossero «due Firenze».

oltre a ciò non era cittadino che non avesse possessione in contado, popolano o grande, che non avesse edificato od edificasse riccamente troppo maggiori edifici che in città; e ciascuno cittadino ci peccava in disordinate spese, onde erano tenuti matti. Ma ssi magnifica cosa era a vedere, ch’uno forestiere non usato venendo di fuori, i più credeano per li ricchi difici d’intorno a tre miglia che tutto fosse della città al modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri e cortili, giardini murati più di lungi dalla città, che inn altre contrade sarebbero chiamati castella. In somma si stimava che intorno alla città VI miglia avea più d’abituri ricchi e nobili che recandoli insieme due Firenze non avrebbero tante⁷.

Si affacciano così, nelle cronache e nei trattati, spie delle relazioni tra proprietari cittadini e contadini, che riflettono aspetti della vita sociale. Nella breve stagione di forza contrattuale contadina, all’indomani del crollo demografico di metà Trecento, il cronista Marchionne di Coppo Stefani⁸ ci parla, con sguardo da cittadino, dei sintomi dei tempi e dei contenziosi tra proprietari e coloni⁹:

dosso, non ti potresti mai vendicare per cosa che tu facessi: sì che lasciagli stare i dì de le feste»; Paolo da Certaldo, *Libro di Buoni costumi*, cfr. Branca (1986).

4 Cherubini (1992).

5 Mucciarelli e Piccinni e Pinto (2009).

6 La Roncière (2005), Cherubini (2003; 2013), Pinto (1996; 2002).

7 Villani (1991: 201-202).

8 Marchionne di Coppo Stefani (1903-1955).

9 Mucciarelli e Piccinni (1994), Cherubini (2008).

Li lavoratori delle terre del contado volieno tali patti che quasi ciò che si ricogliea era loro si potèa dire. E avevano imparato a torre li buoi dall'oste a rischio dell'oste poi le buone opere e li belli di a prezzo atavano altrui, e anco ire a scofessa li presti e pagamenti. Di che fu fatto ordini gravi sopra ciò; e molto rincararo li lavoratori; li quali erano, si potea dire, loro i poderi tanto di buoi, di seme, di presto e di vantaggio voleano. (VIII, 636)

Di contro è ancora Paolo da Certaldo a consigliare i proprietari sui modi di «fare» (le opere) o di «fare ragione» (i conti) con i loro coloni:

S'hai a fare nulla co' detti lavoratori, va a loro nel campo quando lavorano, e trovera' gli umili e mansueti, bontà de l'aratro o zappa o vanga. – Se hai a fare ragione co loro, cioè co' detti lavoratori, non la fare mai co loro in villa: fagli venire a la città, e ivi la fa; che se la farai in villa, raureanno quine tuttavia parecchie altri lavoratori, e tutti fieno procuratori per lo tuo lavoratore contro a te: e non saprai sì fare che co loro non ne scapiti sempre e abbi il torto. (103)

Suggeriva inoltre di assumere «buoni fattori» che «non furono mai cari (151)», o di comprare vigne o campi piuttosto piccoli ma buoni, «però che nel buono campo troverai sempre lavoratore» (102). E non mancava di prestare attenzione ai modi per difendersi o per sfruttare le astuzie nella misura delle biade, cioè le granaglie:

Quando comperi biada, guarda che non ti sia empiuta a uno tratto, ché sempre ti calerà due o tre per cento; e quando vendi il fa, e cresceratti la tua biada. Ma meglio è la via del mezzo e la ragione: e a quello t'attieni in ogni tuo fatto. (152)

Contrasti e contenziosi, ma anche contiguità tra i fili di due mondi che si intrecciano nel tessuto di una civiltà, dall'economia agli aspetti sociali, dalla mentalità al disegno di una cultura che ha lasciato indelebili tracce nelle stesse forme linguistiche. Si tratta ad esempio del vocabolario contadino, pieno di termini e modi di dire¹⁰, che lega nomi e cose, documento di un mondo di saperi tramandati di generazione in generazione. Ma non si dovrebbe dimenticare anche la stessa toponomastica locale, che unisce nomi e luoghi, documento dello stretto nesso tra il territorio e le comunità

10 Per l'Alta Valtiberina, si veda Pisani (2005), per Pontassieve e Bagno a Ripoli, si veda Gherardini (2006), per il Casentino, si veda Grechi Aversa (2010).

che lo hanno abitato, ricco di termini difficilmente recuperabili al di fuori delle fonti orali: ‘di qua’ e ‘di là dall’olmo’, ‘il poggio’, ‘la collina’, ‘al fico’, ‘al castagno’ ecc.

È in questo contesto che anche lo studio dei detti proverbiali assume un interesse particolare per lo studio della civiltà e della società contadina, dei suoi saperi, della vita materiale come dell’economia podereale, fino alla stessa mentalità¹¹. Un aspetto questo, che non è mai stato trascurato dalla nostra tradizione di studi sulle campagne, da Ildebrando Imberciadori, ideatore della «Rivista di Storia dell’Agricoltura» dell’Accademia dei Georgofili¹², fino a Giovanni Cherubini¹³, maestro per tanti di noi che si sono occupati di storia delle campagne¹⁴.

2. Parlare per proverbi: la campagna come analogia

Qualche precisazione si rende necessaria per chiarire cosa siano i proverbi e cosa significhi parlare per proverbi. In quanto detto sedimentato nella tradizione popolare di una lingua, il proverbio è veicolato dalla memoria collettiva e si poggia sull’esperienza (la prova di affidabilità), ma la sua sopravvivenza è assicurata dalla sua funzione di «segno retorico», «elemento della struttura di ogni idioma» come abbiamo imparato da Temistocle Franceschi, «fondato sulla analogia»: «Perché l’analogia col fatto generalmente accettato per vero, espresso dalla lettera del proverbio, è percepita dall’ascoltatore attraverso il piano generalizzante del *valore paremiaco*, che gli fa intuire una verità più vastamente valida. Proprio su tale intuizione di una ‘verità universale’ noi vediamo riposare in primissimo luogo la potenza retorica del proverbio»¹⁵.

L’analogia ha valore conoscitivo e pragmatico quando opera mediante una deduzione: rilevata una proprietà dalla ripetuta osservazione empirica di un certo fenomeno (agricolo), che appartiene al *common ground*, si deduce la sua validità anche in altri ambiti comparabili della vita e dell’agire. La forza dell’argomentazione analogica risiede dunque nella possibilità di

11 Montanari (2008).

12 Imberciadori (2000), Nanni (2000), Nanni (2012c), Barsanti (1996).

13 Cherubini (1972; 1974; 1985).

14 Piccinni (2012).

15 Franceschi (1999: 2-4, 11).

accertare una proprietà dall'osservazione di pratiche e saperi agricoli, consolidata dall'esperienza e comunemente condivisa.

Il «valore paremiaco», l'intuizione per analogia di una verità di portata universale, ricorre così nella particolare attitudine a parlare per esempi, che viene definita con il termine proprio di *detti paremiaci*. Si tratta di quell'attitudine raccomandata ancora da Paolo da Certaldo: «sempre pruova con assemprì quello di che parli, e sarà ne tenuto più savio» (61).

Di questa attitudine fanno testo raccolte di proverbi conosciute fin dal Medioevo¹⁶, ma soprattutto la pratica diffusa, documentata dall'arte di argomentare dell'uomo comune del Medioevo (non un letterato) che ha lasciato più parole nella sua sterminata corrispondenza commerciale e privata: Francesco di Marco Datini¹⁷. Le lettere del mercante di Prato sono dialoghi a distanza stesi su carta, quasi fonte orale trasposta in forma scritta: ricorrono nella sua corrispondenza soprattutto con i soci i termini «ragionare», «favellare», «parlare», «aboccharsi», «dibattere beccho a beccho». La lingua del mercante si pone così alla nostra attenzione per la ricchezza di detti mercantili, citazioni bibliche o letterarie, utilizzate come «assemprì» per dare valore al proprio argomentare. E la sua arte di parlare per esempi e per proverbi, riconosciuta dai suoi stessi corrispondenti¹⁸, attinge spesso dal mondo delle campagne. È così che, attraverso l'uso di queste analogie o *figure*, tocchiamo con mano aspetti della vita campestre. Innanzitutto le incertezze del tempo e delle stagioni, o del lavoro dei campi:

Chome l'uomo salvatico che quando piove ride aspettando il buono tempo e quando è buono tempo ed e' piange; ché dice che appresso il male tempo aspetta il buono.

Chi lasciasse di seminare per paura delle pasere non seminerebe mai nulla.

Compaiono inoltre immagini dei frutti dei campi come analogie di vizi e virtù, stoltezza o saggezza:

16 Brambilla Ageno (1984). Si veda anche Novati (1890; 1891; 1909; 1910).

17 Nanni (2010).

18 Bassano da Pessina (Milano) a Francesco Datini (Prato), 16 mar. 1384: «Non so iscrivere né parllare per proverbi di savi uomeni chome sapette voy, che l'avete per praticha e avette istudiato ne la Bibia con la vostra socera, che ve n'è fat(t)o sì pratico che a chatuno ne dareste ischacho»; cfr. Frangioni (1994, I: 28).

Questo è del chochomero, chi vuo(l) dire chi à l'amaro in boccha
non può sputare dolcie
Viene tenpo che lle cipolle paiono istarne
(Predichare) a' chavoli
(Rodere) e' prezemoli
(Essere) del papavero
(Fregiare) di lucc(i)ole
Serbare la boccha a' fichi
Cholui che va cerchando fichi in vetta e puogli avere da piè
Chome cholui che mang(i)a fichi, ch'ora mang(i)a dell'uno e ora
dell'altro e vorrebbe avere vòto il panieri e tutto avere in chorpo acciò
che se romore si levasse, no(n) lgli fosono tolti
Da un'ora a un'altra naschono i funghi

Non mancano ovviamente i riferimenti al mondo animale:

Chi à più polli, à più pipite (dichono pure le femine)
Volere innanzi ogi il polastro che domane la ghalina
Chome fa la femina che per lo pulcino lascia perdere il chappone
Chome fa il ghallo che chanta bene e araspa male
Chome il porcho, ch'anoda tutto la choda e poi la sera non à fatto
nulla; – *oppure* Chome el porcho, che tutto dì anoda la coda e la
sera l'à pure sciolta
(Fare) chome le pechore che quando l'una chominc(i)a a saltare tut-
te le altre saltano
Cholui di chui è l'asino gli leva melglia il piè e più sichuramente
che niuno altro
Tale come asinno dae in parete, tale riceve
Chi desse del pane al chane ongni volta che mena la choda, in chasa
no(n) rimarebe pane
Chane che lecchi cenere, no(n) gli fidare farina
Chome il chane che abaia e non morde
Chome il chane che afogha
Fare senza ghatta sotto
Vedremo chi saprà di più: o la ghatta o 'l topo
(Stare) come chane e ghatta
La rana non si chaverebe mai della siepe (mai mi chaverebe l'uomo
della mia natura)

E ancora pesci e uccelli, pesca e caccia:

(Stare) chome fa il pesce nella padella
Non ci chadrebbono chosì i pesci chotti di mano

Chome l'ucello che sta in sue l'albaro e non sa dove snidare, o qua
o llà
A pelagho lodato non si dee andare a peschare
Chi troppe volpi chaccia l'una perde e l'altra lascia¹⁹
Lasciare andare la lievre per pigl(i)are il chonigl(i)o
(Volere) innanzi pincione in mano che tordo in frascha

Oppure il mondo del lupo, immancabile protagonista delle vita campestre, ma anche dell'immaginario.

(Andare) tapinando per lo mondo chome fae i(l) lupo per la fame
Io abaio e lupo si pascie
Chi non vuole parere lupo, non si dee fare agnello
Chome fece i(l) lupo all'agnello, che gli disse che gl'intorbidava l'acqua e beveva di sopra²⁰

Vari riferimenti riguardano poi la tavola, il pane, la pasta e il vino:

Ci saprà milgl(i)ore il pane dello grano
Vale melgl(i)o in casa pane che in palagio fame
Allo infornare si fa il pane chornuto [proverbio avignonese]
Anchora sarà buono il tortello dopo Pasqua
Mettere le mani ne la pasta; – *oppure* Chavare le mani della pasta
Della botte non si può trarre altro vino che dentro vi sia

Queste figure della campagna, usate come analogia nelle argomentazioni del Datini, rappresentano una prova d'eccezione del valore *paremiaco* dei detti proverbiali, documento linguistico eccezionale per la rappresentazione del mondo rurale, e della sua incidenza nella cultura toscana, dove città e campagna si mostrano in stretta connessione.

3. *Insegnare con i proverbi: i saperi contadini*

Un secondo genere di proverbi, rimanendo nella classificazione di Franceschi, è poi quello dei *detti didattici* o *didascalici*. In questo caso il valore analogico si muta in un dettato teso a comunicare, o istruire, attraverso sintetici componimenti, talvolta costruiti con rime o assonanze

19 Paolo da Certaldo: «Chi tutto vuole tutto perde; chi troppe volpi caccia l'una per l'altra perde» (228).

20 Cfr. Phaedrus, I, 2, *Lupus et Agnus*.

per facilitare la memorizzazione: si tratta di «frasi monosemiche» a carattere tautologico, che «tramandano nella memoria folcloristica quali precetti relativi a un qualche lavoro (con grande preponderanza di quelli agricoli), ovvero quali nozioni pratiche (calendariali, meteorologiche, igieniche)»²¹. In questo caso il proverbio diviene documento di usi e consuetudini, o di aspetti antropologici, deposito di saperi o cultura materiale di specifiche aree geografiche²²: in definitiva una sorta di «enciclopedia del *sapere popolare*»²³.

Appartengono a questo genere le raccolte sette-ottocentesche utilizzate da agronomi o letterati, in funzione di istruzione per i contadini o di forme di letteratura popolare²⁴. Casi emblematici in Toscana sono le raccolte di Marco Lastri, Ignazio Malenotti e Pietro Cuppari²⁵, dove i proverbi raccolti e commentati dai rispettivi autori assumono espressa funzione didattica, anche alla luce del progresso delle conoscenze di allora²⁶. Diverso intento muoveva invece Giuseppe Giusti alla metà dell'Ottocento²⁷, che attinse dalla diretta fonte orale nella compilazione della sua famosa raccolta di letteratura rustica²⁸.

In altra occasione mi sono occupato di proverbi come fonte per la storia delle campagne e dell'alimentazione contadina²⁹. Ripercorrendo quei dettati proverbiali, vorrei soffermarmi in modo particolare sugli aspetti relativi soprattutto ai saperi tecnici e alla vita sociale, come recita il titolo del mio intervento. Innanzitutto si presentano alla nostra attenzione i proverbi

21 Franceschi (1999: 14).

22 Lapucci (2006). Per le raccolte dedicate a proverbi agrari o vitivinicoli, vedi Rossi Ferrini (1931), Buseghin (1992), Pucci (2013).

23 Franceschi (1999: 14).

24 Nanni e Pisani (2003).

25 Lastri (1790), Malenotti (1815; 1840); *Proverbi agrari*, rubrica del «Giornale Agrario Toscano» (Firenze, 1827-1865). I proverbi, citati da questi autori, insieme a quelli del Giusti, sono stati raccolti da Nanni e Pisani (2003).

26 Trinci (2012 [1726]), Landeschi (1998 [1775]), Ricci (2000 [1815]), Ridolfi (1993 [1858]), Falchini (1990).

27 Giusti (1993 [1853]); (2001 [1871]). La raccolta ampliata da Capponi inserisce grossa fetta di voci proverbiali provenienti da raccolte di eruditi.

28 Luti (1998), Romagnoli (1969), Baldacci (1963).

29 Nanni (2012d).

relativi alle stagioni e agli andamenti meteorologici, tra auspici, presagi e allerte, segno inevitabile della dipendenza da eventi naturali del lavoro nei campi.

Sott'acqua fame, e sotto neve pane.
Anno di neve, anno di bene.
Anno fungato, anno tribolato.
Secca annata, non è affamata.
Guai a quella state, che genera zucca, saggina e rape.
Aprile una gocciola il die, e spesso tutto il die.
Maggio asciutto, gran per tutto.
Il gran freddo di gennaio, il mal tempo di febbraio, il vento di marzo, le dolci acque d'aprile, le guazze di maggio, il buon mieter di giugno, il buon batter di luglio, le tre acque d'agosto con la buona stagione, vaglion più che il tron di Salomone.
Se mignola di maggio, va col saggio; se mignola di aprile, va col barile; se mignola di giugno, va col pugno.
Per San Piero (29 giu.), o paglia o fieno.
Abbondanza di fieno, carestia di pane.
Per San Martino (11 nov.) ogni mosto è vino.

Ma la sapienza contadina operava innanzitutto leggendo proprio quei segni e operando con avveduta tempestività:

Faccia chi può, prima che 'l tempo mute, che tutte le lasciate son perdue.
Chi dorme d'agosto, dorme a suo costo.
Chi prima nasce, prima pasce.
A porco lento non toccò pera mezza.
Presto per natura e tardi per ventura.
Chi il suo campo ara innanzi la vernata, avanza di raccolta la brigata.
Vin nel sasso, e popone nel terren grasso.
Terra nera, buon pan mena.
Terra bianca tosto stanca.

La preparazione dei campi prima della semina era di estrema importanza. I proverbi agrari toscani riflettono le tradizionali tecniche di una regione connotata principalmente da aree collinari e conche intermontane. La gerarchia di tali lavori del terreno era assegnata attraverso i rispettivi strumenti: dall'aratro dalla punta di ferro per fendere il terreno; alla zappa (o la marra) 'd'argento', per la preparazione dei letti di semina e le solcature del terreno per la regimazione delle acque (oltre ai lavori nell'orto); alla vanga

‘d’oro’, strumento principale per le lavorazioni del terreno, completare il lavoro dell’aratro, rivoltare le zolle ecc. Erroneamente l’ampio uso della vanga era considerato dagli agronomi stranieri come prova di arretratezza, poiché non consideravano la peculiare natura del suolo e la morfologia dei terreni³⁰.

L’aratro ha la punta di ferro; la zappa l’ha d’argento; d’oro l’ha la vanga.
Vanga e zappa non vuol digiuno.
Vanga piatta, poco attacca; vanga ritta, terra ricca; vanga sotto, ricca a doppio.
Chi vanga non la inganna.

Gli ordinamenti colturali tipici dell’organizzazione del podere, che con la metà del suo prodotto doveva bastare per il fabbisogno della famiglia colonica, prevedevano la classica coltivazione consociata: i campi destinati a coltivazioni erbacee, circondati da quelle arboree, nella cornice delle fosse di scolo delle acque. L’importanza dei filari di vite doveva essere temperata con la necessità di assicurare le superfici destinate al pane. Ma in ogni podere, oltre all’immancabile orto, figurava spesso una piccola vigna vicino alla casa, perché meglio controllabile.

Chi lo beve non lo mangia.
Chi vuol arricchire, basta avvitire.
Casa fatta e vigna posta, non si sa quant’ella costa.

Semina e avvicendamenti colturali segnavano i passi successivi del lavoro campestre. Attraverso i proverbi intravediamo le precauzioni contro l’eziolamento, causa dell’allettamento dei cereali, attraverso la semina «rada». Oppure la coltivazione delle fave, utilizzate non solo per l’alimentazione, ma anche come avvicendamento e come fertilizzante tramite interrimento, il cosiddetto *sovescio*: per questo le fave ‘pispolano’, cioè richiamano, il grano. O ancora le rape in rotazione, raccolte anche in autunno come si vede nella stessa successione dei mesi del portale della pieve di Arezzo; o l’avvicendamento con altre coltivazioni erbacee panizzabili, come la segale (meno nutrienti del frumento, tanto da «far mori di fame la comare»).

La sementa rada non fa vergogna all’aia

30 Mazzini (1882).

Chi semina fave, pispola grano.
Chi fa le fave senza concio, le raccoglie senza baccelli.
Chi vuole un buon rapuglio [rape], lo semina di luglio.
Se vuoi la buona rapa, per Santa Maria (15 ago.) sia nata.
La segale (o il segalato) fece morir di fame la comare.

Analoghe attenzioni colturali erano destinate alle coltivazioni arboree, viti e olivi soprattutto, attraverso le pratiche di potatura, da equilibrare con le concimazioni nel caso dell'olivicoltura.

Fammi povera e io ti farò ricco.
Chi vuole un buon potato, più un occhio e meno un capo.
Chi pota per San Martino (11 nov.) ha tutto il grano e tutto il vino.
Se d'aprile a potar vai, contadino, molt'acqua beverai e poco vino.
Agli ulivi un pazzo da piè, e un savio da capo.
Un pazzo da capo un savio da piè.
Leva da capo, e pon da piè.

Le relazioni tra proprietari e mezzadri si affacciano attraverso quei proverbi che sconsigliano i continui cambi di famiglie coloniche, che provocano incurie, il fare a «lascia podere». Ma anche quegli inevitabili equilibri che si realizzavano attraverso le astuzie dei contadini che sottraevano dalla vista del padrone le fave, cucinate per fare l'«acqua cotta» o decimate per reali o presunte avversità, il «maldocchio».

Tante mute, tante cadute.
(Fare) a lascia podere.
Tra maldocchio e l'acqua cotta, al padron non gliene tocca.

Gli animali da lavoro costituivano una fondamentale dotazione del podere per l'esercizio delle principali fatiche di aratura e trasporto. Ma la gestione della stalla era anche possibile fonte economica per i mezzadri, attraverso la pratica del rigiro. Gli animali bovini, soprattutto, erano tenuti nei periodi di lavoro e poi venduti, con la ripartizione a metà del guadagno o della perdita sul prezzo di acquisto iniziale. Del resto, il loro nutrimento poteva sottrarre qualcosa all'economia domestica o alla stessa tavola contadina: perciò era meglio, nel caso, perdere qualcosa nel conto colonico, ma non «patire» per sovvenire al fabbisogno degli animali.

Chi ha carro e buoi, fa presto i fatti suoi.
Ara coi bovi, e semina colle vacche.

Chi lavora la terra con le vacche, va al mulino colla puledra.
Quattrin sotto il tetto, quattrin benedetto.
È meglio dare e pentire, che tenere e patire³¹.

Ma i proverbi ci descrivono anche quelle colture e quell'allevamento che costituivano un fulcro dell'economia poderale: l'orto, le bestie di bassa corte (polli, galline, conigli) e il maiale, ingrassato poi fatto a mezzo con il proprietario. Si trattava di quegli spazi ad uso del mezzadro, che compensava il proprietario con alcune regalie spesso in occasione di festività (il cappone, le uova).

È l'acqua che fa l'orto.
L'orto è la seconda madia del contadino.
Chi non ha orto, e non ammazza porco, tutto l'anno sta a muso torto.
Chi ha un buon orto, ha un buon porco.
Dice il porco dammi dammi, né mi contar mesi né anni.
Non v'è gallina, né gallinaccia, che di gennaio uova non faccia.
La gallina è bella e buona, di pel becco le fa le uova.

Pane e companatico, in un regime alimentare fatto soprattutto di prodotti dell'orto, costituivano gli elementi fondamentali dell'alimentazione, con la sapienza tutta contadina di fare «di necessità virtù»³².

4. Il senso di una civiltà

Il lungo e acceso dibattito che si svolse tra Otto e Novecento in seno all'Accademia dei Georgofili³³, costituisce il quadro generale di riferimento in cui si colloca questa breve rassegna dei saperi e della vita sociale dei contadini delle campagne toscane³⁴.

Sappiamo bene quanto sia fuorviante per l'Italia, ma anche per la realtà specifica della Toscana, una qualunque generalizzazione: troppe le diversità dei contesti ambientali (basti pensare alle colline fiorentine e a quelle

31 «Meglio è dare e pentèr che tener e pentère» (anonimo senese, XIV sec).

32 Pellion (1996), Bigliuzzi e Bigliuzzi (2014).

33 Nanni (2012b).

34 Pazzagli (1973), Scaramuzzi e Nanni (1998), Biagioli e Pazzagli (2004), ma si vedano anche i classici studi di Imberciadori (1953; 1961).

senesi; o all'area pisana, tra le piana e il monte), delle coltivazioni, anche in rapporto alla distanza da centri urbani sede di mercati locali, e delle specializzazioni, come nel caso delle olivete pisane³⁵. Senza contare l'incidenza di produzioni di particolare pregio come il vino, che naturalmente assumeva un ruolo centrale nell'economia podereale soprattutto dopo l'affermazione raggiunta dal modello del Chianti³⁶.

Nelle aree connotate dalla mezzadria vari erano i fattori che incidavano nelle valutazioni degli agronomi del tempo: storici, agricolo ambientali, economici, sociali. Fu lo stesso Sidney Sonnino ad illustrare queste diversità, scrivendo sulle pagine di una rivista tedesca nel 1874, sintetizzando a chiare lettere: «non è possibile nessun giudizio assoluto né generale»³⁷. E non mancarono nei primi anni del XX secolo i segnali delle necessità di riforme, documentati dalle prime agitazioni mezzadrili, che gli stessi Georgofili rilanciarono attraverso la voce di Francesco Guicciardini (1907) sui «doveri» dei proprietari terrieri.

Le successive vicende della mezzadria sono note fino al suo epilogo³⁸. Così come oggi la distanza del tempo si rivolge a quel mondo di allora con nuovi interessi³⁹. Nuove sensibilità che guardano al passato col desiderio di conoscere un mondo diverso: un desiderio che impegna gli studi storici a lasciare quadri concettuali oggi poco comprensibili e al tempo stesso a non lasciarsi assorbire in folkloristiche rappresentazioni, pur rispettabili nel loro ambito.

È un compito diverso quello che, ritengo, siamo chiamati a svolgere: sdebitarci nei confronti della storia della gente comune e far emergere tratti di una civiltà che aveva ben più profonde radici di quanto si stenta a credere.

35 Nanni (2012a).

36 Vedi Ciuffoletti (2009), Nanni (2005).

37 Sonnino (1935: 76).

38 Tofani (1964).

39 Biagioli e Pazzagli (2013).

Riferimenti bibliografici

- Baldacci, L. (1963) *Giuseppe Giusti e la società fiorentina*, in Id., *Letteratura e verità. Saggi e cronache sull'Otto e sul Novecento italiani*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, pp. 37-62.
- Barsanti, D. (1996) *La figura e l'opera storiografica di Ildebrando Imberciadori*, in Id., *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, Pisa, Ets, pp. 11-33.
- Biagioli, G. e Pazzagli, R. (a cura di) (2004) *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento* Firenze, L.S. Olschki, 2 voll.
- (a cura di) (2013) *Mezzadri e mezzadrie tra Toscana e Mediterraneo. Una prospettiva storica*, Pisa, Felici Editore.
- Bigliuzzi, L. e Bigliuzzi, L. (a cura di) (2014) «*Delle specie diverse di frumento e di pane siccome della panizzazione*». *Storia di fame e di carestie. Studi, ricerche e «mezzi per rimediarvi», secc. XVIII-XX*, Firenze, Polistampa.
- Brambilla Ageno, F. (1984) *I «proverbi» di ser Garzo*, «Studi petrarcheschi», N.S., vol. I, pp. 1-37.
- Branca, V. (a cura di) (1986) *Mercanti scrittori*, Milano, Rusconi.
- Buseghin, M.L. (a cura di) (1992) *Buon vino, favola lunga: vite e vino nei proverbi delle regioni italiane*, Perugia, Electa Editori umbri.
- Cherubini, G. (1972) *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze, Sansoni.
- (1974) *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia.
- (1985) *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, Laterza.
- (1991) *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Salimbeni.
- (2003) *Città comunali di Toscana*, Bologna, Clueb.
- (2008) *L'Italia*, in M. Bourin e G. Cherubini e G. Pinto (a cura di) *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Firenze, Firenze University Press, pp. 93-104.
- (2013) *Firenze e la Toscana. Scritti vari*, Pisa, Pacini.
- Ciuffoletti, Z. (2009) *Alla ricerca del 'vino perfetto'. Il Chianti del barone di Brolio. Ricasoli e il Risorgimento vitivinicolo italiano*, Firenze, Olschki.
- Falchini, D. (1990) *Trattato di agricoltura, sec. XVIII*, a cura di S. Merendonni, Firenze, All'insegna del Giglio.
- Franceschi, T. (1999) *L'atlante paremiologico italiano e la geoparemiologia*,

- in *Proverbi locuzioni modi di dire nel dominio linguistico italiano*, a cura di S.C. Trovato, Roma, Il Calamo, pp. 1-22.
- Frangioni, L. (1994) *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, Firenze, Opuslibri, 2 voll.
- Gherardini, R. (2006) *Termini rustici nel territorio di Pontassieve e di Bagno a Ripoli*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Giusti, G. (1993) [1853] *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, Le Monnier.
- (2001) [1871] *Proverbi toscani*, Roma, Newton & Compton.
- Grechi Aversa, G. (2010) *Le parole ritrovate. Terminologia rustica di Poppi nel Casentino*, Firenze, Stabilimento grafico commerciale.
- Guicciardini, F. (1907) *Le recenti agitazioni agrarie in Toscana e i doveri della proprietà*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili», s. V, t. 5, pp. 93-156; poi in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili, 1873-1929*, vol. 2, Firenze, Barbèra, pp. 81-136.
- Imberciadori, I. (1953) *Campagna toscana nel Settecento. Dalla Reggenza alla Restaurazione, 1737-1815*, Firenze, Tip. Vallecchi.
- (1961) *Economia toscana nel primo '800. Dalla Restaurazione al Regno, 1815-1861*, Firenze, Tip. Vallecchi.
- (2000) *A modo di curriculum...*, in *Quarant'anni della «Rivista di Storia dell'Agricoltura». Indici 1961-2000*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vol. XL, n. 2 Suppl., pp. 45-50.
- Landeschi, G.B. (1998) [1775] *I saggi di agricoltura di Giovan Battista Landeschi*, con un'introduzione storica di R. Pazzagli, Pisa, ETS.
- Lapucci, C. (2006) *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze, Le Monnier.
- Lastri, M. (1790) *Proverbyj pei contadini in quattro classi divisi*, In Venezia, nella Stamperia Graziosi a Sant'Apollinare.
- La Roncière, C. M. de (2005) *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, L.S. Olschki.
- Luti, G. (1998) *Letteratura, editoria, giornalismo*, in *Storia della civiltà toscana, V. L'Ottocento*, a cura di L. Lotti, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, pp. 297-344.
- Malenotti, I. (1815) *Il padrone contadino osservazioni agrario-critiche del canonico Ignazio Malenotti pievano di Montauto*, Colle, presso Eusebio Pacini e figlio.
- (1840) *L'agricoltore istruito dal padrone contadino e dai manuali del cultore di piantonaie del vignaiolo e del pecoraio*, Colle, Pacini.
- Marchionne di Coppo Stefani (1903-1955) *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in *Rerurum Italicarum Scriptores*, ordinata da L. A. Mu-

- ratori, XXX. I, Città di Castello, S. Lapi; poi Bologna, N. Zanichelli, fasc. 1/2-8/9.
- Mazzini, C. M. (1882) *La Toscana agricola*, Firenze, T. Giani.
- Montanari, M. (2008) *Il formaggio con le pere: la storia in un proverbio*, Roma-Bari, GLF editori Laterza.
- Mucciarelli, R. e Piccinni, G. (1994) *Un'Italia senza rivolte? Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 16, pp. 173-205.
- Mucciarelli, R. e Piccinni, G. e Pinto, G. (a cura di) (2009) *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, Siena, Protagon.
- Muzzi, O. e Nenci, M.D. (a cura di) (1988) *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale, 2. Contado di Firenze, secolo XIII*, Firenze, L.S. Olshki.
- Nanni, P. (2000) *Note sui primi quarant'anni della «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1961-2000*, in *Quarant'anni della «Rivista di Storia dell'Agricoltura». Indici 1961-2000*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vol. XL, n. 2 Suppl., pp. VII-XXIII.
- (2005) *Trasformazioni della vitivinicoltura toscana nel Novecento*, «Economia e Diritto agroalimentare», vol. X, n. 3, pp. 11-26.
- (2010) *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*, Ospedaletto, Pisa, Pacini.
- (2012a) *L'età contemporanea. Dal XVIII secolo alla metà del Novecento*, in Id., *Olivi di Toscana*, Firenze, Polistampa, pp. 35-51.
- (2012b) *I Georgofili e il dibattito sulla mezzadria nell'Ottocento*, in Id., *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana, secoli XIV-XIX*, Firenze, Accademia dei Georgofili, Le Lettere, pp. 221-234.
- (2012c) *Ildebrando Imberciadori e la 'storia dell'Istituto mezzadrile'*, in Id., *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana, secoli XIV-XIX*, Firenze, Accademia dei Georgofili, Le Lettere, pp. 199-220.
- (2012d) *I saperi contadini: pratiche agrarie e usi alimentari*, in Id., *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana, secoli XIV-XIX*, Firenze, Accademia dei Georgofili, Le Lettere, pp. 161-196.
- Nanni, P. e Pisani, P.L. (2003) *Proverbi agrari toscani. Letteratura popolare, vita contadina e scienza agraria tra Sette e Ottocento*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.

- Novati, F. (1890) *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», 15, pp. 337-401.
- (1891) *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», 18, pp. 104-147.
- (1909) *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», 54, pp. 36-58.
- (1910) *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», 55, pp. 266-308.
- Pazzagli, C. (1973) *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, L.S. Olschki.
- Pellion, O. (1996) «*Fare di necessità virtù*». *Viaggio nella tradizione alimentare mezzadrile*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vol. XXXVI, n. 2, pp. 141-156.
- Piccinni, G. (a cura di) (1992) *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale*, 3. *Contado di Siena, 1349-1518*, Firenze, L.S. Olschki.
- Piccinni, G. (2012) *Signori, contadini, borghesi. Una recensione tardiva*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci et al., Siena, SeB, vol. 2, pp. 1193-1206.
- Pinto, G. (1996) *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna, Clueb.
- (2002) *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, Nardini.
- Pinto, G. e Pirillo, P. (a cura di) (1987) *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale*, 1. *Contado di Siena. Sec. XIII-1348*, Firenze, L.S. Olschki.
- Pisani, P.L. (2005) *Voci perdute. Vocaboli e locuzioni del passato negli allevamenti zootecnici dell'Alta Valtiberina*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vol. XLV, n. 2, pp. 84-138.
- Pucci, F. (2013) *In vino veritas. Per una riflessione sulla cultura del vino nei proverbi italiani*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», vol. LIII, n. 1, pp. 3-13.
- Ricci, J. (2000) [1815] *Catechismo agrario*, introduzione di C. Pazzagli, Firenze, Libreria Chiari.
- Ridolfi, C. (1993) [1858] *Lezioni orali di agraria*, Firenze, Cassa di Risparmio, 2 voll.

- Romagnoli, S. (1969) *La letteratura popolare e il genere rusticale*, in *Storia della letteratura italiana*, VIII. *Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, Garzanti, pp. 77-85.
- Rossi-Ferrini, U. (1931) *Proverbi agricoli*, Firenze, I Fermenti dei F.lli Garoglio.
- Scaramuzzi, F. e Nanni, P. (1998) *L'agricoltura*, in *Storia della civiltà toscana*, V. *L'Ottocento*, a cura di L. Lotti, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, pp. 173-215.
- Sonnino, S. (1935) *La mezzeria in Toscana*, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, 2. 1873-1929, Firenze, Barbèra, pp. 53-80.
- Tofani, M. (1964) *La mezzadria dall'Assemblea Costituente alle leggi agrarie*, Bologna, Edagricole.
- Trinci, C. (2012) [1726] *L'agricoltore sperimentato*, a cura di G. Magnani, Pistoia, Gli Ori.
- Villani, G. (1991) *Nuova Cronica*, 3. *Libri 12-13*, ed. critica a cura di G. Porta, S.l., Fondazione Pietro Bembo; Parma, U. Guanda.

Ville, fattorie, case coloniche

Luigi Zangheri

1. Introduzione

Michel de Montaigne, nel 1581, annotava nel suo *Journal de voyage* che a Empoli aveva considerato «tre cose: di vedere la gente di queste bande lavorare chi a batter grano o acconciarlo, chi a cucire, a filare, la festa di Domenica. La seconda, di veder questi contadini il liuto in mano, e fin alle pastorelle l'Ariosto in bocca. Questo si vede per tutta Italia. La terza, di veder come lasciano sul campo dieci o quindici e più giorni il grano segato, senza paura del vicino»¹. Un'immagine vivace della vita nelle campagne prossime a Firenze, che mi è stata presente nella redazione del dossier per la candidatura all'Unesco del sito seriale 'Ville e Giardini medicei in Toscana', e quindi per il loro inserimento nella Lista del patrimonio mondiale. L'approvazione della candidatura da parte del *World Heritage Committee*, avvenuta il 23 giugno 2013 a Phnom Penh, è stata possibile grazie al riconoscimento anche del fatto che

le ville e i giardini medicei, insieme con i paesaggi toscani di cui sono parte, hanno dato un primo e decisivo contributo alla nascita di una nuova estetica e stile di vita. Essi rappresentano una testimonianza eccezionale di mecenatismo culturale e artistico sviluppato dai Medici. Ville e giardini medicei costituirono una serie di luoghi chiave ove emersero ideali e tendenze proprie del Rinascimento italiano, che ebbero seguito e diffusione in tutta Europa².

Nel mio intento ho l'ambizioso proposito di cercare di dimostrare come le auliche ville medicee e i loro giardini non siano stati senza un contesto e, in particolare nei territori di Montespertoli e di San Casciano, questo abbia registrato e goda di una stessa vita culturale e artistica. In definitiva, cercherò di proporre non tanto la tradizionale lettura tipologica, geografica, economica ecc. di ville, fattorie e case coloniche, ma piuttosto un

1 Montaigne (1942: 301).

2 Zangheri (2015: 142).

inedito ricordo delle condizioni e della qualità della vita che vi si svolgeva e che ancora vi si svolge. Uno studio non facile da sintetizzare in questa sede, costituito da frammenti di notizie messe assieme, ricordi personali e letture ancora da integrare abbondantemente per avere una corretta sintesi.

Innanzitutto una nota sintetica: un breve accenno all'architettura delle nostre ville, fattorie e case coloniche di come si sia modificata nel tempo e di come ci sia pervenuta, senza dover ripetere quanto emerso dai tanti studi magistrali di Masutti, Gori-Montanelli, Biffoli e Ferrara, Di Pietro ecc., e senza facilmente denunciare alcuni volgari, quanto recenti, insediamenti speculativi che hanno deturpato il territorio in esame.



Fig. 1. *Casa colonica 'La Torre', Montespertoli*³

3 Gori-Montanelli (1964: 78).

Si tratta di un'architettura importante, innestata nelle tipologie del castello che portò nelle campagne in epoca moderna i modelli dei palazzi di città (da cui le tante denominazioni di 'palagio' e 'palagina') e dei loro decori rispondenti alle mode di un tempo che fu e che, oggi, sono stati molto spesso semplificati o male interpretati dai restauri se non addirittura cancellati. Tra gli altri faccio riferimento all'immagine della casa colonica 'La Torre' presso Montespertoli dove, nel 1964, erano presenti «tracce della decorazione dipinta forse nel primo Ottocento e che è stata quasi integralmente lavata via insieme all'intonaco. Essa è rimasta in alto dove è protetta dalla gronda. Sullo spigolo è visibile il capitello di un pilastro. Le finestre avevano una bordura di finta pietra con soprastante architrave»⁴.

E, ancora, faccio riferimento alle specchiature dipinte con gusto barocco nei prospetti della Villa di Poggio Ubertini a Montagnana, e ai numerosi stemmi gentilizi affrescati o in ceramica asportati dalle facciate delle case coloniche.



Fig. 2. *Le perdute decorazioni a specchiatura nella facciata della Villa di Poggio Ubertini.*
Cartolina (1960), Collezione di Luigi Zangheri

4 Gori Montanelli (1964: 79).

2. *Le personalità*

In età moderna, nelle ville, fattorie, case coloniche della zona esaminata vissero, o soggiornarono a più riprese, celebri scrittori, storici, filosofi, politici, artisti, scienziati, attori, cantanti, ecc. protagonisti della cultura del loro tempo. Indubbiamente i più noti sono e rimangono Niccolò Machiavelli, il fondatore della scienza politica moderna, costretto a ritirarsi nel suo podere dell'Albergaccio a Sant'Andrea in Percussina dove, tra il 1513 e il 1514, scrisse *Il Principe*, e il monaco Vincenzo Borghini, storico e filologo, che ospitò ripetutamente Giorgio Vasari nella sua residenza estiva di Poppiano, dal 1549 al 1550 e dal 1559 al 1568, per rivedere i testi de *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*.



Fig. 3. Santi di Tito, *Niccolò Machiavelli*. Firenze, Palazzo Vecchio



Fig. 4. Valerio Marucelli, *Vincenzo Borghini*. Firenze, Accademia delle Arti del Disegno

Accanto a questi altri letterati, artisti, uomini politici, ecc. furono legati al nostro territorio per esservi nati, per il possesso di una dimora, o più semplicemente perché vi passavano le ferie. Tra i tanti, volentieri segnaliamo una serie di personalità eccellenti.

2.1. Architetti e tecnici

Piero da San Casciano (XVI sec.) idraulico dei giardini della Villa di Castello per il duca Cosimo I de' Medici.

Ermenegildo Francolini (1820), architetto, autore del volume *Memorie storiche di Sancasciano Fiorentino* (1847)⁵.

2.2. Attori, musicisti, cantanti e ballerini

Antonio Morrocchesi (1768-1838), attore nato a San Casciano, fu apprezzato da Vittorio Alfieri e docente di declamazione e d'arte teatrale all'Accademia di Belle Arti di Firenze. San Casciano gli ha dedicato una strada.

Oreste Carlini (1827-1902), compositore e direttore d'orchestra nato a San Casciano, a lui è dedicata la locale banda musicale.

Amerigo Guasti (1872-1926), attore di teatro e di cinema nato a Montespertoli, nel 1909, fondò una sua compagnia con Dina Galli.

Amedeo Bassi (1872-1949), tenore lirico nato a Montespertoli, si affermò come interprete del repertorio dell'opera verista, il Comune gli ha dedicato un teatro e una via.

Alberto Lupo (1924-1984), attore, possedeva Villa La Castellina in via di Montepaldi.

Più recentemente, sono nati o abitano tra San Casciano e Montespertoli artisti come Sergio Forconi (1941), Carla Fracci (1946), Paolo Hendel (1952), Antonio Petrocelli (1953) e Piero Pelù (1962).

2.3. Avventurieri

Conte Giuliano Dami (1683-1750), cortigiano e favorito del granduca Gian Gastone de' Medici, nato a Mercatale.

⁵ Alla sua morte, Francolini volle fosse istituita la Fondazione 'Premio Ermenegildo Francolini', che il ministero della Pubblica Istruzione, il 16 febbraio 1902, riconobbe in ente morale approvandone lo statuto; cfr. «Gazzetta Ufficiale», 51, 1902, p. 825.



Fig. 5. Carla Fracci con gli artisti che parteciparono allo spettacolo della riapertura del Teatro Niccolini il 18 maggio 1996 (foto L. Giani in L. Zangheri - D. Palterer, *Il Nuovo Teatro Niccolini di San Casciano Val di Pesa*)

2.4. Economisti

Raffaele Mattioli (1895-1973), dirigente d'azienda ed economista, amministratore delegato poi Presidente, dal 1960 al 1972, della Banca Commerciale Italiana, svolse un'intensa azione di mecenatismo culturale. A Villa Cipressaia presso Montagnana fu spesso ospite delle sorelle Ornella e Carolina entrambe sposate Alvino.

2.5. Fumettisti

Benito Jacovitti (1923-1997), sepolto alla Romola – frazione del Comune di San Casciano Val di Pesa – dove era originaria la famiglia della moglie, Floriana Judice. Disegnatore e autore di fumetti, collaboratore de «Il Vittorioso» dal 1940 al 1966, creò nel marzo 1957 per il «Giorno dei Ragazzi», supplemento de «Il Giorno», il suo personaggio più famoso, *Cocco Bill*; per il «Corriere dei Piccoli» *Zorry Kid* (parodia di Zorro). Collaborò pure a «Linus» e a «Il Giornalino». Autore del famoso *Diario Vitt.*

2.6. *Imprenditori*

Emanuele Fenzi (1784-1875), banchiere, imprenditore e politico, soggiornò a lungo nella sua Villa di Sant'Andrea in Percussina. Con Sidney Sonnino promosse la costruzione della Tranvia del Chianti, inaugurata nel 1890⁶.

2.7. *Letterati*

Giovan Battista Niccolini (1782-1861) poeta e drammaturgo, sepolto nella basilica di Santa Croce a Firenze, ancora in vita si vide dedicato il Teatro di San Casciano, ebbe una casa nell'antico ospedale soppresso di San Francesco alla Costa di San Casciano⁷. Domenico Giuliotti (1877-1956) poeta e saggista nato a Luciana, si distinse per una concezione rigidamente cattolica. Sir Francis Osbert Sacheverell Sitwell (1892-1969) baronetto inglese, fu apprezzato poeta, critico d'arte, giornalista, romanziere e memorialista di lingua inglese, morì nella sua abituale residenza del Castello di Montegufoni.

2.8. *Pittori*

Tito Chelazzi (1834-1892), nato a San Casciano, fu apprezzato per i suoi dipinti di fiori e frutta. Karel Appel (1921-2006) artista olandese fondatore del movimento CoBrA, ha opere conservate nel Centro d'Arte Contemporanea presso la fattoria La Loggia di San Casciano. A Giuliano Ghelli (1945-2014) è stato intitolato il Museo civico di San Casciano (2015). Il parigino Louis Jaquet (1944) ha il suo autoritratto nella collezione degli Uffizi e ha scelto San Casciano per realizzare il suo eremo-atelier.

2.9. *Politici*

Giovanni Baldasseroni (1795-1876), a lungo primo ministro del Granduca di Toscana, Leopoldo II, soggiornò spesso a Lucignano nella sua Villa de L'Alzato. Anton Giuseppe Tassinari (1802-1883), avvocato ed erudito, fu deputato del Parlamento toscano nel 1848 e partecipò per un venten-

6 Pampaloni (1987).

7 Carocci (1892: 47).

nio ai lavori del Consiglio provinciale di Firenze, si spense nella sua Villa della Cipressaia. Il barone Sidney Sonnino (1847-1922), proprietario del Castello Sonnino a Montespertoli, fu deputato di San Casciano, più volte ministro e presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia (1906 e 1909-1910). Studioso dei problemi dell'agricoltura e dei contadini in Italia, scrisse la *Mezzadria in Toscana* (1874) e *L'inchiesta sui contadini siciliani* (1876). Il principe Leone Strozzi (1856-1929), ripetutamente sindaco di San Casciano ed eletto nel Consiglio provinciale di Firenze era proprietario della Villa Il Corno a San Pancrazio. Piero Calamandrei (1889-1956), avvocato e accademico, soggiornò spesso nel periodo estivo a Villa Pimpinelli a Faltignano, nei pressi di Chiesanuova, descritta nel suo libro *Inventario della casa di campagna* dove, ancora giovanetto, amava erborizzare.

2.10. Religiosi

Cardinale Agostino Bausa (1821-1899), arcivescovo di Firenze amava villeggiare a Lucignano. Don Lorenzo Milani (1923-1967), sacerdote, insegnante, scrittore ed educatore, da giovane trascorreva le vacanze nella villa di famiglia La Gigliola a Montespertoli, dove, nel 1947, per qualche mese fu nominato vicario parrocchiale di Sant'Andrea.

2.11. Scienziati

Gilberto Bernardini (1906-1995), fisico, direttore della Scuola Normale di Pisa, dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, del Cern di Ginevra, presidente del Comitato direttivo dell'*Enciclopedia dei Novecento*, aveva la sua residenza alla Romola. Enzo Ferroni (1921-2007), chimico e fisico, rettore dell'Ateneo fiorentino, benemerito della scuola e della cultura per la collaborazione offerta a vantaggio del patrimonio fiorentino danneggiato dall'alluvione del 1966, era solito villeggiare alla Romola.

2.12. Storici dell'arte

Enrico Paribeni (1911-1993), archeologo e accademico, è stato tra i massimi studiosi dell'arte greca con particolare riguardo alla scultura e alla ceramica, si spense a Castelbonsi. Carlo Del Bravo (1935), nato a San Casciano, ha insegnato Storia dell'arte all'Università di Firenze.

2.13. Viaggiatori

Francesco Paolo Santi Lucardesi (1559-1640), segretario dei granduchi Ferdinando I, Cosimo II e Ferdinando II, fu detto 'l'Indiano' per i suoi viaggi in Oriente durante 18 anni.

3. Architettura

Nel corso dei secoli, le case da signore e le ville furono intese non soltanto come centri di controllo delle proprietà terriere attraverso gli edifici delle fattorie, ma furono vissute anche come luoghi di piacere e di ozio. Determinante per la loro riconoscibilità fu la presenza di un giardino che accompagnò una nuova modalità insediativa segnando il superamento feudale della terra e della tipologia edilizia fortificata a favore della concezione di un territorio dove l'architettura si apriva a un rapporto dialettico con gli elementi naturali e il paesaggio circostante. La connessione tra abitazione-giardino-paesaggio associò quindi un valore non solo materiale, ma filosofico e concettuale che per secoli ha veicolato cultura poetica e letteraria, ideali artistici, estetici e paesaggistici, sfide tecnologiche e ingegneristiche, evoluzioni stilistiche, modelli architettonici, indagini naturalistiche in cui si sono cimentati committenti e costruttori. Pertanto, le ville furono e rimangono, ancora oggi, centri vitali per la cultura e per uno stile di vita che ha segnato la nostra storia. Tra le tante, segnaliamo le più rilevanti.

3.1. Castello Sonnino, Montespertoli

Costruito dai conti Alberti di Mangona, il castello passò ai Machiavelli nel 1393 e, alla fine del XVI secolo, ai conti Galli-Tassi i quali lo trasformarono in villa gentilizia. In seguito, appartenne a Sidney Sonnino che vi innalzò la torre e lo elesse a sua dimora. Vi si conserva l'Archivio e la biblioteca personale dello statista. Ha ospitato Umberto I, Vittorio Emanuele III, Gabriele D'Annunzio, Giovanni Giolitti e Francesco Crispi.

Ora lo possiedono i baroni Alessandro e Caterina de Renzis Sonnino⁸.

8 Vi è stato organizzato nel 2015 un Seminario di studio sul modello agricolo e mezzadrile toscano: politiche, paesaggio, linguaggio del cibo. Inoltre ha ospitato corsi di cucina, di tecnica dell'acquerello e d'intreccio creativo nel 2013; *Golosaria* rassegna di cultura e gusto nel 2014; serate di tango e musiche, pic-nic all'ombra del moro, aperture del Castello per il Fai e l'Adsi Toscana nel 2015.

Dal 2005 è sede del Centro Studi 'Sidney Sonnino', presieduto da Pier Luigi Ballini, che ha pubblicato, dopo un primo «Quaderno» (2008), l'*Inventario dell'Archivio Sidney Sonnino* (2010), *Sidney sonnino e il suo tempo* 2 voll., (2000 e 2011), *Lotta politica ed élites amministrative a Firenze, 1861-1889* (2014), *I discorsi parlamentari di Sidney Sonnino, 1915-1919* (2015).



Fig. 6. Archivio di Sidney Sonnino, Castello Sonnino, Montespertoli
(foto Caterina De Renzis Sonnino)

3.2. *Villa Corsini Le Corti, San Casciano*

Nel XIII secolo era già dei Corsini. Vi si accede da un viale dai cipressi secolari con davanti al cancello principale un 'teatretto rondò' realizzato da Filippo Corsini attorno al 1697⁹. Prospiciente la facciata meridionale si trova un giardino formale ornato da aiuole bordate di bosso. Santi di Tito la ristrutturò nella seconda metà del XVI secolo in un edificio a pianta rettangolare con un cortile porticato interno e con due torri agli angoli della facciata principale.

Le finestre inginocchiate del piano terreno e le finestre del primo ordine sostenute da una cornice marcapiano sono incorniciate in pietra, così come l'im-

9 Biblioteca Corsiniana di Roma, *Archivio Corsini*, Cors. 2473, III, lettera di Filippo Corsini, 19 novembre 1697.

ponente portale bugnato dell'ingresso sormontato dallo stemma Corsini. All'interno, la cappella fu affrescata da Bernardino Poccetti e da Francesco di Alessandro Leoncini, mentre la sala detta 'delle Donne' fu decorata da Gaetano Bianchi alla fine del XIX secolo. Attualmente, offre visite e degustazioni nelle cantine con servizi di ristorazione e di agriturismo¹⁰.

3.3. *Castello Guicciardini, Poppiano*

Feudo dei conti Alberti di Certaldo passò alla famiglia Guicciardini nel 1199. Venne più volte saccheggiato, distrutto da eventi bellici, da terremoti e quindi ricostruito. Ebbe a subire l'assedio di Giovanni Acuto nel 1369, le distruzioni di Fabrizio Maramaldo nel 1529 e le conseguenze di un violento terremoto nel 1812.

La sua attuale redazione si deve all'architetto Ezio Cerpi con lavori iniziati nel 1899 e proseguiti fino al 1907.

Emerge tra i cipressi e gli olivi sul colle di Poppiano con una massa di corpi di fabbrica riuniti attorno a un cortile.

Le murature esterne sono tutte rivestite in pietra dando loro un aspetto medievale sottolineato da due torri alte 27 e 16 metri, le quali presentano beccatelli coronati da merli guelfi.

Nella prima rampa del grande scalone che sale a una galleria il pittore valdesano Garibaldo Cepparelli affrescò una *Madonna con Bambino*.

Nel Castello di Poppiano Francesco Guicciardini avrebbe scritto *La storia d'Italia*¹¹.

3.4. *Castello di Montegufoni, Montagnana*

Fu dal XIII secolo degli Acciaiuoli i quali, nel 1386, vi costruirono una torre che venne restaurata, nel 1546, sul modello di quella del Palazzo della Signoria a Firenze. L'attuale redazione del Castello fu dovuta, tra il 1665 e il 1719, a Donato Acciaiuoli e a suo fratello cardinale Niccolò. Il primo lo fornì di un teatro, di nuovi appartamenti, della libreria, dell'armeria, di una nuova cappella e lo fece affrescare da Cosimo Ulivelli e Jacopo Sanci;

10 Ospita e ha ospitato le manifestazioni: *Alle corti del vino*, fiera con degustazioni eno-gastronomiche; *Giardini in fiera*, mostra mercato di giardinaggio e orticoltura.

11 Castaldi (1928).

mentre il secondo si occupò, per il tramite dell'architetto Lorenzo Merlini, della sistemazione del giardino formale e dell'importante grotta detta di *Latona*, ricca di bassorilievi, statue in stucco e giochi d'acqua. Con la decadenza degli Acciaiuoli passò ai Baracchi e, nel 1909, venne acquistato - a nome del figlio Osbert - da Sir George Sitwell che, nel 1921, commissionò la decorazione della *Sala delle Maschere* a Gino Severini.



Fig. 7. *Castello Guicciardini*, Poppiano (foto L. Zangheri)

Durante la Seconda Guerra mondiale vi furono ricoverate 261 opere d'arte dei musei fiorentini tra cui la *Primavera* del Botticelli. I Sitwell lo resero un importante centro culturale, invitandovi personalità e artisti americani e inglesi tra cui Cyril Connolly (1903-1974), Lady Diana Cooper (1892-1986), Harold Acton (1904-1994), Peter Quennell (1905-1993), Patrick Leigh Fermor (1915-2011), Iris Tree, figlia del famoso attore-manager Beerbohm Tree (1852-1917), e John Pope-Hennessy (1913-1994). Alberto Arbasino ne ha descritto la vasta galleria, allora, piena di libri, tappeti, poltrone in circoli, e sulle *consoles* messaggi della regina Mary e di Jean Cocteau¹². Vi morì Sir Osbert Sitwell nel 1969, e fu venduto a Sergio

12 Arbasino (1995).

Posarelli nel 1972. L'attuale proprietà ha trasformato il castello in un luogo di vacanza utilizzato per cerimonie e convegni.



Fig. 8. Lorenzo Merlini, *Una scultura nella grotta del Castello di Montegufoni* (foto L. Zangheri)

3.5. *Villa Guicciardini, Lucignano*

Nel XVI secolo apparteneva alla famiglia Del Pugliese. Fu acquistata da Girolamo Guicciardini nel 1546 e, nella prima metà del secolo successivo, abbellita da Lorenzo Guicciardini con l'intervento di Gherardo Silvani. La sua facciata presenta finestre incorniciate in pietra, un portale in bugnato sormontato dallo stemma Guicciardini, ed è conclusa da un frontone arcuato che racchiude una meridiana. Vi si accede da un viale di cipressi che conduce al giardino antistante ridotto a prato da Lodovico Guicciardini negli anni Ottanta del secolo scorso. Un rilievo del passato parterre formale barocco era stato presentato alla *Mostra del Giardino Italiano* tenuta a Palazzo Vecchio nel 1931¹³.



Fig. 9. *Villa Guicciardini*, Lucignano
(Fattoria di Lucignano, conte Lodovico Guicciardini)

3.6. *Villa Borromeo, San Casciano*

Appartenne ai Borromeo fin dalla seconda metà del XIV secolo. All'estinzione del ramo fiorentino dei Borromeo, nel 1657, passò ai Capponi. Successivamente, nel XX secolo, ebbe vari passaggi di proprietà fino all'ul-

13 Mostra (1931: 105).

timo nel 1957, quando Adele e Livia Zannoni la trasformarono in ristorante. All'edificio si accede attraversando un giardino formale su cui prospetta la facciata principale. Annessa è una cappella costruita dai Capponi a imitazione della Santa Casa di Loreto. Nei secoli XVI e XVII, ospitò i cardinali Carlo e Federico Borromeo nei loro viaggi tra Milano e Roma. Vi fecero sosta anche papa Pio VII nel 1809, il granduca Ferdinando III nel 1820 e la granduchessa Antonia di Borbone nel 1848. Come ristorante fu utilizzato nelle riprese di film e accolse Liz Taylor, Richard Burton, Sofia di Grecia, già regina di Spagna, lo Shah di Persia, Mohammad Reza Pahlavi (1919-1980), e il ministro Andréi A. Gromiko (1909-1989).

3.7. *Villa Fenzi (Vrindavana), Sant'Andrea in Percussina*

Edificio di origine medievale, fu ricostruito dal banchiere Emanuele Fenzi con il progetto di Giuseppe Martelli facendolo «un luogo celebre nei moderni ricordi fiorentini per splendore e gentilezza di ospitalità per gajezza ed eleganza di liete ed elette riunioni»¹⁴. Dopo il fallimento Fenzi, nel 1893, venne acquistata da Elena Trubeckaja Demidov e, nel 1903, fu ceduta da sua figlia Maria Demidov all'industriale Luigi Cocchi¹⁵. Durante l'ultima guerra divenne quartier generale delle truppe di occupazione. Nel 1979 fu rilevata dal Movimento Hare Krishna e trasformata in luogo di culto con un tempio e delle sale polifunzionali per conferenze, seminari, *stages* e *workshops*.

3.8. *Villa Poggio Ubertini, tra Montagnana e San Quirico*

Edificata da Luca Antonio Cicciaporci alla fine del Settecento, passò ai conti Baldelli. La loro ultima erede, Giulia, convertita alla chiesa evangelica, nel 1932, lasciò la villa e la fattoria di Poggio Ubertini all'Opera della Chiesa Cristiana dei Fratelli¹⁶. Dal 1948 la struttura fu adibita a Centro

14 Carocci (1892: 89).

15 Merendoni (2000: 11).

16 Giovanni Klaus König ricordava che il testamento della contessa Baldelli aveva disposto la permanenza nella villa 'vita natural durante' per dei domestici e per alcuni pappagalli dei Brasile. In seguito, mentre con i domestici fu trovato un accordo e furono allontanati, i pappagalli risolsero il problema del loro mantenimento con un'indigestione di prezzemolo.

Evangelico e dotata di una struttura ricettiva per tenere agapi, campi, convegni e corsi di studi biblici. Numerose le manifestazioni e gli incontri che vi si svolgono.

3.9. *Villa La Cipressaia, tra Montagnana e San Quirico*

Edificio di origine seicentesca, presenta una facciata a tre ordini con finestre riquadrate da una cornice in pietra e un importante portale in bugnato. Vi si accede da un viale che taglia un parco dal disegno paesaggista. Appartenne ai nobili Tassinari e divenne la residenza preferita di Giuseppe Antonio Tassinari nei suoi ultimi anni di vita. Fu venduta da Herbert Danyell Tassinari nel marzo del 1900 ai della Gherardesca. Venne poi acquistata dalla società dalle Bonifiche Ferraresi e, nel 1937, dagli Alvino.

3.10. *Villa La Gigliola, Montespertoli*

Prossima alla chiesa di San Pietro in Mercato, la sua struttura risale all'età medievale come testimonia una torre della fattoria utilizzata, dal XVIII secolo, per cappella privata. Alla fine dell'Ottocento, apparteneva ai marchesi Stiozzi Ridolfi, mentre nella prima metà del secolo scorso fu acquistata dai Milani Comparetti per passare, ai primi anni Settanta, agli Zani di Empoli e quindi ad Anna Piazzini¹⁷. L'edificio della villa presenta due ordini di finestre con cornici in pietra, arcuate al piano superiore e rettangolari con inferriata al piano terreno. Attorno vi è un parco di querce, cipressi e pini. È nota per essere stata frequentata dal giovane Lorenzo Milani durante le sue vacanze estive. L'attuale proprietà l'ha trasformata in azienda agrituristica¹⁸.

17 Ringrazio Mauro Mangani dell'Ufficio Cultura del Comune di Montespertoli per queste notizie.

18 Ha partecipato al progetto dell'Assessorato Agricoltura e Turismo del Comune di Montespertoli *A veglia sulle aie di Montespertoli*. In particolare: un dibattito moderato da don Alessandro Santoro e uno spettacolo esplosivo di Carlo Monni (2011); un concerto della triestina *Maxmaber Orkestar-Klezmer* e una mostra delle sculture di Paolo Staccioli tenuta in collaborazione con la Mirabili Arte d'Abitare e la Fonderia Artistica Il Cesello (2012); una lettura-spettacolo *Indignati* sulla figura del Savonarola con don Alessandro Santoro, don Andrea Bigalli, don Fabio Masi e suor Stefania Baldini accompagnati da Stefano Corsi all'arpa celtica, un concerto della *Florence old jazz band*, uno spettacolo ironico sull'italianità *Due italiani veri* di Andrea Muzzi



Fig. 10. *Villa di Gigliola proprietà del marchese Stiozzi-Ridolfi*, cartolina del 1912 (Collezione L. Zangheri)

3.11. *Villa Corsini, Montepaldi*

Antico possesso dei Giandonati e degli Acciaiuoli, nel 1534, venne acquistata dal duca Alessandro de' Medici con una tenuta di 17 poderi e fu ceduta ai Corsini ai primi del XVII secolo mentre, oggi, appartiene all'Università degli Studi di Firenze. La villa a due ordini poggiante su una specie di terrapieno utilizzato per le cantine, presenta una planimetria rettangolare attorno a un cortile interno, e prospetta con la facciata posteriore su giardino quadripartito e una grande terrazza che si affacciano sulla Val di Pesa. A testimonianza dell'ospitalità dei Guicciardini rimane una foto ripresa dalla terrazza che mostra Giuliana Corsini (1928-2002) con Marc Chagall (1887-1985). La Corsini era anche amica di Leopold Stokowski (1882-1977) e del pittore Afro (1912-1976).

(2013); uno spettacolo del cantastorie Gildo Dei Fantardi, un concerto di Riccardo Marasco, uno spettacolo della compagnia di teatro popolare *Mi Rammento*, un concerto della banda Mantic di Roma, un intrattenimento di musica brasiliana del maestro Gil Badarò, una lettura di poesie di Paolo Miano (2014); uno spettacolo teatrale *Semiseri*, uno spettacolo *Le Streghe* teatro, fuoco e danze dalla Valle degli Elfi con la Compagnia del Calderone, un concerto de l'*Orchestra del Progresso*, la proiezione del film *Il seme e il mare* di Riccardo Casamonti e uno spettacolo del cantastorie di Gildo Dei Fantardi (2015).

3.12. *Villa L'Alzato, Lucignano*

Appartenne a Giovanni Baldasseroni primo ministro del granduca Leopoldo II di Toscana di cui si ricorda una visita alla villa nel 1830. Detiene due giardini, il primo a ponente in forme geometriche e regolari con dodici aiuole delimitate dal bosso offre una collezione di rose antiche e moderne incorniciate da conche di agrumi. Il secondo a levante è invece in forma paesaggistica composto da radure delimitate da masse di alti lecci, roverelle, cipressi e cedri. In margine, e in un angolo di una radura, svetta una sorta di collinetta, un vero e proprio belvedere domestico raggiungibile attraverso un percorso secondario. Vi abita Alessandra Baldasseroni col marito Michael Griffiths, presidente della rassegna internazionale 'Linari Classic Festival' per gli appassionati di musica da camera. Vi sono stati tenuti numerosi concerti.

3.13. *Villa Il Corno, San Pancrazio*

Già casa da signore della famiglia Del Corno, nel catasto fiorentino del 1427 apparteneva a Dianora di Biagio del Milanese, i cui figli la cedettero ai Serragli nel 1458. Venne acquistata dagli Strozzi nel 1523, e questi la tennero fino al 1911, quando fu venduta agli attuali proprietari, conti Frova Arroni di Arrone. Nel corso dei secoli ricevette numerosi interventi, in particolare quando Gherardo Silvani, tra il 1645 e il 1651, le dette l'attuale configurazione di villa. Si presenta come un corpo rettangolare a due ordini rialzato di un piano al centro della facciata principale scandito da lesene e terminato da una balaustrata, mentre nella facciata posteriore compare una loggia vetrata. È posta tra due spazi verdi di cui il più notevole è il parco paesaggistico prospiciente la facciata posteriore. Congiunto si trova il fabbricato della fattoria con un'importante orciaia e una vasta cantina. Tra la villa e la fattoria si alza una grande torre dal disegno medioevale coronata da beccatelli e da merli guelfi¹⁹. Nella seconda metà del secolo scorso, i conti Frova, oltre a occuparsi delle loro campagne, l'hanno vissuta come un centro culturale e hanno organizzato convegni, incontri, conferenze e concerti²⁰.

19 Casali (2002).

20 Convegni a cadenza biennale dal 1988: *Il diavolo in bottiglia* con Antonio Villoresi, Franco Cardini, mons. Arialdo Beni, Antonella Boralevi, Giorgio Morales (1988);



Fig. 11. *Villa Il Corno*, San Pancrazio (foto Maria Teresa Frova)

Il vinsanto in Paradiso con Giacomo Tachis, padre Armando Guidetti, Massimo Montanari, Antonella Boralevi, suor Germana, Antonio Villoresi (1990); *Un bianco in Purgatorio* con Antonio Villoresi (1992); *La figura del cavaliere dal Medioevo agli schermi cinematografici* (1994); *Il latino, dal Medioevo una lingua per l'Europa* (1996); *Dalla paura dell'anno Mille al Millennium bug* (1998); *A 700 anni dalla Visione, Dante è ancora in esilio* in occasione dei 700 anni della Divina Commedia con Pieralvise Serego Alighieri (2000); *Quel lontano giardino che somiglia al Paradiso* con Antonio Villoresi, Giancarlo Garfagnini, Litta Medri, Lidia Kuskar, Paolo Pejrone, Donatella Bindi Mondaini (2003). Concerti: del celebre concertista giapponese Jun Kanno docente presso la Scuola di Musica di Barcellona 'Juan Pedro Carrero'; di Antonio Breschi (Antóni O'Breskey) su basi jazzistiche e classiche; di musiche di Wolfgang Amadeus Mozart, Luigi Boccherini, Manuel de Falla, Joaquín Turina, Astor Piazzolla per la rassegna internazionale Linari Classic Festival (2008). Altra iniziativa: il *Premio internazionale Caterina de' Medici* per la Federazione Regionale Cuochi Toscani (1989).



Fig. 12. *Il Teatro Niccolini di San Casciano agli inizi del XX secolo* (foto P. Brandinelli in L. Zangheri - D. Palterer, *Il Nuovo Teatro Niccolini di San Casciano Val di Pesa*)

4. *Il teatro*

Componente essenziale per la diffusione della cultura nel nostro territorio è stato il teatro. Presente in numerose ville toscane²¹, nel XVIII secolo è documentato a Montegufoni, ma probabilmente lo avevano anche Le Corti e Il Corno. Da ricordare che, nel 1752, il Magistrato Supremo della Comunità di San Casciano approvò, dietro istanza di un gruppo di filodrammatici, l'erogazione di un assegno annuo di lire 36 per la pigione di un teatro. Probabilmente si trattava della sala del Cassero appartenente al monastero di Santa Maria del Gesù, che veniva utilizzata per eventi teatrali e pubbliche rappresentazioni²². Altre richieste di sostegni rivelano il repertorio messo in scena in quegli anni, ad esempio *Arlecchino servitore di due padroni* del Goldoni e la *Siroe* del Metastasio²³. Dopo le soppressioni fran-

21 Lo avevano le Ville medicee di Poggio a Caiano, Castello, Poggio Imperiale, Pratolino, le Ville Corsini a Castello, quella del Platano a Scandicci, la Villa Bibbiani di Capraia e Limite, la Villa Guicciardini Corsi Salviati a Sesto Fiorentino, il Castello di Meleto dei Ricasoli a Gaiole in Chianti ecc.

22 Archivio Comunale Preunitario di San Casciano, *Deliberazioni e partiti della Podesteria di San Casciano 1740-1761*, f. 1033, c. 107r.

23 Archivio di Stato di Firenze, *Camera e Auditore Fiscale*, ff. 2756, 2773, 2779, 2784.

cesi, il Cassero tornò di proprietà pubblica e, nonostante le sollecitazioni dei locali filodrammatici avanzate nel 1828 e 1845, si dovette attendere il 1854 per l'approvazione degli statuti dell'Accademia dei Perseveranti e la costruzione del primo teatro stabile della Val di Pesa²⁴.

A questo teatro intitolato a Giovan Battista Niccolini fece seguito l'apertura di tanti nuovi e più modesti luoghi teatrali. Nel 1858, la Prefettura autorizzò l'esercizio di un teatro a Montespertoli, ancora operoso nel 1929²⁵.

Altri teatri vennero attivati dalle suore nella parrocchia di San Casciano nel 1910 e, nel dopoguerra presso il Circolo Mcl di San Quirico in Collina e presso il Circolo Arci di Martignana dove ancora è possibile apprezzare soprattutto commedie brillanti in vernacolo.

Tutta questa attività teatrale promossa da società, compagnie filodrammatiche e filarmoniche, accademie, confraternite, circoli cattolici, società cooperative e di mutuo soccorso, dimostra un'importante e intensa attività che corrisponde non solo alla richiesta di cultura formulata dalla popolazione, ma anche alla storia e alle tradizioni dei singoli centri abitati.

Non si potrebbe comprendere la presenza di pregevoli organi storici, debitamente notificati in un apposito registro dalla Soprintendenza, nelle Chiese di Sant'Andrea a Bottinaccio, Santa Caterina di Cerbaia, Santa Cristina a Salivolpe, nella Pieve di San Pancrazio e nella Badia di Passignano²⁶ senza fare riferimento alle attuali scuole di musica e di danza, alle filarmoniche, alle filodrammatiche e alle bande musicali ancora attive a Montespertoli e a San Casciano.

Il 'Corpo musicale Oreste Carlini' di San Casciano ne è buon testimone. La 'Banda Militare dei Dilettanti' fu istituita nel 1822 ed era «la delizia di San Casciano»²⁷. Nel 1838 cambiò nome in 'Società Filarmonica di San Casciano in Val di Pesa' e il municipio la considerò di pubblica utilità assicurandole un sostegno e chiedendo un servizio per il Corpus Domini, la festa patronale e altre cerimonie civili e militari. Finalmente, nel secondo decennio del XX secolo, prese il nome definitivo di 'Corpo Musicale Oreste Carlini' in onore di un noto compositore sancascianese che l'aveva diretta. Ancora oggi costituisce una solida realtà culturale e sociale attiva nei servizi

24 Zangheri e Palterer (2000).

25 Archivio di Stato di Firenze, *Prefettura del Compartimento Fiorentino*, f. 1808, affare 3779.

26 Gai (1990).

27 Francolini (1847: 56).

tradizionali e con i concerti tenuti a salvaguardia di un patrimonio musicale fatto di cooperazione e di partecipazione.



Fig. 13. *La banda musicale Oreste Carlini*
(Corpo Musicale “Oreste Carlini”, San Casciano Val di Pesa)

5. La cultura popolare

Ugualmente importanti le altre manifestazioni di cultura ‘popolare’ che si tengono nella nostra zona assieme alle sagre delle briosce con gelato, pappardelle, ficattole, frittelle, baccelli, ovvero le processioni con le infiorate e il palio del ciuco a Cerbaia, il palio contradaiole medievale di San Casciano con la ‘Giostra delle Contrade’, le sfilate del carnevale dei bambini sempre a San Casciano, quello di Mercatale, e le gare del giuoco della ruzzola a Lucignano e alle Fornacette dove è stato anche formato il Gruppo Sportivo Ruzzola-Fornacette.

Il lancio della ruzzola era un giuoco già noto in epoca etrusca. In passato oggetto del lancio era una forma di formaggio pecorino stagionato, molto duro e resistente che i pastori lanciavano lungo i tratturi.

Oggi, di norma, la ruzzola è un disco di legno dal diametro di circa 13 cm. Il giuoco consiste nell’avvolgere uno spago intorno alla ruzzola e lanciarla trattenendo un capo dello spago. Lo scopo del giuoco è di far giungere la ruzzola al traguardo con il minor numero di lanci.



Fig. 14. *Il gioco della ruzzola*
(Franca Marconi 'il baco' per il 'Torneo di ruzzola' di Cupramontana)

Riferimenti bibliografici

- Arbasino, A. (1995) *Sitwell. Spettri e Castelli*, «La Repubblica», 3 gennaio.
- Carocci, G. (1892) *Il Comune di S. Casciano in Val di Pesa. Guida-illustrazione storico-artistica*, Firenze, Tip. della Pia Casa di Patronato.
- Casali, G. (2002) *Castello Il Corno*, Firenze, Editoriale Gli Arcipressi.
- Castaldi, E. (1928) *Poppiano: nozze Zileri Dal Verme-Guicciardini*, Firenze, Giannini.
- Francolini, E. (1847) *Memorie di Sancasciano in Val di Pesa*, Montepulciano, A. Fumi.
- Gai, V. (1990) *I beni musicali*, in *La musica in Toscana*, a cura di M. Sprenzi, F. Cappelli, A.M. Fabbrini, Roma, CIDIM, pp. 537-551.
- Gori-Montanelli, F. (1964) *Architettura rurale in Toscana*, Firenze, Edam.

- Merendoni, S. (a cura di) (2000) *L'archivio della principessa Demidova: lettere e documenti*; saggio storico e traduzione di R. Risaliti, Firenze, Olschki.
- Montaigne, M. de (1942) *Viaggio in Italia, 1580-1581*, Milano, Bompiani.
- Mostra (1931) *Mostra del giardino italiano. Catalogo. Palazzo Vecchio*, Firenze, Comune di Firenze.
- Pampaloni, O. (1987) *La tranvia del Chianti. Immagini e documenti*, San Casciano V.P., Tip. M. B.
- Zangheri, L. (a cura di) (2015) *Le ville medicee in Toscana nella Lista del Patrimonio Mondiale*, Firenze, Olschki.
- Zangheri, L. e Palterer, D. (2000) *Il nuovo Teatro Niccolini di San Casciano in Val di Pesa*, Firenze, Polistampa.

I paesaggi della Toscana mezzadrile

Anna Guarducci - Leonardo Rombai

1. La formazione dei sistemi agrari e paesaggistici moderni

I caratteri originali del paesaggio rurale toscano si costituiscono nei secoli dopo il Mille allorché – per la ripresa politica, demografica ed economica delle città, per la loro crescente domanda di prodotti agricoli-zootecnici anche in funzione delle lavorazioni industriali, e per i loro graduali investimenti fondiari e agrari nelle campagne – entra in crisi e si disgrega rapidamente il *sistema feudale curtense*. Tale organizzazione territoriale aveva largamente improntato l'Italia e l'Europa centro-occidentale nell'alto Medioevo con forme generali che si ripetevano un po' ovunque, nonostante le rilevanti differenziazioni ambientali (geomorfologiche e altimetriche, climatiche e di posizione geografica in rapporto al mare). Questa realtà ben poco correlata al mercato, creatasi in seguito alla crisi delle città in epoca tardo-antica, si era basata su una miriade di piccole comunità contadine di autoconsumo e strettamente assoggettate ai poteri signorili, concentrate in castelli o villaggi non fortificati. Tali comunità avevano elaborato un paesaggio produttivo assai semplificato, basato quasi esclusivamente su campi mantenuti *aperti* (privi cioè di recinzioni), disposti a corona intorno agli abitati e coltivati a cereali, utilizzabili dopo la mietitura in modo collettivo anche per il modesto allevamento di ovini, equini e bovini. Il bestiame fruiva, come pasture, soprattutto gli appezzamenti che, dopo la coltura cerealicola, erano lasciati a riposo per uno o più anni. Subito al di là dei coltivi si estendeva l'ambiente dei boschi, degli incolti e – nelle pianure – degli acquitrini: spazio assai esteso e generalmente prevalente su quello più propriamente agrario, che spesso era riservato, in modo pressoché esclusivo, ai bisogni (allevamento estensivo, pesca) e ai piaceri (caccia) della feudalità laica ed ecclesiastica.

Il rapido sviluppo del sistema urbano – con la conseguente disgregazione e scomparsa del sistema feudale tra i secoli XIII-XIV – portò alla nascita di nuove e più avanzate organizzazioni territoriali e di nuovi tipi di paesaggio rurale, sulla base dell'intreccio dei fattori fisico-naturali (varietà dei caratteri del clima specialmente in rapporto all'influenza del mare e

dell'altitudine, delle forme del terreno, dei caratteri pedologici e del grado di permeabilità dei suoli) e soprattutto dei fattori umani. A questi ultimi si deve la diversa incidenza sulle campagne, in termini di forza di polarizzazione, da parte della città e del suo mercato (anche in relazione alla distanza o posizione geografico-topografica delle aree e dei luoghi agricoli), e il diverso impegno imprenditoriale della proprietà fondiaria.

Semplificando, per la nuova Toscana tardo-medievale (i cui caratteri continuarono sostanzialmente a contraddistinguere la regione anche nei tempi moderni e contemporanei, pur con l'introduzione di non poche ulteriori innovazioni territoriali) gli studiosi dell'agricoltura e del paesaggio hanno parlato di una vera e propria tripartizione agraria (e quindi paesistica, sociale ed economico-produttiva), pur non mancando altre specifiche *Toscane* minori.

Le tre grandi partizioni paesistiche e sociali che si delineano tra tempi tardo-medievali e moderni essenzialmente sono:

1) la Toscana del piano-colle interno del podere a mezzadria, che fin dal Rinascimento spesso viene gradualmente inserito nel nuovo assetto di fattoria; ovvero, la «Toscana delle città», che nel 1949 (almeno nell'area fiorentina) veniva percepita come il più bello e – come scrisse il grande storico francese Fernand Braudel (qui nella traduzione italiana del 1952) – «la più commovente campagna che esista». E ciò grazie anche al territorio collinare «con le sue ville e i suoi poderi e paesi che sono quasi città»: un paesaggio incentrato, infatti, sulla maglia fittamente appoderata e alberata, con le sue tante case coloniche e con le sue ville isolate, molte delle quali organizzate in centri di fattoria dalla grande proprietà urbana che esercitava il controllo della terra. Trent'anni dopo anche un altro grande studioso transalpino, il geografo Henry Desplanques (1977), ribadiva che «la campagna toscana è stata costruita come un'opera d'arte da un popolo raffinato» di agricoltori e di proprietari cittadini.

Ma la mezzadria produceva anche il paesaggio meno apprezzato e anzi ritenuto repulsivo – da molti viaggiatori stranieri, scrittori ed artisti di ogni epoca, fino almeno alla prima metà del XX secolo – della *terra senza dolcezza d'alberi, la terra arida* (secondo una lirica del poeta Mario Luzi del 1971) o *del latifondo a mezzadria* (così lo storico Giorgio Giorgetti nel 1977), che abbracciava le colline argillose del Senese e del Volterrano-Pisano – che oggi sono assai rivalutate (come 'buoni rifugi verdi') – con i loro grandi poderi a ordinamenti colturali estensivi, i vasti incolti a pastura e il debole popolamento d'insieme;

2) la Toscana montana delle comunità di villaggio dell'Appennino, delle Apuane e dell'Amiata, tradizionalmente percepita come il mondo altamente socializzato e in sostanziale equilibrio ambientale e umano dei borghi contadini, del castagneto e del bosco, delle praterie d'altura e dell'allevamento stanziale e transumante;

3) la Toscana pianeggiante e collinare costiera del latifondo (attuali maremme di Livorno, già di Pisa, e di Grosseto, già di Siena), tradizionalmente percepita come il mondo selvaggio privo della 'luce' della città e ben poco frequentato dall'uomo non direttamente interessato al suo sfruttamento. Qui dominavano l'incolto e la caccia, l'agricoltura estensiva esclusivamente a grano e la pastorizia, l'acquitrino e la pesca, la malaria, la miseria sociale ed economica diffusa a causa della grandissima concentrazione fondiaria della terra in mano a pochi proprietari cittadini (persone ed enti) assenteisti e dei monopoli in mano allo Stato o a pochi privilegiati riguardanti l'utilizzazione delle sue risorse.

Come si vedrà più avanti, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, anche le due Toscani senza mezzadria, l'Appennino e le Maremme, soprattutto per effetto delle riforme libero-scambiste e dei grandi lavori pubblici avviati dai governi lorenesi (1737-1859) saranno gradualmente – seppure solo parzialmente – investite dall'appoderamento mezzadrile, considerato come un modello produttivo ancora valido e capace di garantire il controllo politico-sociale delle campagne da parte della proprietà fondiaria cittadina e dagli stessi granduchi.

2. Le tante 'Toscani' del podere a mezzadria: evoluzione e disgregazione fra tempi moderni e seconda metà del XX secolo

Ovviamente, la diversità dei paesaggi riscontrabili nella Toscana podereale è il prodotto delle varietà dei sistemi agrari in termini sub-regionali e locali. Questa rimase relativamente integra fino alla totale dissoluzione del sistema mezzadrile, registratasi tra gli anni '50 e '70 del miracolo economico, pur con le innovazioni dei secoli XVIII-XX, ovvero: l'espansione della maglia aziendale e delle colture arboree e l'introduzione di efficaci sistemazioni idraulico-agrarie orizzontali e di rotazioni continue e razionali, oltre che di nuove piante da industria: mais, tabacco, barbabietola, ecc. Una varietà prodotta dall'incidenza dei seminativi nudi e arborati (con presenza o meno di colture intensive e irrigue per alimentare quotidianamente i mercati cittadini più vicini mediante primizie ortofrutticole), delle pianta-

gioni arboree e del castagneto da frutto, della diffusione dei prati-pascoli e del bosco, delle sistemazioni idraulico agrarie e forestali specialmente collinari (necessarie a mantenere in equilibrio e in produzione terreni spesso di delicata costituzione fisiografica), della densità e della tipologia delle case contadine e delle residenze padronali con le loro pertinenze funzionali rispettivamente al lavoro (aie e resedi, impianti di trasformazione e conservazione dei prodotti) o agli svaghi signorili (parchi e giardini, boschetti organizzati per la caccia, viali alberati e piante ornamentali).

È questo il classico paesaggio a policoltura più o meno intensiva, tipico della mezzadria poderale non solo toscana, ma di ogni parte dell'Italia centro-settentrionale piano-collinare dove tale sistema si era diffuso: vale a dire, seminativi arborati, con diffusione sia in piano che specialmente in colle, spesso con alternanza a boschi e a pascoli (essenzialmente in collina), con unità di produzione, o poderi, a misura familiare di dimensioni ridotte (in media meno di una decina di ettari), e consistenti non di rado solo in coltivi o aventi comunque una prevalenza netta del 'domesticheto' sulle altre destinazioni d'uso dei terreni (boschi, pascoli e incolti asciutti o umidi). Una caratteristica, quella del 'domesticheto', che era soprattutto espressione delle aziende prossime alle città e ai centri abitati minori, che potevano facilmente utilizzare abbondanti rifiuti urbani come concimi per intensificare le coltivazioni su ogni spazio disponibile in funzione del prossimo mercato. Qui, infatti, il suolo era spesso tutto, o quasi tutto, coltivato a seminativo alberato, salvo le consuete fasce di «posticce» e «alberete» (salici e pioppi), ovvero vegetazione arborea piantata con funzioni di difesa idraulica lungo i corsi d'acqua.

Nelle campagne disposte a corona delle città e dei centri minori della Toscana centro-settentrionale (Firenze, Siena, Prato, Pistoia, Arezzo e alcuni centri minori dell'alto, del medio e basso Valdarno), così come nel Monte Pisano e nel Montalbano, in Valdinievole, nel Pesciatino e nel Pietrasantino, nelle colline lucchesi (almeno nei versanti a solatìo), grande era la diffusione delle colture arboree (specialmente vite e olivo, con altri alberi da frutta, gelso, pioppo, acero campestre...) rispetto a quelle cerealicole, sempre in funzione dei vicini mercati urbani. Almeno a decorrere dai primi decenni del XIX secolo, un po' ovunque questi ambienti collinari mostravano versanti razionalmente sistemati con campi ben fognati in orizzontale, con prevalenza di ciglionamento e terrazzamento e poi di «spina» o *colmate di monte*.

Alla scala generale, però, non erano pochi i poderi del sistema di piano-

colle che continuavano ad integrare le colture alberate o il seminativo nudo con il bosco governato a ceduo o tenuto a fustaia pascolata, e non di rado con l'incolto per pascolo in collina. È il caso di Chianti, Val di Pesa, Valdelsa, Alto, Medio e Basso Valdarno, Valdambra, colline del Pratese e del Pistoiese, Alte Colline fiorentine e senesi come Monte Morello, Montagnola senese: tutte zone della Toscana mezzadrile dove era più forte l'incidenza del bosco, almeno alle quote più elevate. Gli appezzamenti boschivi erano mantenuti a disposizione dei poderi oppure, più frequentemente, tenuti a gestione a conto diretto da parte delle fattorie.

Non fosse altro che per le differenze climatiche, infatti, assai diverso era il paesaggio dell'ambiente alto-collinare da quello delle terre più basse. Qui il paesaggio tipico dell'alberata si integrava gradualmente – salendo sulla verticale –, fino a venire meno, con gli ampi terreni adibiti a seminativo nudo, ma anche con le estese aree a bosco pascurabile e a ceduo (e non di rado a castagneto da frutto o mantenuto a palina), che sui rilievi più elevati finivano, spesso, con il prevalere o addirittura dominare.

Anche nella montagna appenninica, dopo la liberalizzazione dei tagli boschivi approvata nel 1780 – provvedimento che condusse ad una vasta distruzione del patrimonio forestale – e dopo la coeva soppressione dei diritti di uso civico e la vendita dei vasti beni comunali e degli enti religiosi e assistenziali, si crearono le condizioni per alimentare la formazione di una diffusa proprietà borghese. Questa, tra Settecento e Novecento, realizzò spesso vasti poderi a mezzadria, detti *cascine* nella montagna fiorentina, il cui ordinamento produttivo era comunque incentrato su castagno, bosco e allevamento.

Nei territori collinari interni compresi tra le parti alte delle valli di Elsa, Cecina, Cornia, Pecora, Merse e Ombrone, ovvero nel settore occidentale del Senese (tra Casole d'Elsa-Radicondoli e Chiusdino-Monticiano nelle Colline Metallifere) e della Maremma grossetana (dal Massetano al Piti-glianesi), poderi mezzadrili e aziende di coltivatori diretti, di varia dimensione, erano infatti incentrati su coltivazioni – alternate a pezzi di bosco e ad incolti a pastura in funzione dell'allevamento del bestiame – con la specificità dei campi chiusi, spesso di rilevanti dimensioni, delimitati cioè da siepi, fitte alberature o strisce di bosco e con tipica presenza di querce da ghianda anche isolate, e con diffusione graduale nel tempo della vite e dell'olivo in forma promiscua o in piccoli impianti specializzati, quasi sempre come colture secondarie, in funzione dell'alimentazione degli agricoltori. Tale sistema paesistico si allargò assai, tra Sette e Ottocento,

per effetto della mobilitazione fondiaria attuata dal governo lorenese con l'alienazione dei boschi comunali e la soppressione degli usi civici.

Connotati del tutto particolari erano poi dati dai paesaggi estensivi specifici, già richiamati, delle colline argillose delle Crete senesi, della Val d'Orcia, della Val di Paglia, del Volterrano, della Valdera, della Valdicecina, per il predominio delle coltivazioni a seminativi nudi e degli incolti utilizzati per il pascolo: ovvero pasture con presenza di rade e basse boscaglie o di poche alberature sparse, oltre che di fenomeni di erosione particolarmente diffusi nell'ambiente collinare delle argille e quindi dei suoli impermeabili. Qui, i poderi erano assai estesi (qualche decina di ettari) e dotati di molto bestiame (bovino, equino, ovino) allevato per lo più brado; elementi tipici erano dati dalla posizione d'altura della casa colonica e della viabilità, al fine di evitare i versanti franosi, e dalla presenza del cipresso come elemento isolato o in filari (agli incroci stradali e presso le abitazioni).

I boschi costituivano presenze d'eccezione nelle parti più adatte del 'cattivo terreno', con esclusione quindi di quello prevalentemente od esclusivamente argilloso, appunto punteggiato da squilibri idro-morfologici (erosione e frane) prodotti dal ruscellamento delle acque in forma di *calanchi*, *balze* e *biancane*. Non mancavano, qui, piccole chiuse arborate: sorta di minuscoli giardini recintati (con siepi vive o morte, talora con muretti a secco di pietrame) e adibiti a colture arboree di pregio, soprattutto viti (molto meno olivi, alberi da frutto, mori o gelsi, e colture orticole). Il fine di tale pratica, le cui matrici sono da riferire al sistema agrario alto-medievale, ovviamente, era quello di proteggere le colture intensive dai danni che poteva arrecare il numeroso bestiame, che in quelle aree si usava tenere ancora allo stato brado, in sistemi di campi aperti, nei quali i seminativi nudi si alternavano, appunto, con lunghi periodi di riposo a pastura.

Alla Toscana mezzadrile si congiunsero, con gradualità, a partire dalla prima età moderna, anche settori delle pianure fluviali e palustri interne (via via bonificate per prosciugamento o per colmata), a maggior ragione insieme con le propaggini basso-collinari circostanti, generalmente costituite da depositi lacustri o/e marini. È il caso delle piane della Toscana dell'Arno (Valdarno di Sotto e di Sopra), della Valdichiana, della Valdichianese con lembi del contiguo bacino di Bientina e della pianura costiera pisano-livornese. Qui, una volta esaurite le lunghe operazioni della bonifica avviata dai granduchi intorno alla metà del XVI secolo, il paesaggio podere fu contraddistinto dalla netta prevalenza delle colture cerealicole e foraggere (praterie naturali e artificiali), per la forte diffusione dell'al-

levamento soprattutto bovino. Il seminativo arborato era a maglia rada, con i filari ai bordi dei lunghi campi (e delle strade) prevalentemente di gelsi, viti e aceri; scarsa presenza aveva l'olivo (che rivestiva le propaggini basso-collinari), mentre diffuse erano le pioppete lungo i canali, insieme a fasce di bosco intorno alle residue zone umide. Nell'età lorenese, speciale impulso ebbero la bonifica idraulica e la colonizzazione agraria a danno delle aree acquitrinose nelle stesse pianure, con i nuovi appoderamenti e con il consolidamento del sistema di fattoria. È soprattutto in tali aree che si verificò la diffusione dell'insediamento sparso e dello sviluppo qualitativo dell'edilizia rurale, con i modelli razionali progettati (case 'leopoldine'); dell'intensificazione delle colture arboree (specialmente viti e gelsi) e di nuove colture di mercato (tabacco, barbabietola da zucchero, mais); dell'avvio della modernizzazione degli ordinamenti agrari (prime rotazioni continue con piante da rinnovo).

Nella Toscana tirrenica, solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, l'abolizione dell'anacronistico sistema del pascolo doganale riservato ai pastori transumanti su larga parte della Maremma di Grosseto e l'avanzata della bonifica lorenese – con le operazioni di natura stradale e idroviaria, le alienazioni fondiari, l'abolizione dei beni comuni e degli usi civici (specialmente del compascuo), l'impianto delle pinete domestiche sui tomboli costieri che ne erano quasi ovunque del tutto privi – cominciarono ad aprire varchi alla colonizzazione agricola attuata con la mezzadria poderale. Il fenomeno fu particolarmente vistoso e lineare – oltre che nei bacini interni ed inizialmente acquitrinosi della Toscana – nelle pianure costiere tra Livorno e il Serchio, con il proseguimento della Versilia e dell'area apuana, e nella Maremma Pisana oggi Livornese, ovvero tra Rosignano e San Vincenzo, dove nei tempi lorenese, soprattutto nel XIX secolo, avanzarono bonifica e colonizzazione mediante la mezzadria poderale.

Del tutto specifica era la situazione della pianura costiera a nord del fiume Serchio – frazionata fra gli Stati di Lucca (Viareggio e Montignoso), del Granducato di Toscana (Pietrasantino) e del Ducato di Massa e Carrara (litorale fra fosso di Cinquale e fiume Magra) – che dal XVI secolo in poi cominciò ad esprimere il paesaggio delle comunanze e delle piccole proprietà sempre più incentrato sull'agricoltura intensiva (in prodotti orticoli con impianti di alberi da frutta e piccoli vigneti o di oliveti *a bosco* nelle pendici collinari del Pietrasantino e delle vicine comunità lucchesi disposte intorno al lago di Massaciuccoli), con tanto di costruzione dei primi insediamenti aziendali, in forma di piccole case dei coltivatori diretti e di

un assai minor numero di mezzadri. E ciò, via via che gli Stati interessati procedevano alla soppressione degli usi civici esistenti sui terreni pubblici o privati, alla sistemazione idraulica dei brevi corsi d'acqua che scendono dai monti e alla bonifica degli acquitrini presenti al di là delle dune costiere, mediante concessione dei terreni in vendita o allivellazione, spesso con obblighi miglioritari dell'ambiente e dell'impianto della pineta nel tombolo fino ad allora occupato dalla macchia mediterranea. Molti settori dei tomboli furono messi a coltura, con piccole aziende dotate di case coloniche e coltivate intensivamente a viti o a seminativi arborati anche irrigui (prodotti ortofrutticoli); un processo analogo interessò i più bassi rilievi esposti verso il mare del sistema apuano, previo accurato terrazzamento dei versanti collinari.

La ri-territorializzazione fu invece assai più lenta e contrastata più a sud, nella Maremma Piombinese-Grossetana-Orbetellana, dove i mutamenti di tipo quantitativo e qualitativo avvennero, per quasi tutto l'Ottocento, quasi esclusivamente con la *gran coltura* cerealicola e con il correlato allevamento, in forma per lo più brada, praticati pur sempre all'interno dei latifondi. Soltanto nell'interno collinare, le grandi proprietà furono in parte colonizzate con l'apertura di poderi mezzadrili o condotti con altri patti di colonia (come la *quarteria*). In pianura, invece, occorre attendere le tensioni sociali della seconda metà del XIX secolo e del primo Novecento (sindacalizzazione delle masse bracciantili), perché si dispiegasse una strategia della grande proprietà fondiaria favorevole all'appoderamento mezzadrile che – incentivata dalle leggi sulla bonifica e di sistemazione fondiaria dei governi liberali e soprattutto fascisti – produsse la fondazione di qualche migliaio di poderi fino alla seconda guerra mondiale, grazie anche alla vittoria conseguita dalle campagne sanitarie condotte contro la malaria. In Maremma l'appoderamento mezzadrile ebbe connotati propri, mutuati dai caratteri del latifondo: poderi di grandi dimensioni, indirizzo cerealicolo e zootecnico (numerosi bovini stabulati); diffusione lenta della coltura promiscua con filari di alberate molto distanziati; presenza di campi chiusi con appezzamenti medio-grandi delimitati da siepi vive, di filari di alberi e di lingue di bosco tra i coltivi.

Nelle Maremme tra Pisa e il Lazio un impulso assai forte alla colonizzazione delle terre in parte appoderate a mezzadria e in parte mantenute a latifondo venne poi dato dagli espropri e dalle assegnazioni di terre della riforma agraria del 1950, con diffusione di alcune migliaia di poderi di piccole dimensioni (7-8 ha), gestiti a conto diretto, con colture promiscue

e colture specializzate (piante industriali, viti, oliveti, frutteti), e con l'allevamento: ne derivò la diffusione dell'insediamento sparso (case prevalentemente unifamiliari dalle forme standardizzate e annessi specialmente per il ricovero del bestiame), specialmente lungo la vecchia e nuova viabilità, ove possibile impostata su assi ortogonali. Insieme, si realizzò la diffusione dei borghi di servizio ai poderi e di alcuni grandi impianti cooperativi di trasformazione dei prodotti (cantine, oleifici, caseifici), di fitta viabilità interpodereale e verso l'esterno, di densa rete di sistemazione delle acque con presenza di canali, fossi di scolo, alberature frangivento (a prevalenza di eucalipti) e pompe idrauliche dell'officina meccanica 'Vivarelli' di Grosseto.

In effetti, nel decennio 1950-60, la Riforma Agraria (con l'opera degli Enti di Riforma) provocò trasformazioni profonde nel paesaggio rurale della Maremma piano-collinare pisana-livornese e grossetana, con il completamento della bonifica, la frantumazione del latifondo, l'appoderamento a conduzione diretta, la messa a coltura di migliaia di ettari e la diffusione, specialmente nella pianura, dell'insediamento sparso sotto forma di centinaia di case contadine quasi sempre monofamiliari, insieme a borghi di servizio e strutture produttive e commerciali (cantine, oleifici, caseifici, consorzi agrari, ecc.). La diffusione dell'appoderamento con i nuovi edifici, insieme alla capillare moltiplicazione delle strade, creò una totale geometrizzazione dello spazio rurale.

Un altro paesaggio originale della Toscana è quello delle poche aree della pianura di bonifica sistemate – tra la fine del XV e l'inizio del XVII secolo – con ordinamenti colturali 'alla lombarda', vale a dire con cascine capitalistiche condotte con lavoratori salariati – di proprietà soprattutto granducale alle Cascine di Firenze e di Tavola-Prato, a quelle del Valdarno di Sotto e della pianura pisana, ossia di Buti e di Bientina, di San Rossore e di Coltano (ma non esclusivamente granducale, come dimostra quella di Migliarino-Vecchiano dei Salviati) –, impennate su monoculture risicole e foraggere, le ultime funzionali a grandi allevamenti bovini da latte e carne. Tali aziende erano incentrate su grandi fabbricati, talora dall'aspetto monumentale, disposti a corte chiusa (come a Tavola) o in forma di corpi di fabbrica rettangolari con forte sviluppo in lunghezza, destinati in parte alla residenza dei lavoratori (piano superiore) e soprattutto alle attività produttive: strutture per allevamento e ricovero del bestiame specialmente bovino (stalle e fienili), per la conservazione e trasformazione dei prodotti (magazzini per i cereali, brillatoi per il riso, latterie, burraie, cacciaie, mulini, ecc.). Qui, però, rispetto ai grandi spazi padani, le geometriche praterie

e risaie, delimitate da filari di pioppi o di gelsi – come dimostra il caso della tenuta del Poggio a Caiano con le annesse Cascine di Tavola-Prato – con il tempo, dal XVI secolo e soprattutto successivamente, furono di regola: o contornate da vicino dall'alberata di tipo semplificato (filari di sole viti allevate alte all'acero campestre), propria delle aree di bonifica recente, con estesi poderi cerealicoli gestiti da famiglie mezzadrili; oppure parzialmente indirizzate verso l'allevamento, anche estensivo, di ovini e cavalli, con utilizzazione dei vasti boschi e incolti a pastura ivi presenti, come nelle cascine pisane granducali e dei Salviati. Nonostante la ripresa primo-ottocentesca che, da parte di imprenditori che guardavano al modello della cascina padana, portò all'apertura di non poche nuove aziende a conduzione diretta capitalistica, specializzate nell'allevamento selezionato bovino, lavorazione di burro e formaggio e produzione foraggera – fattorie delle Case (in Valdinievole, dei Bartolommei), di Montecchio (Pontedera, di Robert Lawley), di Alberese (proprietà granducale), della Fratta (Valdichiana, dei Gori Pannilini), di Nugola Nuova (Pianura pisano-livornese, dei Carega), ecc. –, con il tempo le cascine toscane non ebbero la forza di competere con la mezzadria poderale e furono, almeno in parte, riconvertite a questo sistema; per poi risentire fortemente (con tanto di chiusura e ridimensionamento) della crisi in cui dalla seconda metà del XX secolo versa la zootecnia italiana.

È da sottolineare il fatto che, al paesaggio delle colture promiscue e dell'insediamento sparso apparteneva anche la piana di Lucca, detta storicamente *delle Sei miglia* (con i suoi piccoli centri come Capannori e Porcari), con la specificità delle corti e di un sistema agrario del tutto originale per la Toscana. Nonostante il costituirsi – anche nella Lucchesia – di una rete alquanto fitta di ville padronali fin dai tempi rinascimentali, il ruolo della mezzadria e della fattoria appoderata vi rimase sempre modesto: infatti, fin dal tardo Medioevo, gran parte dei terreni erano condotti – prevalentemente con il sistema del livello enfiteutico o dell'affitto – da piccole imprese contadine che, però, non disponevano dei capitali sufficienti a introdurre significative migliorie agrarie. All'inizio del XIX secolo, con le riforme dei governi francesi, moltissimi coltivatori poterono diventare proprietari o possessori livellari perpetui e la maglia aziendale – incentrata tradizionalmente sui fabbricati delle *corti* (vale a dire su più corpi edilizi monofamiliari che, con i loro annessi, si disponevano intorno ad uno spazio comune, generalmente aperto, organizzato ad aia con pozzo) – si infittì vistosamente. La piana di Lucca, con le colline che la circoscrivono a nord

e a sud, assunse la fisionomia di un vero e proprio giardino dalla proprietà frammentata: diviso in tanti piccoli appezzamenti regolari delimitati da scoli e filari alberati con viti, gelsi e alberi da frutta, intensivamente coltivati – spesso anche con ricorso all'irrigazione – da famiglie numerose di coltivatori diretti e assai meno da mezzadri. Nell'ultimo dopoguerra, anche questo sistema paesistico – ben 1100 imprese censite nel 1950 – è stato fortemente destrutturato dall'avanzata dell'urbanizzazione residenziale e produttiva e dalla riconversione agraria delle aziende residue, incentrata ora soprattutto sulle monoculture (specialmente mais e seminativi industriali).

Per tutta l'età moderna e anche in quella contemporanea – fino praticamente alla seconda guerra mondiale – la mezzadria poderale registrò, ovunque, una progressiva diffusione, dai territori piano-collinari circostanti le città, in tutti gli altri ambienti della regione: pianure interne di bonifica, maremme del latifondo cerealicolo-pastorale e montagna appenninica, a danno di incolti, boschi e paduli. Specialmente nel corso del XIX secolo, diffusi furono anche i processi di intensificazione delle colture arboree (soprattutto viti e olivi) e di introduzione – o potenziamento, ove già presenti – di nuove colture di mercato (tabacco, barbabietola da zucchero), oltre che di modernizzazione degli ordinamenti agrari (prime rotazioni continue con piante da rinnovo: leguminose, mais, patata, ecc.). Tra Otto e Novecento, poi, quando la mezzadria cominciò a esprimere le prime tensioni sociali e dimostrò di avere esaurito la sua plurisecolare carica espansiva, sono da registrare i primi impianti di colture specializzate (vite e olivo) non tanto nei poderi quanto nei settori tenuti a conto diretto delle fattorie (per esempio, è il caso dei vigneti specializzati di Uzzano e Brolio in Chianti, rispettivamente negli anni Ottanta del XIX e nei primi anni Trenta del XX secolo), spesso su versanti accuratamente terrazzati e fognati.

Dagli anni Sessanta e Settanta del XX secolo, dalla crisi e dalla rapida disgregazione della mezzadria (esplosa alla fine dell'ultima guerra mondiale per ragioni sia economiche che sociali) sono nati – insieme con i paesaggi rivestiti dall'urbanizzazione ovunque disordinata, e insieme con i paesaggi dell'abbandono e della rinaturalizzazione, e più eccezionalmente della ri-forestazione pianificata – nuovi paesaggi rurali. Questi risultano assai più uniformi degli antichi e sono il frutto della riconversione di mercato realizzatasi attraverso la riorganizzazione del sistema economico (ora basato sulla specializzazione colturale, in seccagno e in irriguo, sulla meccanizzazione e sull'azienda capitalistica con salariati oppure sulla conduzione diretta

da parte di piccoli proprietari, acquirenti di poderi dalla grande proprietà tradizionale che si è spesso ridimensionata), a prezzo della dismissione di un grande numero di case contadine e di ville signorili, quasi sempre riconvertite a funzioni residenziali o produttive extra-agricole o non di rado versanti ancora in stato di abbandono.

Nella collina, oggi, quasi ovunque prevale la specializzazione viticola (assai più raramente quella olivicola), mentre la pianura rimasta estranea all'urbanizzazione è diventata il cuore della specializzazione dei seminativi industriali, più che di quelli cerealicoli. Particolare rilievo vi ha assunto l'agricoltura intensiva basata sulle colture irrigue orticole e florovivaistiche – di tradizione medievale intorno e dentro le città bagnate da corsi d'acqua naturali e artificiali, come Pescia e Prato, e come Firenze – con la piccola e piccolissima proprietà coltivatrice, in Valdinievole e nella piana Pesciatina, nella piana pistoiese e pratese, nel Valdarno di Sopra, in Versilia e nelle periferie urbane (soprattutto di Livorno, Lucca e Firenze). I prodromi della formazione moderna di tale sistema produttivo e paesaggistico sono da ricercare negli anni di Firenze capitale e in quelli seguenti, per trasformazione e frammentazione del paesaggio della mezzadria podereale nelle aree suburbane, compresa la Versilia allora in via di sviluppo turistico-balneare.

C'è poi da considerare la dinamica che ha coinvolto l'area argillosa del Volterrano e del Senese, dopo il tracollo della mezzadria: questa ha assistito, prima, alla rioccupazione parziale dei poderi da parte di pastori sardi e all'intensificazione dell'allevamento ovino come attività agricola pressoché esclusiva; e, più di recente, alla ripresa e riconversione economico-agraria parziale, attuata con meccanizzazione e specializzazione di produzioni agrarie di mercato – essenzialmente piante industriali, cereali e foraggi per la zootecnia –, che continua ad essere dominante, come anche nei bacini interni fra i monti dell'Appennino.

3. Alcune testimonianze letterarie

Ai principali paesaggi plasmati dalla mezzadria podereale è qui dedicato qualche brano – significativo per caratterizzazione paesistica –, tratto dalle opere di scrittori toscani e non del XIX e XX secolo¹.

1 Fonnesu e Rombai (2004).

3.1. La mezzadria classica

3.1.1. Il territorio di Fiesole

Fredda e ventosa era la straducola che sale da Piazza Mino a San Francesco fiesolano. Ivi, fra muri e case, gli ultimi fiati dell'inverno parevan radunati (...). E nella piana donde m'ero dipartito, lungo i margini della Mensola e della Doccia, ogni sterpo facente siepe ai coltivati aveva minuscole gemme appena visibili (...).

Attraverso il fragrante maggio giunsi a sole alto e già estivo, sulla via di Borgunto che sta poco lungi sopra a Fiesole. Avrei voluto arrivare sino a Monterecci; ma cammin facendo, per quiete straducole fiancheggiate da messi vigne oliveti boschi, qua e là popolate da casolari ville castelli, m'indugiai ad osservare il paesaggio che sotto di me diventava sempre più vasto e mutevole (...).

Oggi, con questo anticipo di primavera in pieno inverno, salgo a Corbignano, piccolo borgo fra Settignano e San Martino, situato a metà d'un poggio d'olivi tagliato dal corso capriccioso della Mensola (...). Nel passar e ripassar la Mensola, al ponte degli Strozzi e a quello di San Martino, ritrovo l'accogliente amicizia di strade e luoghi cari ai miei sogni di viandante solitario (...).

Di ciascuna via, che s'inerpica sui poggi fra l'Affrico e la Mensola, mi son note le particolari bellezze, le antiche storie, le favole, le visioni offerte dai luoghi dominanti l'ampio orizzonte (...).

Da Settignano, attraverso Gamberaia e da Girone, salendo un aspro sentiero marginato d'olivi, si può andare sul colle di Terenzano. Su ambo le strade, che corrono fra i campi, rasenti castelli leggendarii e ville fastose recinte da lecci e cipressi, incontri case coloniche con aie percorse da loquaci brigate di pollame, ingombre di utensili e di carri, guardate da pagliai alti come campanili, fai conoscenza con una terra coltivata affettuosamente, linda e prospera, agghindata sì da sembrare un immenso giardino (...). Terenzano non ha volto di paese o di borgo. Ha case lontane tra loro, sparse in un vasto territorio. La sua chiesuola, che s'erge quasi sul culmine del poggio e vive in compagnia di due abitazioni coloniche le quali conservano nella loro struttura le impronte di ville medievali, rassomiglia, veduta in lontananza, ad uno di quei santuari che i pittori del Trecento ponevano sulla mano tesa dei santi (...).

Fra la Capponcina e Montalbano una straducola s'apre lungo la via Aretina, scavalca la ferrovia e va su, alla ventura, ripida e solitaria, verso gli olivi e i lecci di poggio Gamberaia (...). Il viandante che per la prima volta s'avventura in questa parte delle pendici settignanesi, che dolcemente declinano all'Arno

dal lato di levante, non deve aver riguardo a fermarsi alle due o tre case di contadini che incontrerà strada facendo per chiedere la via giusta (...).

Nelle mie passeggiate fuori porta, mai avevo battuto la strada che conduce a San Donato a Torri, che dista da Compiobbi un quarto d'ora d'erto cammino (...). Nel giorno dell'Ascensione mi ritrovai a camminare su lo scosceso sentiero che rasenta per un buon tratto il corso del Sambre e poi, tagliando campi e boschi, fra prode di giaggioli e ombre di giovani querce, va su verso Poggio alle Tortore e Montebeni (...).

Dal borghetto d'Ellera, che sorge fra Compiobbi e le Sieci, si può giungere in un'ora di cammino sulla vetta di Monteloro o Monte del lauro, ch'è nome più poetico².

3.1.2. Il territorio dell'Impruneta

Nelle colline dell'Impruneta, dopo un temporale d'ottobre, il cielo era grigio e azzurro, e l'azzurro degli olivi e degli olmi cui si appoggiano le viti, e il colore finito delle viti autunnali, facevano di tutta la regione del Chianti un grande specchio del cielo e delle chiare nubi al limite dell'orizzonte. Tutto azzurro e grigio, d'un color minerale, in cui i cipressi venivano avanti neri tra quella chiarezza di colori metallica, e l'aria limpida e i campi erano tenuti a guardia da cotesti cipressi come gente accorsa sulla soglia d'un campo e d'un casolare³.

3.1.3. La Val di Pesa

I poderi dei dintorni, tagliati fuori dalle vie maestre, erano rilegati tra loro da una rete di viottole vicinali, fiancheggiate da filari di viti e ogni tanto segnate alle svolte da cipressi isolati: in questa zona appartata, tutte le voci ed i suoni erano familiari e riconoscibili a distanza di un miglio, sicché, se in questi itinerari segreti si introduceva un estraneo, tutto il vicinato era subito all'erta, incuriosito dall'avvenimento. Di solito l'unico traffico esterno che penetrava in queste chiuse era costituito da erbaioli che, col carretto tirato da un ciuco, venivano a vendere ai villeggianti fichi sampieri e cocomeri, o da merciaioli ambulanti, con le loro grandi cassette a zaino, che fornivano alle massaie forcine e rigatino. Donne e ragazzi, desiderosi di novità, facevano circolo intorno

2 Fanfani (1937: 23, 53-57, 59-60).

3 Alvaro (1954) [1933]: 53).

a questi messaggeri del mondo: e lì, in mezzo a quella piccola folla radunata nell'aia, potevo anch'io, col cuore sospeso, ascoltare paurosi racconti di gore avvelenate, di bestiami stregati, di presagi e di apparizioni⁴.

Non lontano, a Faltignano, il nonno aveva fatto dispendiosamente costruire un grande parco (che agli occhi del giovane nipote appare già in rovina) e, addirittura, un lago artificiale che un'improvvisa e furiosa inondazione aveva presto provveduto a distruggere.

Da Montauto un viottolo a saliscendi tra i boschi portava in men d'un'ora alla villa della mia nonna e dei miei zii materni, che si chiamava Faltignano (...).

Alla fine, con un'ultima pettata, si sbucava all'improvviso dall'ombra della pineta all'aperto della strada maestra; e di lì cominciava, tutto disteso fino a Faltignano, un coltivato solatio che sentivo chiamare il 'disfatto' (che vuol dire, lassù, quel terreno da poco ridotto a campi, che i vecchi ricordano ancora quand'era bosco). Le strade maestre di queste campagne sono di due maniere: ci son quelle pigre di fondo valle, che amano camminare al sicuro accanto ai lenti fiumicelli, e solo s'arrischiano, come unica ginnastica, a scavalcarli ogni tanto con un ponte, per ricominciare collo stesso passo sulla riva di là; e ci son quelle più fantastiche e inquiete, che non si danno pace fino a che non si sono inerpicate sul colmo della collina, dov'è più vicino il cielo di mezzodi, e lì si tengono in equilibrio sul filo dello spartiacque, per avere il gusto di affacciarsi contemporaneamente a due vallate opposte. Queste sono le strade che preferisco, perché ci si respira meglio: e tale era quella che portava a Faltignano.

Proprio nel punto dove s'usciva dal bosco c'era un cipresso altissimo e una fornace: indi la via filava a galla sui campi ugualmente declinati in dolcissimo pendio dai due lati, tirata lì, diritta e piana, come per disegnare visibilmente la spina dorsale dei versanti. Senza schermi di muri o di siepi, due fossetti appena tracciati la separavano dal coltivato: bastava allungar la mano per cogliere al di là i fiordalisi affacciati tra i solchi. Fra i tronchi degli ulivi, come attraverso le fughe di un porticato, si scoprivano sempre più lontani, intercalati tra invisibili valli, gli scenari di altre colline digradanti verso la pianura: e voltandosi indietro, da uno strappo delle poggiate verso Firenze, si poteva scoprire in fondo, a fior di un fiato di nebbiolina argentea, un bottoncino lilla che era la cupola del duomo.

Dopo quasi un miglio di questo cammino in bilico sul crinale dell'altopiano, si arrivava al bivio della Madonnina: chiamato così perché da una parte

4 Calamandrei (1989 [1941]: 23-25, 27).

della strada c'era un tabernacolo isolato, e di fronte, come per fare onore all'immagine, s'allargava a semicerchio una rotonda di cipressi squadrati a spalliera, in mezzo ai quali sboccava la viottola che saliva da Faltignano⁵.

3.1.4. La Val d'Elsa

La campagna intorno al podere era varia e audace. Appezzamenti in pianura stipati di piante si alternavano a colline sparse di boschi e di campi, tra le quali si aprivano valli appena accennate per la loro ampiezza o strette e profonde come burroni; e quando meno me lo aspettavo, alla svolta di una strada comune all'apparenza, all'uscire da un viottolo premuto da fronde, da giovani arbusti insidiosi per spontanei irritanti movimenti, ci si paravano dinanzi prati di serica erba, prati fioriti di rosso, di bianco e di viola, campi stupendamente ordinati e coltivati, e in mezzo ai prati e ai campi case celesti e rosa di contadini, grandi fattorie piene di macchine e di carri, e con strade pulite come via dei Tre Mori [la residenza cittadina], e ville con decine di stanze e sale da biliardo e colombaie sul tetto, e torri ai quattro angoli (...). A ogni domanda imparavo che tutto era indispensabile nella natura, anche le piante che mi parevano insignificanti e le piante che ritenevo nocive; necessarie erano perfino le valli strette e profonde, non coltivate e che mi facevano venire le vertigini. Imparavo che le case, le fattorie, le ville erano state costruite nei luoghi più adatti, negli unici adatti anzi, per un maggior ordine della campagna, che nei discorsi del nonno mi si presentava già spontaneamente e meravigliosamente disposta. E gli uomini combinavano bene con la natura. Non parlavano che delle piante, del terreno, delle stagioni⁶.

3.1.5. Il Valdarno di Sotto

Pietro guardava vicino per rendersi conto della cura con cui erano tenuti gli olivi e i filari di viti. Notò alcune pergole; in un campo in basso scorse una vizzata (erano chiamate così le viti che avevano un albero per sostegno). Adesso di vizzate e di pergole non se ne piantavano più. I campi si cercava di coltivarli in modo più razionale, ma non sarebbe stato possibile sfare quello che già c'era. Bisognava che la vite diventasse vecchia e morisse. Finché avesse dato anche un solo grappolo i contadini erano restii a tagliarla. Com'erano restii a piantare

5 Calamandrei (1989 [1941]: 53-54).

6 Bilenchi (1984: 21).

una vigna con i nuovi sistemi. Avversavano i paletti di cemento in cima e in fondo al filare e il filo di ferro che correva trasversalmente. Sembrava loro una spesa inutile (anche se la sosteneva il padrone). Non s'era sempre fatto coi pali e le canne?

Anche adesso ogni podere aveva il suo ciuffo di canne da qualche parte; e un buon numero di salci per fornire i legacci. Li vedevi rosseggiare qua e là.

I contadini erano abituati a piantare quello di cui avevano bisogno. Anche in quei campicelli stretti c'era di tutto.

Più avanti un declivio non era stato diviso coi muri a secco: diventava sempre più precipitoso, non sorprende che in fondo l'avessero lasciato incolto⁷.

3.2. La mezzadria periurbana

3.2.1. I dintorni di Siena

In quel podere non v'era parte che non mostrasse la diligenza del suo cultore. La valletta ombrosa e umidiccia era tutta coperta di frutti e d'ortaggi, e terminava laggiù col verde del granturco e della saggina; le viti, lungo le falde del colle, s'avvicchiavano ai pioppi dondolando al vento i lievi tralci scherzosi, e gli smilzi ulivelli s'arrampicavano su su fino al cimitero, fino alla casa, effondendo un colore grigiastro pel poggio che ricordava una testa umana quando incomincia a imbiancare: insomma non v'era luogo in quello spazio arioso dove non fosse stato disposto ordinatamente e quasi con eleganza (...).

In quel podere v'erano tutti i doni del buon Dio: v'era grano, vino, olio, fagiolami, saggina, zucche, cocomeri, peperoni, insalata, stipa pel forno, salci per piegare le viti; e sparse qua e là piante di fico antichissime e noderose, sotto le quali un tempo s'erano riposati i padri domenicani col loro bianco cappellone, quando erano proprietari di quella terra ubertosa: per cui Filusella, arando, nuotava nell'abbondanza⁸.

[Era un podere] di qualche ettaro, con la siepe di marruche e di biancospini sulla strada: un piccolissimo appezzamento pianeggiante e coltivato bene; il resto a pendice, fino al fosso di un'altra collinetta che regge le mura di Porta Camollia. Lungo i confini, querci grosse e nere, con qualche noce alto alto; e, nei fondi, salici e orti, perché c'era l'acqua. Dall'aia si vedeva Siena (...).

Il podere, benché piccolo (...), era bello; ci si provava una dolcezza che

7 Cassola (1976: 146-147).

8 Pratesi (1990 [1889]: 92-93 e 160-161).

invogliava a starci: cinque cipressi, in fila, dietro il muricciolo dell'aia; e poi tutto pieno d'olivi e di frutti [ciliegi, mandorli, noci, fichi, peschi, ecc., oltre ai salci da potare per utilizzarne i virgulti per i legamenti]. Qualcuno, dopo aver due o tre volte girato gli occhi attorno, diceva: se fosse più grande, piacerebbe meno! (...).

Il vento aveva portato i fiori dei peschi e dei mandorli nuovi, fatti piantare da lui. Per ore intere andava lungo i filari, a vedere se c'era entrata la malattia (...). Se gli sembrava che una vite fosse stata legata male o se il suo palo non stava forte, si faceva portare un altro salcio e lì in presenza sua faceva rifare il lavoro⁹.

3.2.2. Tra Arezzo e Casentino

I bèi poderi della Torre sono quasi tutti a terrazze, ad anfiteatro; e del resto, dalla Chiassa a Campriano, dove non è macchia, è tutta una ciclopica scalinata con gli scalini pieni di viti e d'olivi¹⁰.

3.2.3. I dintorni di Firenze

Magnifico il podere che si estendeva fin giù in Carraia ai prati belli verdi intorno al gran serbatoio dell'acqua potabile: un poderone tutto a solatio e lavorato a regola d'arte... Brune lucenti le zolle della terra vangata di fresco, e la gioia bianca de' mandorli, e innumerevoli peschi – la sensuale fiorita rosa – quasi ad ogni filare di viti; ma la casa dei contadini e le stalle minacciavano rovina, e nel villino non c'era stanza che non avesse bisogno di qualche lavoro: la mobilia poi, tutte anticaglie da rigattiere; il giardino un serpaio.

E anche il giardino che figura faceva! Era diviso in otto quadrilateri: in mezzo, la fontana e, in fondo, da una parte la serra, da un'altra il 'bersò'. Abbarbagliavano al sole i vetri della serra, e nella vasca canterina di gai scocchi il suo bello zampillo di cristallo trafileto su dal becco del fenicottero piumato di borrhacina grondante. Chiosco verde per ora il 'bersò' di vite americana, ma nell'autunno diventerà rosso con tanta dolcezza. Nei vialini, pettegoli per via della ghiaia nova, le siepi di bossolo rasate e ravviate, e nelle aiole, con le spugne torno torno e le bordure fiorite, tutte piante 'distinte' con a mostra il biglietto da visita – il cartellino giallo scritto in latino. Ma la cosa bella davvero, a

9 Tozzi (1950) [1919]: 6-9).

10 Martinelli (2001 [1945]: 143).

ogni cantone degli otto quadrilateri, sopra i panchetti massicci, alte, nelle gran conche di terracotta, le piante dei limoni, che non c'è statua più bella di loro.

In quanto poi agli odori, a che gli aveva servito fin allora l'odorato? Ma ora l'odore della terra umida, dei fiori spruzzati di guazza, l'odore dell'erba, del pane appena levato di forno Ogni tanto, sì, il cesso spanto ... ma che è da mettersi con le votature delle latrine in città? (...). Che cos'era di bello cenare la sera sotto il 'bersò', con l'amico ingegnere, alla luce della lampada elettrica; com'era saporito il pane fatto dal suo grano, e tenera la pollastrina del suo pollaio, e sgrigliolante l'insalata del suo orto, e limpido il vino passante frizzante spillato dalla sua botte! I grilli davan concerto alla luna, e intorno alla lampada le farfalline come una tormenta¹¹.

S'è detto che ella aveva quella villettuccia – 'la biccicucca' la chiamava lei – con un po' di terra: due ettari e mezzo, coltivati a orto, verso il Ponte a Mensola (...). Il poderuccio faceva ai Luciani l'effetto che si sforzasse a fare bella figura ostentando gli svariati verdi dei bene ordinati erbaggi, ma dava loro l'impressione di terra coltivata così per miseria: quel bindolo in mezzo, quell'archileo sotto la tettoia a doppio pendio fra i ciuffi dei salici, in autunno rossicci, quell'immensa ruota con le cassette sgrondanti... e poi quell'umido per tutto, quel meticcio sull'aia, nella viottola; tutto l'insieme dava al signor Egisto e alla signora Zelinda una melanconia, un senso di struggimento. E anche l'odor della stalla, la vista della concimaia, l'aia ingombra di carri e d'arnesi, e un certo che indicibile vago di trasandato, di disordinato aumentava il senso di disagio, del dissesto economico¹².

3.3. La mezzadria con forte presenza del bosco

3.3.1. Il Chianti

[La villa padronale Le Barone è una] casa dalle spesse mura, costruite da secoli sopra la volta della cantina che pare una sotterranea fortezza.

Cara vecchia casa prettamente toscana, semplice e arcaica, con i grandi camini di pietra e gli impiantiti di mattoni rossi, così diversa e più rustica delle abitazioni di campagna di molte regioni d'Italia. Spesso la fattoria forma un solo fabbricato con la casa padronale. A pochi passi ci sono quelli che vengono chiamati 'i comodi di fattoria': la tinaia, il frantoio, i magazzini per le biade,

11 *Il Paradisino*, cfr. Cicognani (1955: 119-121).

12 *La zia Doralice*, cfr. Cicognani (1955: 358)

il granaio. Non è monotona la vita di campagna per chi si interessa, ch  allora il padrone e la padrona partecipano a ogni pi  piccolo avvenimento e vengono chiamati e interpellati di continuo (...). Pochi passi in generale separano la casa dei padroni – che viene pomposamente chiamata ‘il palazzo’ anche se   una modesta villetta – dai campi, attraversando il giardino siamo subito nei filari dove si trovano i contadini con i quali sempre ci si ferma a ragionare.

Una grande bonomia regna fra chi possiede la terra e chi la lavora e Dio voglia che cos  sia sempre per il bene di tutti¹³.

La fattoria [Vignamaggio] incorporata nella villa poggia su mura massicce e speronate. La venerabile vegetazione che l’attornia, rimanenza del quasi scomparso giardino all’italiana che avevo voluto ravvicinare al bosco mediante il viale di cipressi,   formata principalmente da pini e da lecci, una volta potati a siepe... In alcune nicchie di verdura si nascondono vecchie statue sbocconcelate e un tempietto da dove gli dei si sono ritirati.

Il monte su cui la villa e fattoria sono abbarbicate sorge dalla valle dove rumoreggia il torrente e si radunano le nebbie.

Muraglioni e cortili, cappella, rivendita, stalla, cantina, frantoio: tutto   racchiuso come in un’arca di No  per la lunga traversata invernale. E stanze e stanzini per il vinsanto, il formaggio, gli orci, il carbone; e v lte e scalette scavate nella roccia. Le sere d’inverno la piccola colonia salpa per la notte (...).

Fra orti, giardini e ulivi regolati dall’arte amabile del potare, si snodano sui colli vie cos  in pace che sembrano dimenticate, dove si procede fra meravigliose scoperte di cose sempre uguali e sempre impreviste¹⁴.

Il terreno pianeggiante era poco, i campi scendevano in un lento pendio verso il fiume, in fondo alla collina. Gli ulivi predominavano ed era tutto un argenteo tremolio di foglie, in mezzo al quale si scorgevano i verdi filari delle viti e gli appezzamenti di prati e le distese bionde di grano. Fra podere e podere la massa di un verde pi  cupo dei boschi, ritrovo di greggi. Le vecchie case coloniche vigilate da severi cipressi, divise l’una dall’altra, ciascuna con le sue caratteristiche, chi con la torretta tozza, chi con i gentili archi della loggia o con la colombaia. Cos  placide queste case scure e solide, in mezzo al podere, indissolubili con esso, formavano un’arcaica dolce armonia¹⁵.

Anche le case, su questi colli, sentono le stagioni. Sono case di pietra che

13 Viviani Della Robbia (1993 [1952]: 143-144).

14 Archivio Contemporaneo ‘A. Bonsanti’ del Gabinetto G.P. Viesusseux, Firenze, Fondo Sanminiatielli, Bino Sanminiatielli, *Scopriamo la campagna toscana*, dattil., s.d.

15 Viviani Della Robbia (1993 [1952]: 22).

fanno tutt'uno col masso che affiora, che hanno cento e cent'anni, con le volte, i portici e le piccionate, spesso immedesimate ad antiche torri mozze; case del tempo in cui eran qui contadi e baronè, che, anche se nascoste dal bosco o dalla notte, fanno sentire il loro pietrame nell'ombra come qualcosa che dà ossatura all'ombra¹⁶.

Per avere il prodotto più presto, si fanno ora vigne scassando appezzamenti di terra improduttiva o abbattendo qualche pezzo di bosco. È un lavoro duro, lungo e costosissimo. Qui in Chianti, nelle pietrose colline, è una vera battaglia che si deve ingaggiare contro il nemico più tenace che è la pietra: ce ne vuole per stritolarla! – I sassi par che rinascano – dicono gli sterratori –, più se ne levano e più ne spuntano. – Bisogna lottare, armati di un palo di ferro, quando si trova il pancone di galestro, e se poi invece è alberese, allora è necessario far brillare le mine; e par davvero con tutti quegli schianti d'esser sul campo di battaglia. Alla fine, quando la terra è stata smossa e rivoltata, alla profondità di un metro, vi si buttano sassi per fognare la fossa, poi si colma con terra trita e lì si posano le tenere barbatelle, che si devono vigilare ed assistere con cure costanti prima e dopo l'innesto: zappatura, concimazioni, sovesci, ramature. Quando dopo qualche anno si colgono i primi grappoli, si guardano con la tenerezza che sentono le mamme per i figlioli allevati con molti sacrifici¹⁷.

3.3.2. Il territorio di Fiesole

Ed esco e lascio l'ombra del gelso – il gelso baobab che è una meraviglia e cuopre tutto d'ombra il piccolo prato domestico – traverso la strada – è già incantata di bianco – e per la viottola, tra mezzo il campo, sotto l'estate aperta m'avvio.

Presto lascio il còlto e m'arrampico per la carpineta e poi allo scoperto – ginestre, ginestre, ginestre! – la strada letto di sassi rovina le scarpe; ma a un tratto la strada si spenge in un piano erboso – lontane le siepi e le chiuse pe' greggi, e qua e là macie imbottite di piante: frulla improvviso un merlo o una ghiandaia (...).

E seguito su; ora, lungo un fossetto in muratura – lo chiamano acquidoccio – stipato di foglione grasse spruzzate di ramato, tra i filari delle viti, tra i pioppi, gli ulivi, gli alberi di frutta che lì gremiscon l'opimo podere di Crisse. – Crisse! (...).

16 Sanminiatielli (1939: 22).

17 Viviani Della Robbia (1993 [1952]: 89-90).

Oltre la casa di Crisse non più coltivato – sì, qualche striscia di lupinella o d'avena – e non alberi più – soltanto un gruppo d'ontàni –; è tutt'un pascolo il monte felpato: soltanto qua e là grandi strappi e, fuori, l'ossatura ignuda.

Fiorellini gialli minuti e gli steli pruinosi dei cardi (che s'apriranno a settembre, metallici) e, dove il verde è più compatto e lucido, felci; c'è un piano incassato in un anfiteatro: 'il pian delle felci' da quante ce n'è e per i fianchi dell'anfiteatro, quand'è il su' tempo, ci fanno i gigli rossi¹⁸.

3.4. La mezzadria delle colline argillose

3.4.1. Tra Montepulciano e le Crete Senesi

Diecine e diecine di poderi formano questa distesa di terre: dopo una zona di folti vigneti che sul cocuzzolo del monte incorona le mura della città [Montepulciano], cominciano degradando verso la pianura le crete rugose, coltivate a grano o a pastura. Su quelle piagge nude i buoi in questi giorni autunnali sono tutti all'aperto, intenti al lavoro: diecine e diecine di coppie, uscite dalle stalle di tutti i poderi, si vedono di quassù arare tutte insieme, tutte nello stesso modo, ciascuna entro quel pezzettino di terra che è il suo compito della giornata.

Sono loro che ridipingono i campi: perché questa è la stagione in cui i buoi sono adibiti a dare alla terra i suoi nuovi colori. Quel pezzo di stoppia che ieri era di un arido grigio, oggi ha preso il colore celestino dell'argilla rimescolata dall'aratro; e il secco verde di quella poggiata prativa è diventata oggi la macchia cupa, quasi violacea, del terreno preparato per la sementa. E poi non tutte le tinte che i buoi vi distendono si rivelano appena uscite dal pennello: alcune, come certe vernici delle maioliche, hanno bisogno del caldo per venir fuori; solo quando arriverà la primavera si vedrà quali sono i campi ai quali i buoi hanno dato il rosso sanguigno dei trifogli o il verde tenero del grano nuovo, e anche questa sarà una tinta fallace e cangiante, che basterà un po' di sole a trasformare in fulvo.

A vederli lavorar da quest'altura tutti insieme ma ciascuno dentro il suo campo, non ci si accorge neanche che si muovono. Questo loro muoversi è riposante come una immobilità: se il tempo potesse arrestarsi in questo istante, si sente che l'eternità sarebbe facile e senza noia¹⁹.

18 Cicognani (1958 [1919]: 158-159, 161-162).

19 Calamandrei (1989 [1941]: 127-135).

3.4.2. Il territorio di Volterra

Non vi sono ville, [ma fattorie] squallide e squadrate, fatte da gente che non temeva la solitudine, che era appassionata di caccia e se l'intendeva coi briganti. La via d'accesso aperta ai quattro venti è accompagnata da un tentativo di cipressi rinvecchioniti e guasti e là dove questa si apre, sorge dalla polvere un fabbricato annerito dal sole, dai venti, dai fulmini: la distesa annessa alla fattoria, luogo di sosta e di riposo per i viandanti²⁰.

Ci volle un'ora e più per arrivare alla casa di Bargagli, che sorgeva in cima a un cocuzzolo. Era un fabbricato basso e allungato, che accoglieva due famiglie. Sulla facciata erano scritti in stampatello i nomi dei due poderi: Santa Maria e San Pietro. Le lettere, grosse, di legno, conservavano tracce di vernice turchina. Mancavano la 'i' di Maria e la 'è' di Pietro. Una gigantesca ficcaia era l'unica pianta che fosse cresciuta lassù. Affondava le radici tra i sassi di un muricciolo sfatto e tendeva lateralmente i suoi rami nudi²¹.

La valle via via che saliva, si restringeva a imbuto. La strada la percorreva lungo lo sprone boscoso; poi voltava a secco e tagliava a mezza costa la pendice di San Giusto. Subito sopra la voltata c'era un fabbricato in cui erano riunite la casa padronale, la casa colonica, e gli altri locali, stalla, fienile, granaio, forno. Era il podere più alto della valle. Lo chiamavano Valle di sopra, così come chiamavano Valle di sotto il podere di Ersilia: ma non erano i nomi veri²².

Si affacciò sulla conca di Saline. Di lassù si vedeva bene la conformazione del paese: sparpagliato nel fondovalle, con la fossa della ferrovia che lo divideva in due, la stazione e lo stabilimento di qua, le case quasi tutte di là. Dietro i poggi si facevano via via più alti: in mezzo serpeggiava una strada. Si vedeva anche un segmento di linea ferroviaria. Più lontano i poggi spianavano: formando il basamento su cui s'innalzava Volterra (...). La campagna verso Saline era ondulata e brulla. I seminati erano bruni, i terreni incolti chiari. Il poggio più vicino aveva in cima una casa. Era risalito da un pendio giallastro che finiva a punta²³.

Per chilometri e chilometri si susseguiva la distesa di poggi brulli. Il terreno arato non si distingueva da quello non ancora messo a coltura, sì che il solo

20 Sanminiatielli (1953: 240-241).

21 Cassola (1953: 249-250).

22 Cassola (1970: 47-48).

23 Cassola (1967: 87, 91).

*segno della presenza dell'uomo erano le carraie che arrampicandosi sui poggi e ridiscendendoli a precipizio collegavano l'una all'altra le case. Nessun rumore, nessuna voce veniva da quelle solitudini desolate*²⁴.

3.5. La mezzadria delle piane bonificate

3.5.1. La Val di Chiana

L'ultimo granduca Leopoldo II di Lorena nel 1830 definì la *Chiana spaziosa ed ubertosa, nuova conquista, dai campi grandi e dal molto grano, e dalle nuove case e dai forti agricoltori, e dalli ombrosi stradoni e dalla molta e preziosa seta tutta cura delle donne*. Nel 1844, all'arrivo della granduchessa, *il bel paese la accolse festoso. Vide i colti, le semente ubertose, le piantazioni di olivi e gelsi, l'eleganza dell'agricoltura aggiunta alla fertilità del nuovo suolo, il regio possesso che [l'amministratore Pietro] Municchi chiamava il possesso numero uno d'Italia. Vide i lavori, i disegni del consorte per assicurarlo; vide le terre, le castella, le città che guardan la valle, così bella ora, frutto di cure perseveranti per molte generazioni*. E nel 1849: *il 5 luglio venne la notizia dell'ubertosa messe che si preparava in Chiana, e l'8 luglio io vi andai (...). Il terreno era intieramente coperto delle spighe recise. E passai da Bettolle, e nei campi delle Chianacce ammirai la quantità e la perfetta maturità della raccolta (...), le spighe di straordinaria grossezza*²⁵.

3.5.2. La Valdinievole

L'ultimo granduca Leopoldo II di Lorena negli anni Cinquanta del XIX secolo:

*Val di Nievole si distende risorta, tornata sana, ricca di grano. La collina coronata di olivi, conosciuta per valore di suo bestiame, ove aggiunto il biado degli avanzi dei suoi paduli si concima i fertili campi suoi*²⁶.

La pianura sotto alla città di Pescia è stata prosciugata per oltre 11 miglia di lunghezza e 7 di larghezza. Ne è derivata per i contadini dei pendii circostanti, la possibilità di scendere a coltivare i freschi e fertili terreni alluvionali,

24 Cassola (1953: 251).

25 Pesendorfer (1987: 65, 241 e 417).

26 Pesendorfer (1987).

*adatti alle coltivazioni intensive per i mercati urbani di Firenze e Livorno. In pochi anni, la valle ha veduto sorgere case rurali dovunque ed è diventata modello di coltivazione*²⁷.

3.5.3. La Pianura livornese

Nella campagna livornese si vedono poderi vastissimi, e ve ne ha di 70 saccate, ossia più di cento quadrati! [circa 33-34 ettari]. Presso alle mura di una grande città fa specie che i poderi abbiano tale strabocchevole estensione. Vi si coltivano è vero delle piante ortive, ma in proporzione piccolissima a cagione della scarsità delle braccia. Cotali piante sono d'ordinario le fave, per vendere i baccelli freschi, ed i carciofi; nel resto vi ha la gran coltura che or ora indicheremo. Quegli agricoltori esercitano anche l'industria del latte, ma non quanto potrebbero e dovrebbero. Le famiglie sono numerose, ma fuor di proporzione colle latitudini delle terre: imperocché nei poderi di 70 saccate non vi ha che 20 bocche tra grandi e piccole (...). Il giro suole essere di 5 o 6 anni nel seguente modo: 1° anno, maggese-raccolta di granturco-fagioli-fave o patate; 2° anno frumento; 3° anno frumento; 4° anno orzo e più raramente avena; 5° anno frumento (...). Nell'economia livornese i foraggi, di cui si faccia uso, son quasi unicamente le paglie e gli strami dei cereali, dappoiché non hanno che qualche campo di erbai invernali di avena e trifoglio incarnato e poca terra a granturco, di cui possano adoperare le foglie e le cime come verzura (...). Pertanto non tengono che poche bestie in proporzione alla estensione dei poderi: d'ordinario si tengono in un podere 4 bovi da lavoro, 2 cavalli, da 4 a 6 mucche, da cui si trae poco latte, essendoché i vitelli si tengono lungo tempo e si fan poppare (...).

*Le circostanze che contraddistinguono l'economia rurale livornese, son troppa estensione dei poderi, scarsezza relativa di braccia e di bestiame, coltivazione quasi continua di cereali senza maggese nudo e completo, e senza vero rinnovo del terreno; largo uso di letami liquidi sorrogati ai solidi; pochissima industria in genere, ed in particolare quanto ai prodotti ortivi ed al latte*²⁸.

27 Sismondi (1801).

28 Escursione (1856).

3.5.4. *La Maremma Pisana* (tra Bolgheri, Castagneto e San Vincenzo)

Piccole case modernamente fabbricate, campi coltivati a viti, e queste appoggiate ai loppi, vegetazione florida nei cereali e nei foraggi, una certa cura nella direzione delle acque, e potremmo dire una ricercatezza più che Maremmana eccitarono la nostra curiosità a dimandarne la cagione. Ci fu risposto esser questa una tenuta appartenente una volta alla famiglia dei Conti Ceoli, dalla quale passò nei signori Bigazzi, i quali dopo aver tagliato una grande porzione di bosco la venderono in parte, o l'allivellarono a diversi proprietari, e così quei luoghi, che poco prima erano stati ricovero di cinghiali, pastura delle bufale, furono in breve spazio di tempo ridotti a somministrare buoni cereali ed ottimo vino (...).

La via Grossetana costruita modernamente con regia splendidezza scorre in linea retta fino alla torre di San Vincenzo, traversando paesi inculti, ma che oggi vanno perdendo la loro selvatichezza per il beneficio di quella strada. Tanto è avvenuto alla tenuta di Donoratico del cav. Serristori, la prima che s'incontra, e dove già si vede un movimento verso le migliorie agrarie; nuove piantate d'olivi e di viti, strade o viali interni tagliati regolarmente, siepi bene ed accuratamente fatte per salvarsi dai danni del bestiame vagante, danni che diminuiranno solo a misura che la coltivazione aumentando obbligherà a fabbricarvi nuove case²⁹.

3.6. *La mezzadria della costa versiliana-apuana*

3.6.1. *La Piana apuana-versiliana*

Il Viareggino così apparve nel novembre 1768 al granduca Pietro Leopoldo di Lorena:

Era coperto d'una macchia simile a quella di Migliarino con la campagna adiacente ancora molto bassa, ripiena d'acque sin dalle colline. Da dodici anni in qua i lucchesi hanno cominciato a tagliare detta macchia e hanno fatto de' fossi e scoli coi quali li è riuscito di prosciugare quell'estensione di terreno almeno nell'estate e ridurla, benché maremma, in una maremma almeno coltivabile. Però tutto questo terreno si principia adesso a coltivare, restando sempre

29 Ricci (1832).

incolte le spiagge arenose lungo il mare. Sinora vi si semina poco grano e per la maggior parte sono granturco e saggina. Restando detti terreni assai malsani nell'estate, vi si principia a piantar degli alberi, benché pochi, case non ve ne sono, ma parecchie capanne, le quali contengono una famiglia per una. Presentemente gli abitanti di detta pianura hanno ancora molto cattiva aria e tutto l'aspetto di maremmani, ma non vi è dubbio che, continuando la Repubblica le diligenze sin qui usate, verrà a risanare perfettamente l'aria di quella estensione di paese, e dello stesso unico centro abitato presente: Viareggio. Che 20 anni addietro non conteneva che sei sole case [ed] è in oggi un grande e bel castello situato sulla spiaggia del mare all'imboccatura del fosso maggiore detto di Viareggio, il qual fosso è molto largo e conduce la maggior parte delle acque di quella campagna nel mare, come anche le acque del lago di Massaciuccoli (...). Il castello è composto di quasi tutte ville dei signori lucchesi, che sono disabitate, e tutta la popolazione non passerà li 300 abitanti. Vi sono anche vari magazzini³⁰.

Nel 1781 lo scienziato Giovanni Attilio Arnolfini, in visita nel litorale apuano, osservò le coltivazioni spinte fino presso il mare, come ben tenute, fatte con molta industria e ripiene di fagioli, granturchi e altre ortaglie. E il naturalista Lazzaro Spallanzani nel 1783 rilevò:

È cosa mirabile come a non molta distanza dalla marina non si possa trovar l'arena a qualche profondità senza trovar l'acqua così che per tutto si possono far pozzi: e da tale umidità nell'arena ne viene che in essa oltre i pioppi allignano meravigliosamente il gran turco, gli agli e le cipolle: i quali due ultimi vegetali, per essere copiosi, fanno un ramo considerevole per massesi. Vi fa anche ottimamente il grano ed è mirabile che dopo il frumento vi faccia nel medesimo tempo anche il granturco. Taccio i poconi bellissimi e copiosissimi che vi allignano³¹.

Il contadino, che stima un soldo come il Diavolo un'anima, scendeva al paese la domenica mattina e tutte le feste comandate dalla madre chiesa. Qualcuno di loro si metteva al mercato con un corbelleto di fagioli e di patate e se ne stava lì zitto e come un topo, con due occhi di civettotto, stralunati dalla temenza d'essere messi di mezzo. Fatto mercato, dopo aver contato e ricontato i soldi sul palmo della mano callosa, andava alla santissima messa, uscito

30 Pietro Leopoldo di Lorena (1970: 105-114).

31 Giampaoli (1984: 41-42).

ascoltava il ciarlatano, o la sonnambula, poi veniva a farsi la barba, dopo aver mangiato un pezzo di pane e sputo. Aggufito si metteva in poltrona come un gufo in cruccia e si guardava allocchito dentro lo specchio dove una stenderia di contadini si perdeva all'infinito³².

3.6.2. I dintorni di Viareggio

I poderi colà sono anzi piccoli che grandi, imperciocché l'ordinaria estensione loro non oltrepassa i 24 quadrati [8 ettari]. Il podere poi è diviso in campi rettangolari limitati nel loro perimetro da filari di pioppi allevati a capitozza, cui si lega la vite. Il fusto però di quest'ultima non si fa giungere fino alla nascita dei rami del pioppo, ma si tiene assai più basso, e si lega al tronco di quest'ultimo con un virgulto di salcio: e ciò per non esporre di troppo la vite all'ingiuria dei venti marini. Del resto poi i capi delle viti vicine si congiungono in catene o tralciaie come in alcune province toscane suolsi praticare. I campi però non sono separati da fosse, giacché le acque piovane si perdono per infiltrazione nel sotto suolo, traversando le sabbie molto permeabili che costituiscono il suolo.

L'avvicendamento delle dune è vario secondo la diversità del suolo che le costituisce. Ed in vero quando si scassa una duna sabbiosa, la si trova sotto forma di una superficie ondulata con elevatezze e depressioni, ossia con cotoni e lame. Nella riduzione a regolare coltura, si ha cura di pareggiare quanto più si può il suolo (...). Si possono ammettere tre zone nelle dune: la prima delle quali sarebbe molto elevata, e quindi assai sabbiosa; la seconda meno, e la terza ancor meno. In tutte si segue una rotazione biennale, e talvolta triennale. La biennale si compone così: nelle terre elevate 1° anno fagioli, 2° segale ed alla fine lupini ed avena per foraggio, ovvero trifoglio incarnato da solo o mescolato coll'avena: prato da falciare verde nella fine dell'inverno, da far pascolare dalle pecore, o da convertire in fieno nel maggio. Fra la raccolta dei fagioli e la sementa della segale s'intercala la coltura dei lupini per sovescio, chiamato guaime, da più coltivatori. Nella seconda zona si ha: 1° anno cocomeri, quindi guaime da sovescio; 2° grano e quindi talvolta granturco con rape e con fagioli, talvolta solo trifoglio incarnato o erbai di lupini ed avena. Nella terza zona: 1° anno granturco e quindi guaime, 2° anno grano e quindi secondi granturchi con rape e fagioli poi erbai o trifoglio incarnato. Nella terza zona ed anche nella seconda talvolta ringranasi cioè coltivasi grano sopra grano (...).

32 Viani (1946: 21).

I concimi adoperati sono ordinariamente tre: il letame di stalla, il pozzo nero ed i lupini sovesciati ossia il 'guaime'³³.

3.6.3. Il Pietrasantino

Nel territorio pietrasantino ottengono, in grazia dell'irrigazione, i raccolti molteplici nello stesso anno, in cui la coltivazione del granturco succede a quella del frumento. Ma nello imitare in qualche modo i Lucchesi, i Pietrasantini non hanno introdotto nella loro economia rurale i due grandi soccorsi dei primi: la vangatura ed il largo uso dei concimi, specialmente dei liquidi (...), pertanto essi non ricavano dai molteplici raccolti procurati dall'irrigazione i vantaggi che ne ricavano i Lucchesi³⁴.

3.7. La mezzadria della montagna appenninica

3.7.1. A Bruscoli, tra alto Mugello e Romagna

Giunti al muraglione, con regia munificenza innalzato alla Futa per reprimere la furia del vento e dar sicurezza a chi transita per quel varco pericoloso, lasciammo la via maestra per internarci tra le creste dell'Appennino e visitare l'industria agraria di quella giogana.

Come sul colle la fattoria del sig. Zanobi de' Ricci c'era servita di tipo dell'agricoltura locale, così sulla montagna le sue Cascine ci parvero di meritare d'essere con preferenza osservate. Egli ne ha quattro; due fanno un sol corpo con la principale del Campo all'Orzo, si denominano Casellacce e Berlinzona, e son situate sul declive del nostro appennino che guarda tra mezzo giorno e ponente; la quarta affatto staccata giace sul fianco orientale dell'appennino, ed ha il vocabolo di Cà Nove. Esclusa la fabbrica delle Cascine del Campo all'Orzo, che di pianta è costrutta dal proprietario, le altre tre son quali generalmente si vedono nel nostro appennino. Vecchissimi tuguri, disordinati nel loro spartito, squallidi nel loro esteriore, affumicati al di dentro, provvisti di piccole luci a difesa dal freddo, coi tetti in vari modi assicurati contro l'impeto della bufera, con stalle basse ed ove la luce entra a fatica per timore che penetri per la via il gelo. Famiglie numerose ed in certi tempi accresciute da parecchi giornalieri onde supplire alle faccende che qui s'incalzano nella breve estate (...).

33 Escursione (1849).

34 Escursione (1856).

Al Campo all'Orzo poi tu vedi una fabbrica solida ed elegante ad un tempo, servire a tutte le necessità della situazione ove essa è costruita, e non per questo mancare di nessuno di quei comodi dei quali appunto la località fa meglio sentire l'importanza a chi è costretto di viverci. Delle belle stalle capaci d'oltre 40 mucche, un toro, 4 bovi e 100 pecore, vi son costruite e provviste di quanto ha relazione coi loro bisogni. È notabile una bella e abbondante fontana che dopo aver serviti in recipienti marmorei a tutti gli usi della fabbricazione del butirro e suoi accessori, lava il pavimento della stalla dagli escrementi, e gli reca seco a fecondare i prati che irriga ogni volta che così piace all'intelligente cascinaio che vi risiede.

Ivi le mucche svizzere, satolle di fieni odorosi e nutritivi danno un latte prezioso, da cui si fabbrica un ottimo butirro col concorso di quelle acque fredde e purissime. Dal latte sburrato si fa formaggio in gran copia che si vende facilmente ed a prezzo ragionevole, benché sia mediocrissimo di qualità. Del latte di pecora unito ad una discreta dose di quello di mucca, fanno un buon cacio che chiamano battezzato, e che si pone in commercio con prezzo quasi quadruplo del primo. Il molto siero, che dalla fabbricazione del cacio si ottiene, si fa bere alle mucche stesse che ne son avidi [...]. Questa pratica dispensa dal tener maiali per cavar qualche profitto dal siero, e di questi animali quivi solamente si tengono quelli che può nutrire la faggiola e la cerra dei boschi vicini.

Nelle quattro cascine possono vivere 80 mucche, 12 bovi, un toro e 300 pecore (...). I bei prati si rompono con l'aratro ogni 4 anni al più lungo, e sul terreno così disossato si fanno tre raccolte, due di grano ed una d'orzuola, dopo di che si rimette quel suolo a prateria (...). Le mucche pascolano qui sui prati circa sette mesi dell'anno, passano gli altri alla stalla.

Diretti da Bruscoli alle Filigare per il Covigliaio, trovammo dei bei boschi di faggio, che non si sterzano ma si tagliano ogni 12 anni, per far carbone e per prendere il legname necessario a costruire i chiusi e i ghiacci per le bestie allorché stabbiano sui prati inferiori (...). Il gruppo di focolari delle Ca-nove (storpiatura evidente del nomignolo di case nuove) presenta l'aspetto il più meschino di fabbricati vecchissimi e palesanti per ogni lato le ingiurie del tempo. Sul basso frontone della parte d'una delle migliori di queste casupole vi si vede scolpita la data del 1621³⁵.

35 Corsa agraria (1831).

3.8. *La mezzadria delle Colline Metallifere e della Toscana collinare interna centro-meridionale*

3.8.1. *Tra Radicondoli, Chiusdino e Monticiano*

La valle si allargava, nel fondo pianeggiante si stendevano i campi, i puliti, le sodaglie interrotte e frastagliate dai gineprai e dai macchioni che seguono il corso della Ricaiusa. «Qui sotto ci sono due poderi, Casanova e Anterigoli» disse Ruggero (...).

Nella stanzetta scura e pulita, fragrante di odore di frutta, erano disposti con ordine i doni asciutti di quelle terre povere: al soffitto i prosciutti magri dei maiali di macchia, sulle tavole, le forme piccole e dure del cacio pecorino, qualche filza di funghi seccati; qualche mela grinzosa, qualche pera risecchita, fichi secchi, ulive nere; mucchietti di noci e di nocciole per terra³⁶.

Alla macchia succedevano pezzi coltivati che ancora mantenevano l'aspetto del sodo: come dei riposi spenti circondati dal selvatico, dai vuoti assorti, tra il ricordo del selvatico e il sentimento di una nuova imminente invasione boschiva. E case antiche, edificate su mura di castella, del medesimo color della pietra che affiora. In una di quelle c'è la scuola per i ragazzi della tenuta, la scuola di Spannocchia, con una trentina di scolari che traversano i boschi tutte le mattine con gli scarponi ai piedi e i lumaconi al naso. E una maestrina brUNETTA alle prime armi (...). Dietro la casa si stendeva un altopiano di luce più aperta, spazzato dai tramontani, dove s'innalzavano grandi querce isolate e regali. Da quel luogo si udivano partire dei colpi, e ogni tanto un fragore, uno schianto. I taglialegna abbattevano le piante segnate, quelle dai tronchi decrepiti e cavernosi o quelle torte e rinvecchionite. Franavano tutte con uno schianto quasi umano che mi rammentava quando, da bambino, vidi cader da una pianta un uomo grosso e non mi resi conto allora se era l'uomo o la pianta che franava (...). E gli uomini gli eran sopra come fanno i macellai con le bestie ammazzate, che subito si mettono a scuoiarle, a tagliarle a pezzi e a confezionarle (...). Quei colpi e quegli schianti si udivan di lontano: li perdetti quando scesi per la china che guardava il sol calante. Nel silenzio assorto, soltanto due enormi bovi maremmani, attaccati a un carro che aveva dell'arnese fossile salivano soffiando l'erta che conduce al podere, stroncando la macchia come cinghiali³⁷.

Di quassù non vedo che boschi, lecceti arcigni, cerrete arrugginite, castagneti

36 Cinelli (1928: 30, 40-41).

37 Sanminiatielli (1941).

*ormai spogli, non vedo una casa. Questa grandiosa solitudine mi esalta, però se non sapessi che dietro a quella si profilano da una parte il torrione quadro di Spannocchia, dall'altro i ruderi di Castiglion che Dio sol sa, se non sentissi al di là del crinale la presenza delle case laboriose di Anterignoli e Camporedalda, finirei col sentirmi sperso, solo, reietto*³⁸.

*Dal castello [di Cerreta] sino a San Galgano non c'era una casa. La gente stava nei paesi, pei poggi*³⁹.

*Per chi viene dai piani opulenti, dalle città facili, dai paesi chiacchierini, sgomentano. Son dure a vederle, ingrato al lavoro, severo allo spirito (...). I nostri poggi suonano raramente di canti. Sono luoghi aspri, chiusi da grandi boschi oscuri, la natura vi è dura e gelosa e il vivere magro (...). Questo odore di legna, di bosco, che mi fa stringere tutto nel petto, è il fumo di una carbonaia che pesa nell'aria senza vento. È l'ultimo odore dell'inverno (...). I macchiaioli di Santa Fiora si preparano a tornare in montagna, segno certo che l'inverno è finito e un ciclo si chiude. Sono scesi dal monte d'ottobre [dopo aver concordato il taglio con i proprietari dei boschi], si son fatti quei capanni in cima a Selvalta che arieggiano a villaggio antichissimo, e lì hanno svernato; hanno tagliato a carbone le nostre cerrete tutto l'inverno, e ora vanno a tagliare le loro faggete, ché in montagna il bosco tollera il taglio estivo e le ceppaie non si sdegnano, non è troppo caldo (...). Certo quassù, in questa zona fuori di mano fra il Senese e la Maremma, siamo in una condizione di privilegio per rendersi conto della lotta quotidiana che l'uomo deve intraprendere con la natura per il suo sostentamento*⁴⁰.

*A settembre, per esempio, c'era da falciare l'ultimo taglio nei prati che vanno a seme, da tosare alle pecore la lana settembrina, da pulire i castagneti che i ricci ingrossano e avviano a cascare le prime castagne, le vane; ma questa è una faccenda che anche i vecchi e i bambini lo fanno, menando a pascolare le pecore. E da ripulire i frutti e gli ulivi, e poi trappoco l'uva è matura*⁴¹. *D'inverno, poi, c'è da raccattar la castagna, la ghianda, la leccia» e da «far brace e fascine. Il peggio è a marzo quando non vuol finire più di far tempo cattivo. Il peggio è allora: bisogna andare a cercar lavoro, e son gite lunghe di qui alle fattorie, a Montorsaio, a Pian di Feccia, alla Marmoraia: son miglia e miglia*⁴².

38 Cinelli (1939: 302-303).

39 Cinelli (1928: 82-83).

40 Cinelli (1939: 17, 27-28, 112, 114-115, 190).

41 Cinelli (1939: 159-160).

42 Cinelli (1928: 34).



Fig. 1. Podere delle Lame, Montespertoli, 1743
 (Archivio di Stato di Firenze, Corporazioni Religiose soppresse, 51, 295, c. 11)



Fig. 2. Resti del seminativo arborato tradizionale, Comune di Fiesole (foto degli autori)

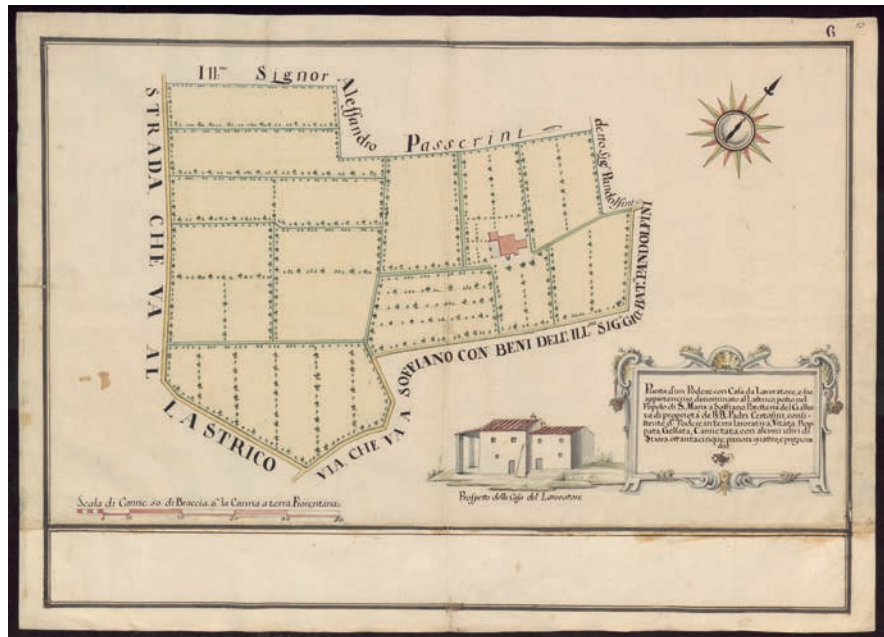


Fig. 3. Podere al Lastrico di Soffiano, Firenze, 1743
 (Archivio di Stato di Firenze, Corporazioni Religiose soppresse, 51, 295, c. 6)

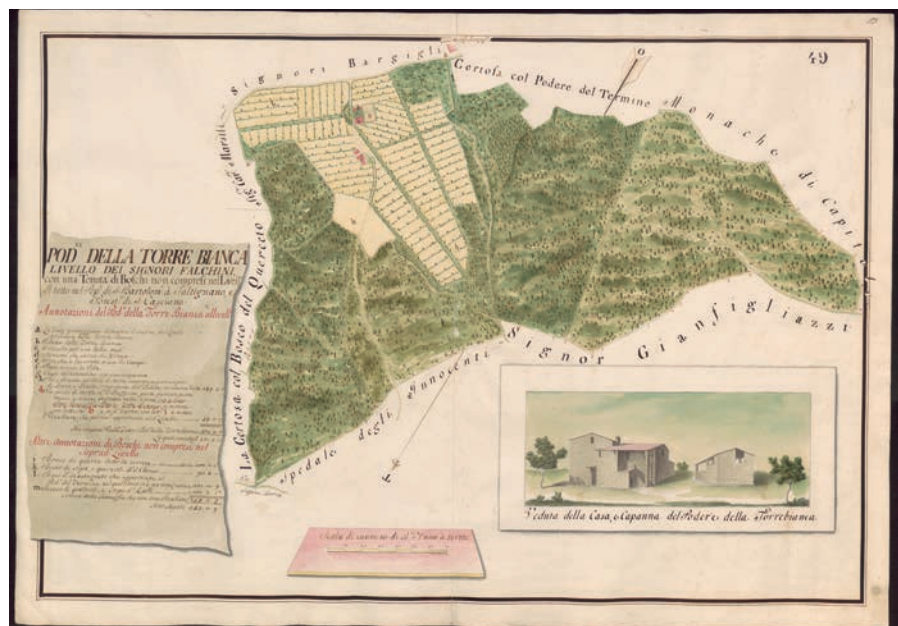


Fig. 4. Podere della Torre Bianca, Faltignano, San Casciano Val di Pesa, 1743
 (Archivio di Stato di Firenze, Corporazioni Religiose soppresse, 51, 295, c. 49)



Fig. 5. Vigneti terrazzati e boschi, Lamole, Greve in Chianti
(foto degli autori)



Fig. 6. Podere di Torricella, Crete Senesi, Florenzio Razzi, 1763
(Archivio di Stato di Siena, Santa Maria della Scala, 1435, c. 45)



Fig. 7. Paesaggio delle Crete Senesi (foto degli autori)



Fig. 8. Fattoria del Terzo con i suoi poderi di bonifica, Valdinievole, seconda metà del XVIII secolo (Archivio di Stato di Firenze, Pianta dello Scrittoio delle Regie Possessioni, Tomi, VIII, c. 4)



Fig. 9. Fattoria dei Paglieti con i suoi poderi di bonifica, Valdichiana, 1762
 (Archivio di Stato di Firenze, Pianta dello Scrittorio delle Regie Possessioni, Tomi, VIII, c.6)



Fig. 10. Lo stradone di Montecchione con i poderi di bonifica e le case leopoldine,
 Valdichiana (foto degli autori)



Figg. 11. Paesaggio mezzadrile di bonifica: confronto 1929-1943, Alberese, Grosseto (Istituto Geografico Militare, Carta d'Italia)



Figg. 12. Paesaggio mezzadrile di bonifica: confronto 1929-1943, Alberese, Grosseto (Istituto Geografico Militare, Carta d'Italia)



Fig. 13. Paesaggio di bonifica e di Riforma Agraria, Alberese, Grosseto (foto degli autori)



Fig. 14. Podere di Montagna, Casentino, Domenico Rindi, 1826
(Biblioteca Rilliana di Poppi, Manoscritti, 827, c. 6)



Fig. 15. Podere di Valdastra, Mugello (foto degli autori)



Fig. 16. Podere del Fantino, Romagna Toscana (foto degli autori)



Fig. 17. Paesaggio mezzadrile a campi chiusi e bosco, Colline Metallifere (foto degli autori)



Fig. 18. Dal seminativo arborato (1960 circa) alla coltura specializzata (2015),
Badia a Passignano (foto degli autori)



Figg 19. Paesaggi a confronto: 1954-2004, Badia a Passignano
(foto Regione Toscana)

Riferimenti bibliografici

- Agnoletti, M. (2010) (a cura di) *Paesaggi rurali storici: per un catalogo nazionale*, Bari, Laterza.
- Agricoltura (1970) *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti.
- Agricoltura (1980) *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800: giornate di studio per il centenario ricasoliano*, Firenze, Leo S. Olschki.
- Alvaro, C. (1954) [1933] *Itinerario italiano*, Nuova ed., Milano, Bompiani.
- Baldeschi, P. (2000) (a cura di) *Il Chianti Fiorentino. Un progetto per la tutela del paesaggio*, Bari, Laterza.
- Barbieri, G. (1964) *Toscana*, Torino, Utet.
- Barbieri, G. e Nutini, R. (2002) *Il nobile contado. Guida bibliografica alla conoscenza della Provincia di Firenze*, Milano, FrancoAngeli («Ad Arnum», 6.4).
- Biagioli, G. (1975) *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, Pacini.
- Bilenchi, R. (1984) [1940] *Gli anni impossibili*, Milano, Rizzoli.
- Bonelli Conenna, L. (1976) *Prata. Signoria rurale e comunità contadina nella Maremma Senese*, Milano, Giuffrè.
- Bortolotti, L. (1976) *La Maremma Settentrionale. Storia di un territorio*, Milano, Angeli.
- Braudel, F. (1952) [1949] *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi.
- Calamandrei, P. (1989) [1941] *Inventario della casa di campagna*, introduzione di G. Luti, Firenze, Vallecchi.
- Campagne (1983) *Campagne maremmane tra '800 e '900*. Atti del Convegno di studi 'Agricoltura e società nella Maremma tra '800 e '900', Firenze, Centro 2P.
- Carnasciali, M. (1990) *Le campagne senesi del primo '800*, Firenze, Olschki.
- Cassola, C. (1953) *I vecchi compagni*, Torino, Einaudi.
- (1967) *La maestra*, Torino, Einaudi.
- (1970) *Paura e tristezza*, Milano, Rizzoli.
- (1976) *L'antagonista*, Milano, Rizzoli.
- Cherubini, G. (1974) *Signori, contadini, borghesi*, Firenze, La Nuova Italia.
- (1984) *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari, Laterza.
- (1991) *Scritti toscani*, Firenze, Salimbeni.

- Cicognani, B. (1955) *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi.
- (1958) [1919] *Crise*, in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 158-159 e 161-162.
- Cinelli, D. (1928) *Castiglion che Dio sol sa*, disegni di Paolo Ghiglia, Milano, L'Eroica.
- (1939) *Campagna*, Milano, L'Eroica.
- Ciuffoletti, Z. (1986) *Il sistema di fattoria in Toscana*, Firenze, Centro Editoriale Toscano.
- Ciuffoletti, Z. e Rombai, L. (1980) (a cura di) *Grandi fattorie in Toscana*, Firenze, Vallecchi.
- Contadini (1981) *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki.
- Conti, E. (1965) *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III.2, *Monografie e tavole statistiche, secoli XV-XIX*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- (1966) *I catasti agrari della Repubblica Fiorentina e il catasto particellare toscano*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Coppola, G. (1983) (a cura di) *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale, secoli XVI-XIX*, Milano, Angeli.
- Corsa (1831) *Corsa agraria II.^a e III.^a*, «Giornale Agrario Toscano», V, 1831, 336-352.
- Desplanques, H. (1977) *I paesaggi collinari tosco-umbri-marchigiani*, in *I paesaggi umani*, Milano, Touring Club Italiano, 98-117.
- Escursione (1849) *Escursione agraria sulle dune di Viareggio*, «Giornale Agrario Toscano», XXIII, 137-141.
- Escursione (1856) *Escursione agraria nella pianura livornese*, «Giornale Agrario Toscano», n.s. III, 129-151.
- Fanfani, G. (1937) *Invito ai colli fiorentini*, Firenze, Rinascimento del Libro.
- Fonnesu, I. e Rombai, L. (2004) *Letteratura e paesaggio in Toscana: da Pratesi a Cassola*, Firenze, Centro Editoriale Toscano.
- (2012) *Toscana: geografia e letteratura. Paesaggi di ieri e di oggi*, Arezzo, Helicon.
- Fusi, F. (1985) *Terra non guerra. Contadini e riforme nella Maremma Grossetana*, Montepulciano, Editori del Grifo.
- Giampaoli, S. (1984) *Vita di sabbie e d'acque: il litorale di Massa, 1500-1900*, Massa, Palazzo di S. Elisabetta.
- Ginori Lisci, L. (1978) *Cabrei in Toscana. Raccolte di mappe, prospetti e*

- vedute, secoli XVI-XIX*, Cassa di Risparmio di Firenze.
- Giorgetti, G. (1977) *Per una storia delle campagne toscane nel Cinquecento*, in Id., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, Editori Riuniti, pp. 432-450.
- (1977) *Per una storia delle allivellazioni leopoldine*, in Id., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, Editori Riuniti, pp. 96-143.
- Greppi, C. (1990) (a cura di) *Quadri ambientali della Toscana, 1, Paesaggi dell'Appennino*, Firenze, Giunta Regionale Toscana; Venezia, Marsilio.
- (1991) (a cura di) *Quadri ambientali della Toscana, 2, Paesaggi delle colline*, Firenze, Giunta Regionale Toscana; Venezia, Marsilio.
- (1993) (a cura di) *Quadri ambientali della Toscana, 3, Paesaggi della costa*, Firenze, Giunta Regionale Toscana; Venezia, Marsilio.
- Guarducci, A. e Piccardi, M. e Rombai, L. (2012) *Atlante della Toscana tirrenica. Cartografia, storia, paesaggi, architetture*, Livorno, Debate.
- Guarducci, A. e Rombai, L. (1997) (a cura di) *Sui beni ambientali e storico-artistici del territorio fiorentino*, Firenze, Amministrazione provinciale, Assessorato agricoltura, caccia e pesca.
- Guerrini, G. (1994) (a cura di) *Fattorie e paesaggio agrario nel Grossetano nel primo '900*, Roccastrada, Il mio amico.
- Lusini, S. (1996) (a cura di) *L'uomo e la terra. Campagne e paesaggi toscani*, Firenze, Archivio Fotografico Toscano.
- Luzi, M. (1971) *Su fondamenti invisibili*, Milano, Rizzoli.
- Martinelli, R. (2001) [1945] *I giorni della Chiassa*, Firenze, Polistampa.
- Pazzagli, C. (1979) *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino, Fondazione Einaudi.
- (1992) *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze, Ponte alle Grazie.
- Pertempi, S. (1989) (a cura di) *La Maremma grossetana fra il '700 e il '900, II. Saggi*, Istituto Alcide Cervi.
- Pesendorfer, F. (1987) (a cura di) *Il giornale di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena, 1824-1859*, Firenze, Sansoni.
- Pietro Leopoldo di Lorena (1970), *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, voll. 2, Firenze, L.S. Olschki.
- Pinto, G. (1982) *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni.
- Pratesi, M. (1990) [1889] *L'eredità*, rist. a cura di G. Bertoncini, Napoli, Liguori.

- Prontera, F. e Rombai, L. (2003) *Empoli, Valdelsa e dintorni. Territorio, storia e viaggi*, Ente Cassa di Risparmio di Firenze.
- Prontera, F. e Rombai, L. e Stopani, R. (2006) *Chianti e dintorni. Territorio, storia e viaggi*, Firenze, Edizioni Polistampa.
- Ricci, L. de (1832) *Corsa agraria I.^a nelle Maremme*, «Giornale Agrario Toscano», VI, 317-363.
- Rombai, L. (2007) *La costruzione del paesaggio toscano. Persistenze e innovazioni*, in M. Bevilacqua e G. C. Romby (a cura di), *Atlante del barocco in Italia: Firenze e il Granducato*, Roma, De Luca, pp. 159-172.
- (2008) *Regioni storico-geografiche e identità territoriali. Riflessioni sul caso toscano*, in L. Blanco (a cura di), *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, Milano FrancoAngeli, pp. 281-314.
- (2008) *I paesaggi della transumanza nella Toscana orientale*, in Z. Ciuffoletti e L. Calzolari (a cura di), *La civiltà della transumanza*, Firenze, ARSIA Regione Toscana, pp. 75-102.
- (2013) *L'assetto territoriale della Toscana nel XIX secolo. Fra Risorgimento e Unità d'Italia*, in G. C. Romby e E. Vigilanti (a cura di), *Nel segno dell'Unità d'Italia*, Pisa, Pacini, pp. 17-39.
- Rombai, L. e Guarducci, A. e Labò, P. e Monaci, R. e Pessina, G. (2009) *Atlante dell'edilizia rurale della Provincia di Firenze. Tipologie storiche e gestione dei valori culturali*, a cura di G. Giliberti, Milano FrancoAngeli.
- Rombai, L. e Pizzio, G. (2014) *Il territorio di Massa e Gavorrano (Toscana) tra tempi granducali e unitari. Un profilo geostorico*, Laboratorio di Geografia Applicata – Università degli Studi di Firenze, Firenze, Phasar Edizioni.
- Rombai, L. e Romby, G.C. (1993) (a cura) *Nel segno del barocco. Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi*, Comune di Monsummano Terme.
- Rombai, L. e Stopani, R. (2008) *Il Valdarno Superiore. Territorio, storia, viaggi*, Ente Cassa di Risparmio di Firenze (Firenze, Edizioni Polistampa).
- (2009) (a cura di) *Il Mugello, la Val di Sieve e la Romagna Toscana. Territorio, storia e viaggi*, Ente Cassa di Risparmio di Firenze (Firenze, Edizioni Polistampa).
- (2010) *Oltre le mura di Firenze. Da contado a città metropolitana. Territorio, storia e viaggi*, Ente Cassa di Risparmio di Firenze (Firenze, Edizioni Polistampa).

- (2011) (a cura di), *Val di Chiana Toscana. Territorio, storia e viaggi*, Ente Cassa di Risparmio di Firenze (Firenze, Edizioni Polistampa).
- (2012) (a cura di), *Il Casentino. Territorio, storia e viaggi*, Ente Cassa di Risparmio di Firenze (Firenze, Edizioni Polistampa).
- Rombai, L. e Stopani, R. e Fonnesu, I. (2016) *Valtiberina. Una terra toscana di confine*, Fano, Digital Team.
- Rossi, L. (1990) *L'evoluzione del paesaggio e delle strutture rurali del Casentino nella prima metà dell'Ottocento: studio di geografia storica*, Firenze, Università di Firenze («Quaderno 16 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze»).
- Sanminiatielli, B. (1939) *Palazzo Alberino*, Firenze, Vallecchi.
- (1941) *Spannocchia*, «Il Corriere della Sera», 3 febbraio.
- (1953) *Il viaggiatore sedentario*, Firenze, Vallecchi.
- Sismondi, J.-C. L. (1801) *Tableau de l'agriculture toscane*, Genève, J.J. Paschoud.
- Tognarini, I. (1985) (a cura di) *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Toscana (1992) *La Toscana dal Granducato alla Regione: atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, Firenze, Giunta Regionale Toscana; Venezia, Marsilio.
- Tozzi, F. (1950) [1919] *Con gli occhi chiusi*, Firenze, Vallecchi.
- Viani, L. (1946) *Gente di Versilia*, Firenze, Vallecchi.
- Viviani Della Robbia, B.M. (1993) [1952] *Fattoria nel Chianti*, Firenze, SP 44 Editore.

L'agricoltura dopo la mezzadria

Augusto Marinelli

Appare utile ricordare che, all'inizio della sua storia unitaria, l'Italia mostrava un'agricoltura 'stagnante' che Stefano Jacini, nella sua ben nota inchiesta, dipinse in tutta la sua tutt'altro che felice situazione economica e sociale. Il latifondo, il brigantaggio, al pari di altri elementi negativi, delineavano uno scenario carico di miseria e di malattie dal quale si salvavano talune aree e per nessun genere di opera dell'uomo. Si può affermare che, alla fine di quel secolo, il nuovo Stato dedicò poca attenzione agli spazi di sviluppo e riconversione del settore primario, sebbene questa fosse l'attività trainante del Paese.

In questo quadro si consolidarono agricolture diverse, fondate sul capitalismo terriero nel nord, sulla mezzadria al centro e sul latifondo al sud. La mezzadria era, al confronto, certamente il più efficiente tipo di conduzione dei fondi, ancorché fondata sulla rendita.

La legge 15 settembre 1964 abolì la mezzadria e dal 1974 la vietò. Senza soffermarsi sulle cause che portarono all'abolizione della mezzadria, ampiamente trattate da numerosi autori, giova ricordare che il periodo sopraccitato coincise con il boom economico del Paese in presenza di un'agricoltura ancora arretrata e socialmente esclusa. Tutti gli sforzi furono orientati all'industrializzazione e all'urbanizzazione del Paese. Le conseguenze sull'agricoltura furono l'esodo, l'abbandono e il crollo dei valori fondiari.

Volendo chiederci cosa sia cambiato in agricoltura, in questi ultimi decenni, non sarebbe eccessivo dire che in questo arco di tempo non c'è una cosa che non sia cambiata: anche ciò che sembra sia sopravvissuto fisicamente, rimanendo 'al proprio posto', ha in realtà subito profondi cambiamenti per quello che è il significato e il ruolo che è chiamato a svolgere nella società contemporanea. Volendo schematizzare estremamente il discorso, l'agricoltura – intesa come attività economica – ha subito delle grandi, profonde trasformazioni.

Nei modelli istituzionali, tali cambiamenti hanno interessato il quadro istituzionale, preposto al governo dell'agricoltura, per gli approcci politici e programmatici a essa rivolti. Le novità principali sono da ricercarsi nella

costituzione della Comunità Europea e delle Regioni a Statuto ordinario. Fenomeni per certi versi contrastanti in termini di tendenze di decentramento delle politiche in materia di agricoltura, ma accumulati dal fatto di avere individuato, nel settore primario, l'ambito in cui sarebbero state minori le pressioni avverse a una riduzione della sovranità nazionale in materia, sia di un potere sovranazionale, sia di una maggiore autonomia delle amministrazioni regionali.

Rispetto alla storia dell'agricoltura antecedente, quello che accade segna il passaggio da un modello di sviluppo agricolo a quello di sviluppo rurale sostenibile con la progressiva, ma lenta affermazione del ruolo funzionale delle risorse agricole in uno scenario di globalizzazione dei mercati contrapposti alla riscoperta dei valori locali.

Nei modelli di sviluppo generale, passati dalla visione prettamente utilitaristica (ispirati alla pura crescita economica) a quelli di più recente visione degli obiettivi di benessere, parlare di benessere, in tale senso, significa legare lo sviluppo a finalità non solo di crescita economica, ma di più ampia garanzia di una migliore qualità della vita. Ciò conduce immediatamente ai valori di uno sviluppo sostenibile, richiamando ogni attività (economica e non) ad avere questo obiettivo. Insomma l'agricoltura, come tutte le altre attività economiche, non deve più concorrere alla sola crescita economica ma deve anche garantire il proprio contributo positivo al generale benessere della collettività.

Nei modelli di consumo moderni, sempre più influenzati da un comportamento di tipo 'postmoderno', l'individuo identifica nella preferenza e acquisto di un bene non più la semplice soddisfazione di un bisogno, ma una più ampia aspirazione di 'realizzazione personale'. In questo senso il consumatore, che amplia le motivazioni che sono alla base delle proprie scelte, tende ad avere una visione dei beni non più semplicemente funzionale al singolo bisogno, ma al generale benessere personale. L'importanza di tali tendenze risiede nel fatto che, grazie ad esse, si accresce un *consumo di tipo responsabile* con quelli che sono gli effetti che una domanda del genere riesce a generare orientando l'offerta a più elevati livelli di produzione sostenibile.

Nei confini dei mercati, passando da attività rivolte all'autoconsumo (come soprattutto nei modelli mezzadrili) o ai mercati locali ad attività sempre più chiamate a confrontarsi sui mercati globali, le sfide, che tutto ciò propone, sono a tutti ben note. È ormai evidente come tale genere di competizione, nel breve periodo, sancisca il successo di un prodotto su di

un altro ma, nel lungo periodo, sia destinata a determinare il successo di un territorio su altri territori.

Nelle strategie del settore agricolo, come si è reagito a questi mutamenti così profondi? La trasformazione è stata totale e, per certi versi, possiamo affermare (ma questo lo possiamo dire solo oggi, dopo lunghissimi anni di crisi) che essa rappresenta per l'agricoltura un'opportunità straordinaria. Il tutto si può ricondurre a un'agricoltura che ha cessato di essere inquadrata nel circoscritto ambito settoriale produttivo per divenire motore di un intero contesto (territoriale, economico e sociale) identificato con il termine 'rurale'. Questi sono concetti sui quali torneremo nelle conclusioni.

Volendoci soffermare su quest'ultimo aspetto, schematicamente, in quest'ultimi cinquanta anni abbiamo avuto tre fasi distinte, così caratterizzate.

Gli anni Cinquanta si sono ispirati all'entusiasmo delle innovazioni con un'agricoltura concentrata sugli obiettivi della massimizzazione produttiva, con scelte di indubbia efficacia, ma con scarsa efficienza. È questa l'epoca in cui l'innovazione sostituisce la forza lavoro umano con le macchine, elevando le produttività unitarie dei fattori (soprattutto di provenienza dall'industria chimica).

Seguono gli anni, ben noti, di una agricoltura assistita, sui quali non è difficile fare un bilancio e tirare delle conclusioni, soprattutto se si pensa alle eccedenze produttive o ai più recenti aiuti per 'non produrre'.

È arrivando agli anni Novanta che, finalmente, le idee dello sviluppo rurale prendono corpo 'concreto', con l'ideale politico che riesce a fare breccia sulla macchina 'burocratica-amministrativa'. Con lo sviluppo rurale l'agricoltura trova uno spazio sufficientemente ampio per affermare la propria multifunzionalità, avendo con essa maggiori responsabilità ma sicuramente anche nuove opportunità di rilancio competitivo. Tale aspetto è rafforzato nell'attuale PAC che prevede, peraltro, un sostegno più selettivo e molto orientato alla valorizzazione delle esternalità positive dell'agricoltura.

A queste dinamiche interne al settore agricolo è corrisposta una forte revisione da parte della pubblica opinione, di quello che è il ruolo dell'agricoltura nella società contemporanea. Con il termine di *neoarcaismo* si indica quella specifica dinamica secondo la quale la comunità si 'riavvicina' allo spazio rurale non più identificando in esso un qualche cosa di arretrato da 'risanare', ma un contesto ricco di risorse utili, per non dire indispensabili, per l'intera collettività.

Questo principio è di fondamentale importanza perché, nel restituire dignità al settore, ha convertito il significato della spesa comunitaria rivolta all'agricoltura, abbattendo definitivamente le logiche assistenzialistiche per abbracciare quelle della sussidiarietà.

Il processo d'industrializzazione e terziarizzazione dell'economia italiana ha determinato, in questi ultimi decenni, una contrazione elevata delle risorse materiali (capitali) e umane (lavoro) destinate all'agricoltura.

In mezzo secolo la superficie destinata alle attività del primario è passata dagli oltre 26 milioni di ettari del 1961 ai 17 del 2013 (grafico 1). Ciò ha avuto luogo solo in parte per l'abbandono di aree 'marginali', in quanto la maggiore perdita di terre si è verificata in aree di pianura 'erose' dall'espansione delle aree urbane e industriali con il *placet* di un governo del territorio ispirato alla gestione dell'area vasta, senza alcun riguardo se non quello di soddisfare le esigenze dello sviluppo metropolitano.

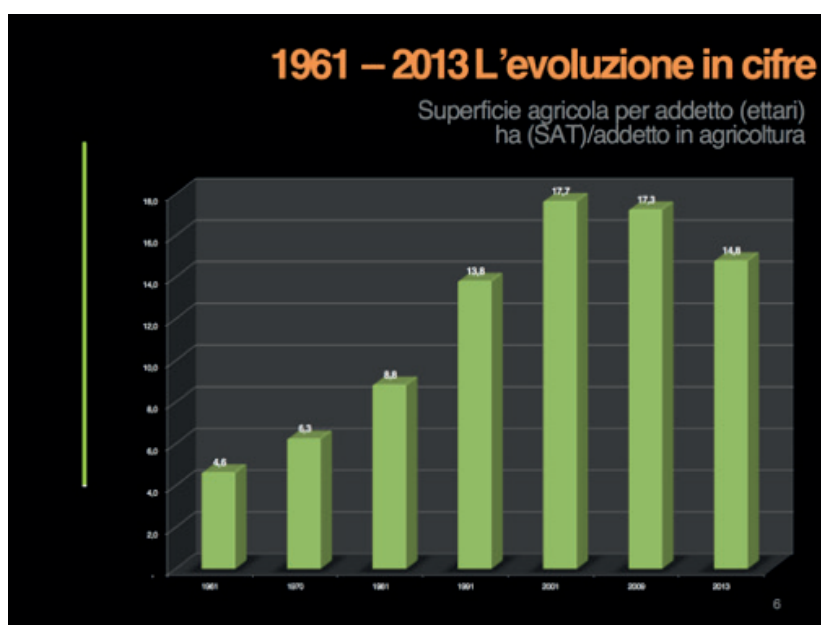


Analogamente, ma in termini percentuali ben più elevati, nello stesso periodo si assiste a una sensibile riduzione degli addetti, passati nei soliti cinquanta anni da 5,7 milioni di unità a 1,2 milioni.

Il dato, seppure segnato da una significativa inversione di tendenza in questi ultimi anni, esprime gli effetti di un esodo agricolo (sfociato nella forma estrema dell'esodo rurale nelle aree più marginali) che, entro certi termini, non ha rappresentato *tout court* un fenomeno negativo.

In questi cinquant'anni i fenomeni di esodo agricolo hanno consentito in parte (perlomeno in taluni contesti) di riequilibrare il rapporto tra capitale fondiario e lavoro, sostituendo parte di quest'ultimo con nuovi pacchetti tecnologici.

Il tutto ha determinato un sensibile miglioramento della produttività del lavoro (grafico 2) con un sensibile aumento della redditività pro-capite e un generale miglioramento delle condizioni di lavoro nei campi.

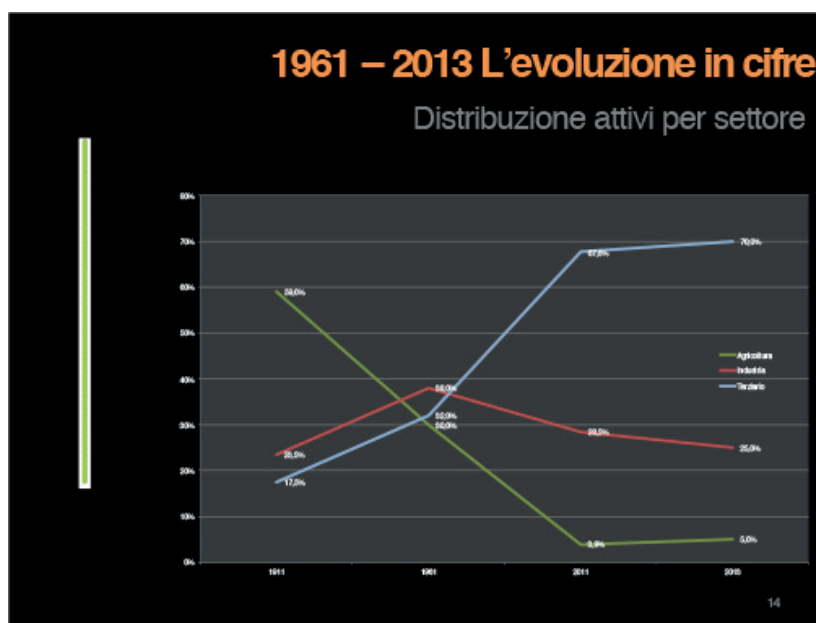


La dimensione patologica dell'esodo, pertanto, non si deve identificare in assoluto nel fenomeno in quanto tale, ma nella modalità selettiva con la quale esso ha avuto luogo, soprattutto nelle aree marginali, con tutti i problemi di rinaturalizzazione accompagnati da gravi fenomeni di dissesto destinati, soprattutto nel contesto dei bacini idrografici, a riflettersi drammaticamente nelle aree a valle.

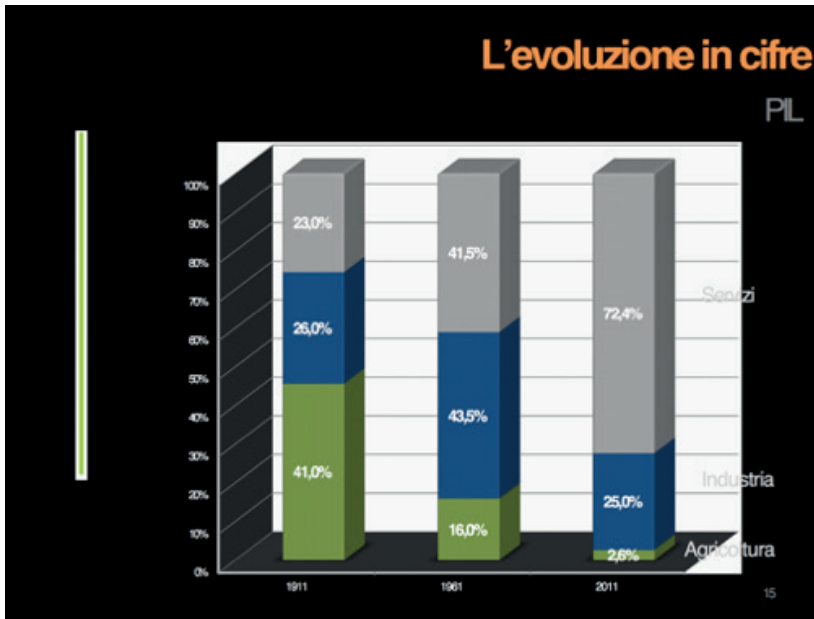
Sono questi i dati che ci restituiscono, a grandi linee, l'evoluzione di un Paese che, uscito dal Secondo conflitto mondiale, imbrocca la strada di una ricostruzione fondata su di un processo d'industrializzazione che in Italia non era mai decollato così come accaduto negli altri paesi europei (Inghilterra, Francia e Germania in testa).

Il punto di svolta è proprio rappresentato dal 1961, anno dal quale parte la nostra analisi storica.

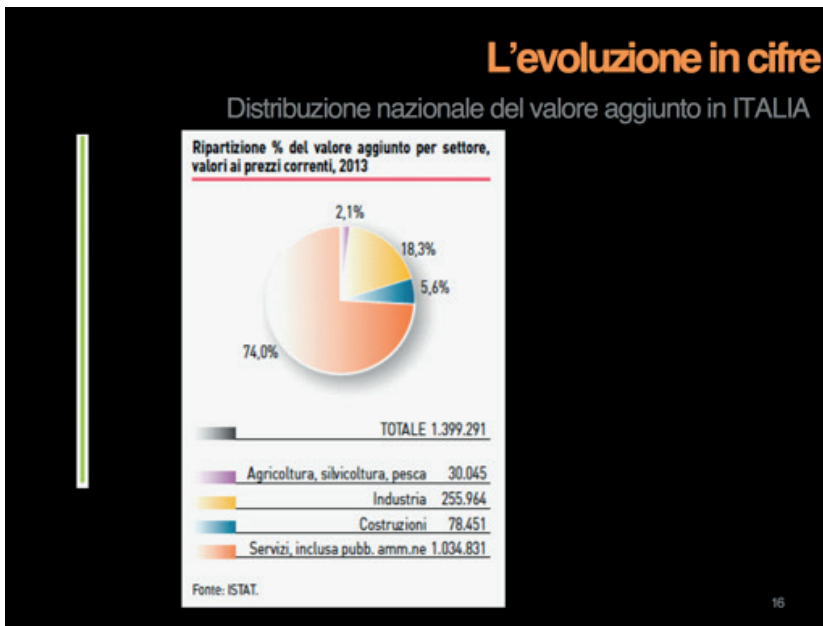
Come è possibile osservare dal grafico 3, nel 1961 abbiamo un Paese che, sostanzialmente, vive una condizione di equilibrio tra i tre settori economici, con quello agricolo che, dall'inizio della prima metà del ventesimo secolo, inesorabilmente, arretra.



Tutto ciò analogamente si riflette sulla composizione del PIL nazionale con l'agricoltura che negli ultimi cinquanta anni cala dal 16 per cento di incidenza sul PIL nazionale al 2,6 per cento.



Questi dati vengono confermati dalla composizione del Valore Aggiunto riferita al 2013.



La Toscana rappresenta una realtà emblematica di tale scenario nazionale, con un VA in agricoltura che sfiora i 2 miliardi di euro e un valore pari a circa il 2 per cento del totale VA realizzato dall'economia regionale.

Ancora oggi l'agricoltura toscana è profondamente segnata da ordinamenti fondiari e produttivi che derivano dall'organizzazione mezzadrile. La presenza di vite e olivo, nella complementarietà delle due colture, che si sviluppa proprio in seno ai contratti mezzadrili, ancora oggi è un elemento di netta caratterizzazione non solo paesaggistica, ma anche economica come viene chiaramente indicato nei dati qui riportati (grafici 3 e 4).

È altresì evidente l'importanza delle colture estensive per ricordarci che l'agricoltura della nostra Regione è qualche cosa che va ben oltre la sola produzione di vino. Questo soprattutto se spostiamo il discorso dal peso delle produzioni sul VA al governo del territorio (tabella 1).

Lo Scenario toscano

SUPERFICI AGRICOLE in Toscana (1982 – 2010)

	SUPERFICI HA				var. assoluta	
	82	90	2000	2010	2010 - 1982	var %
superficie totale (tot)	1.787.546	1.714.365	1.556.893	1.254.968	-	-28%
superficie agricola utilizzata (sau)	989.441	926.064	855.821	754.345	-	-23%
di cui a seminativi	587.933	567.037	536.850	479.888	-	-19%
di cui vite	229.761	192.246	182.449	177.069	-	-23%
di cui olivo	90.069	70.755	58.504	59.893	-	-34%
altre colture	94.524	88.137	85.848	91.907	-	-3%
altre colture	171.746	166.781	136.302	97.388	-	-43%
tot. Cg lavorate	38.382.266,00	24.217.063,00	19.978.784,00	14.212.800,00	-	-63%

Fonte: ISTAT
7

Conclusioni

Di fronte alle dinamiche evolutive, sintetizzate qualitativamente e quantitativamente con i precedenti grafici e la tabella, è possibile riflettere su alcuni punti finali.

Per prima cosa è utile evidenziare come, sul piano territoriale, l'agricoltura sia un'attività che ha avuto e ha tuttora un ruolo fondamentale. La superficie totale agricola andata progressivamente crescendo sino agli

anni Sessanta (soprattutto per le azioni di bonifica in un primo tempo e poi per il recupero delle terre marginali), è successivamente calata per fenomeni di abbandono (delle stesse aree, sempre più marginali, precedentemente messe a coltura) e per una progressiva erosione urbana e industriale. Tuttavia, sebbene si parli di un'agricoltura ai margini dell'economia e della società, è necessario considerare che essa, ancora oggi, contribuisce alla gestione di oltre il 57 per cento dell'intero territorio nazionale, esprimendo funzioni di governo di aree che, pur non urbanizzate, sono caratterizzate da un equilibrio antropizzato.

A fronte di questa evoluzione delle superfici, si legge una continua e inesorabile riduzione degli addetti, passata dai 5,7 milioni di occupati nel 1961 a meno di 1,2 milioni dei nostri tempi. Una contrazione della forza lavoro che, come vedremo, testimonia il mutare dell'agricoltura, sia per una negativa emorragia di risorse umane, ma anche l'opportunità di miglioramento della qualità della vita e professionale di coloro che restano e non vanno via.

Evoluzione di un rapporto che si quantifica chiaramente in questo ordine di grandezza. Seppure nella formula grossolana, dovuta alle statistiche disponibili e minimamente confrontabili, si vede come la contrazione degli addetti abbia mutato profondamente il rapporto percentuale con i fondi, portando lo stesso dai 4,6 ettari per addetto nel 1961 agli oltre 14,8 ettari nel 2013.

Il dato si raddoppia nei primi cinquanta anni e si impenna negli ultimi trenta anni.

Nel 1911 il 50 per cento degli addetti trovava occupazione in agricoltura, mentre l'industria occupava il 23,5 per cento di addetti, così come nei servizi veniva assorbito il restante 17,5 per cento della popolazione attiva.

Queste percentuali variano, come vediamo costantemente sino al 1961, dove nel pieno boom economico l'Italia conosce il massimo dell'occupazione industriale con il repentino crollo di quella agricola e l'altrettanto repentino aumento di quella dedicata ai servizi. Fenomeni che, come sappiamo, non indicano solo l'evoluzione dell'economia del Paese, ma anche le sue condizioni di benessere e di composizione demografica.

L'agricoltura, dunque, rappresenta ormai una parte limitata del reddito prodotto e dell'occupazione del Paese. Ciò non vuol dire che non rivesta complessivamente un ruolo rilevante nell'economia, specie se i dati si riferiscono alla filiera agroalimentare dove i valori aumentano di un fattore compreso fra il 4 e il 5 e senza considerare che lo stesso settore dei servizi

all'agricoltura, di fatto, è un indotto di quest'ultima.

Come abbiamo accennato la moderna agricoltura si lega comunque ai mercati e non può avere alibi di sorta rispetto al perseguimento di obiettivi precisi di efficienza produttiva e commerciale.

Le imprese agricole debbono avere ottimi fattori, ma anche ottimi commercianti perché il successo economico delle attività non termina con l'aver realizzato un bene di consumo eccellente, ma nel saperlo adeguatamente 'difendere' al momento di venderlo sul mercato.

In tale scenario, l'agricoltura è sempre più chiamata a garantire non solo la produzione degli alimenti, ma anche altre funzioni che, come nel caso della salvaguardia ambientale e sociale, non hanno in prima istanza una valenza reddituale (ossia assumono il significato di esternalità positive). Tuttavia, attraverso la diversificazione multifunzionale, le imprese hanno l'opportunità di 'ampliare' i propri confini produttivi, trasformando queste esternalità in risorse produttive aziendali. Questo accade nelle aziende che si convertono al biologico, che integrano verticalmente le attività produttive, arrivando il più possibile vicino all'offerta finale e che introducono attività agrituristiche e artigianali, e così via.

Se da una parte affermiamo come la moderna agricoltura debba produrre efficientemente per il mercato, è evidente che la figura dei consumatori diviene un elemento da osservare con crescente attenzione.

Come abbiamo già visto oggi il consumatore si avvicina ai prodotti agricoli, e in generale alla dimensione rurale, con un rinnovato interesse. Perduto il pregiudizio di 'rurale', come sinonimo di valore negativo, secondo la visione 'neoarcaica', ciò che è rurale è visto oggi dal consumatore positivamente, associando a questo termine valori di qualità, salute, svago e benessere in generale.

I beni che l'agricoltura produce da sempre, come anche e soprattutto i nuovi beni e servizi che offre alla collettività, sulla base dei nuovi ordinamenti modificati in ragione delle strategie di 'diversificazione multifunzionale', possono godere particolarmente di questa nuova propensione 'benevola' della domanda.

Questa è una opportunità da non perdere perché, tra l'altro, spesso si lega a ideali di qualità connessi direttamente al territorio generando una 'irriproducibilità' dei processi produttivi in altri contesti, ossia contrastando in modo efficace le minacce di una globalizzazione che spesso sollecita il trasferimento dei processi stessi.

L'altro punto saliente è rappresentato dalle tendenze che, in letteratura,

vengono indicate nei termini del consumo post-moderno.

Come già accennato nella definizione di tale aspetto cosa significa tutto ciò sul piano pratico? Significa che i consumatori tendono sempre di più, anche nel momento dell'acquisto di un bene di consumo, a fare scelte maggiormente responsabili. Tutto ciò riavvicina le scelte che un individuo fa con le logiche di consumatore a quelle che, invece, opera nel momento nel quale esercita i propri diritti-doveri di cittadinanza. Naturalmente tutto ciò rappresenta ancora una tendenza non prevalente, ma un elemento di importanza assoluta da incoraggiare in ogni modo.

Di fronte a questo scenario, nell'attribuire un rapporto sempre più diretto tra sistema produttivo e mercati, il ruolo delle Istituzioni non deve venire meno.

A esse non si deve più chiedere di sovvenzionare l'agricoltura con logiche assistenzialistiche, ma di indennizzarla per i servizi che da essa ci si attende.

Il ruolo delle istituzioni va ben oltre dovendo vigilare sul mercato sia garantendo il sistema sia educando i consumatori.

Le garanzie sono quelle che servono per contenere le 'distorsioni' del mercato sostanzialmente legato alle *asimmetrie informative* che, un po' fortuitamente un po' volutamente, colpiscono tanto la domanda quanto l'offerta. Tali garanzie vanno, infatti, non solo nella direzione di assicurare il consumatore ad acquistare alimenti con certezza e sicurezza, ma anche nella direzione di 'proteggere' i produttori onesti da forme di concorrenza sleale se non fraudolenta.

L'altra funzione, quella educativa, si rivolge alle più naturali logiche di una società che, per crescere, ha bisogno di *cittadini consapevoli*, ricordando che tale consapevolezza è legata sia all'accesso alle informazioni, sia alla capacità di saperle usare.

Riferimenti bibliografici

- Casini, L. e Scozzafava, G. (2013) *La multifunzionalità dell'agricoltura nelle zone montane marginali: una valutazione qualitativa, quantitativa e monetaria degli impatti ambientali, economici e sociali*, Firenze, Firenze University Press.
- Jacini, S. (1885) *Relazione finale sui risultati dell'Inchiesta* (redatta per incarico della Giunta) in *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria sulle condizioni della classe agricola*, vol. XV, Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato.
- Marinelli, A. (2002) *Politica agricola nazionale, comunitaria e globale* in P. Nanni e Scaramuzzi, F. (a cura di), *Storia dell'Agricoltura italiana*, vol. III**. *L'età contemporanea* /2. *Sviluppo recente e prospettive*, Firenze, Polistampa, pp. 197-224.
- Marinelli, A. (2008) *Introduzione*, in E. Marone (a cura di), *Riforma della PAC, evoluzioni tecnologiche e trasformazioni ambientali: aspetti economici, estimativi, giuridici e urbanistici*. Atti XXXVII Incontro di Studio del Ce.S.E.T., «Aestimum», pp. 1-11.
- Marinelli, A. e Menghini, S. (2007) *Il mercato*, in P. Nanni (a cura di), *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Toscana*, Firenze, Polistampa, pp. 625-656.
- Marinelli, N. (2010) *Asimmetrie informative e sicurezza alimentare nei diritti del consumatore e nella competitività dei sistemi produttivi*, «Italian Journal of Agronomy. Rivista di agronomia», vol. 5, n. 4 suppl., pp. 13-22.
- Menghini, S. e Marinelli, N. (2011) *Sostenibilità e mercati nelle teorie del benessere e del comportamento dei consumatori*, «Italian Journal of Agronomy. Rivista di agronomia», vol. 6 (s2): e10, pp. 55-59.
- Menghini, S. e Marinelli, N. e Alampi Sottini, V. e Fabbrizzi, S. (2013) *Il consumatore responsabile*, in L. Briamonte (a cura di) *Sostenibilità ambientale, sociale ed economica della filiera vitivinicola*, Roma, Tipolitografia C.S.R., pp. 41-71.
- Pagnotta, G. e Boncinelli, F. e Riccioli, F. e Casini, L. (2014) *La perdita di superficie agricola in Italia*, in *Uscire dalla crisi. Città, comunità e specializzazione intelligenti* (Padova, 11-13 settembre 2014), XXV Conferenza scientifica ASRe. Paper.

Indice dei nomi

- Acciaiuoli, Donato 64
Acciaiuoli, famiglia 64-65, 70
Acciaiuoli, Niccolò 64
Acton, Harold 65
Acuto, Giovanni 64
Afro 70
Agnoletti, Mauro 122
Alampi Sottini, Veronica 138
Albertario, Paolo 18n, 21
Alberti, conti di Certaldo 64
Alberti, conti di Mangona 62
Alfieri, Vittorio 58
Alvaro, Corrado 92, 122
Alvaro, Corrado 92n, 122
Alvino Mattioli, Carolina 59
Alvino Mattioli, Ornella 59
Alvino, famiglia 69
Antoine, Annie 11, 21
Appel, Karel 60
Arbasino, Alberto 65 e n, 76
Arnolfini, Giovanni Attilio 105
Badarò, Gil 70n
Baldacci, Luigi 41n, 47
Baldasseroni, Giovanni 60, 71
Baldelli, famiglia 68
Baldelli, Giulia 68n
Baldeschi, Paolo 122
Baldini, Stefania 69n
Balestracci, Duccio 50
Ballini, Pier Luigi 7, 10, 23, 63
Baracchi, famiglia 65
Barbieri, Giuseppe 122
Barsanti, Danilo 11, 37n, 47
Bartolommei, famiglia 88
Bassi, Amedeo 58
Bausa, Agostino 61
Beni, Arialdo 71n
Bernardini, Gilberto 61
Bertoncini, Giancarlo 124
Bevilacqua, Mario 125
Biagioli, Giuliana 11, 15n, 17n,
21, 45n, 46n, 47, 122
Bianchi, Gaetano 64
Biffoli, Guido 54
Bigalli, Andrea 69n
Bigazzi, famiglia 104
Bigliuzzi, Lucia 45n, 47
Bigliuzzi, Luciana 45n, 47
Bilenchi, Romano 94n, 122
Bindi Mondaini, Donatella 72n
Blanco, Luigi 125
Boccherini, Luigi 72n
Boncinelli, Fabio 138
Bonelli Conenna, Lucia 122
Bonini, Gabriella 21
Boralevi, Antonella 71n, 72n
Borghini, Vincenzo 56-57
Borromeo, Carlo 68
Borromeo, famiglia 67
Borromeo, Federico 68
Bortolotti, Lando 122
Botticelli, Sandro 65
Bourin, Monique 47
Brambilla Ageno, Franca 38n, 47
Branca, Vittore 35n, 47
Braudel, Fernand 10, 80, 122
Burton, Richard 68
Buseghin, Maria Luciana 41n, 47

Calafiore, Giovanni 21
 Calamandrei, Piero 61, 93n, 94n,
 100n, 122
 Calzolari, Lidia 125
 Cappelli, Fiorella 76
 Capponi, famiglia 67-68
 Capponi, Gino 9, 17, 41
 Cardini, Franco 71n
 Carega, famiglia 88
 Carlini, Oreste 58, 74-75
 Carnasciali, Maurizio 122
 Carocci, Guido 60n, 68n, 76
 Casali, Giovanna 71n, 76
 Casamonti, Riccardo 70n
 Casini, Leonardo 138
 Cassola, Carlo 95n, 101n, 102,
 122
 Castaldi, Enrico 64n, 76
 Ceoli, famiglia 104
 Cepparelli, Garibaldo 64
 Cerpi, Ezio 64
 Chagall, Marc 70
 Chelazzi, Tito 60
 Cherubini, Giovanni 33, 35n, 37 e
 n, 47, 49-50, 122
 Cicciporci, Luca Antonio 68
 Cicognani, Bruno 97n, 100n, 123
 Cinelli, Delfino 109n, 110n, 123,
 138
 Ciuffoletti, Zeffiro 7, 11n, 13n,
 17n, 19n, 21, 46n, 47, 123,
 125
 Cocchi, Luigi 68
 Cocteau, Jean 65
 Connolly, Cyril 65
 Conti, Elio 123
 Conti, Simonetta 21
 Cooper, Diana Lady 65
 Coppola, Gauro 123
 Corsi, Stefano 69n
 Corsini, famiglia 63-64, 70, 73n
 Corsini, Filippo 63 e n
 Corsini, Giuliana 70
 Corsini, Tommaso 17
 Cosimo I, granduca di Toscana 58
 Cosimo II de' Medici, granduca di
 Toscana 62
 Cresti, Carlo 16n, 21
 Crispi, Francesco 62
 Cuppari, Pietro 41
 D'Annunzio, Gabriele 62
 Dami, Giuliano 58
 Danyell Tassinari, Herbert 69
 Datini, Francesco di Marco 38, 40
 De Gasperi, Alcide 19
 De Renzis Sonnino, Alessandro 62
 De Renzis Sonnino, Caterina 62
 Dei Fantardi, Gildo 70n
 Del Bravo, Carlo 61
 Del Corno, famiglia 71
 del Milanese, Dianora di Biagio 71
 Del Pugliese, famiglia 67
 della Gherardesca, famiglia 17
 della Gherardesca, Guido Alberto
 69
 Demidov, Elena Trubeckaja 68
 Demidov, Maria 68
 Desplanques, Henry 80
 Di Pietro, G. Franco 13, 54
 Fabbrini, Anna Maria 76
 Fabbrizzi, Sara 138
 Falchini, Domenico 41n, 47
 Falla, Manuel de 72
 Fanfani, Guido 92n, 123
 Fenzi, Emanuele 60, 68

Ferdinando I, granduca di Toscana 62
 Ferdinando II, granduca di Toscana 62
 Ferdinando III, granduca di Toscana 68
 Fermor, Patrick Leigh 65
 Ferrara, Guido 54
 Ferroni, Enzo 61
 Fonnesu, Iolanda 90n, 123, 126
 Forconi, Sergio 58
 Fracci, Carla 58-59
 Franceschi, Temistocle 37 e n, 40, 41n, 47
 Franchetti, Leopoldo 12
 Francolini, Ermenegildo 58 e n, 74n, 76
 Frangioni, Luciana 38n, 48
 Frova Arroni, famiglia 71
 Fusi, Flavio 123
 Gai, Vinicio 74n, 76, 96
 Galli Tassi, famiglia 62
 Galli, Dina 58
 Garfagnini, Giancarlo 72n
 Ghelli, Giuliano 60
 Gherardini, Renzo 36n, 48
 Giampaoli, Stefano 105n, 123
 Giandonati, famiglia 70
 Ginori Lisci, Leonardo 123
 Giolitti, Giovanni 62
 Giorgetti, Giorgio 80, 124
 Giuliotti, Domenico 60
 Giusti, Giuseppe 41 e n, 48
 Gori Pannilini, famiglia 88
 Gori-Montanelli, Lorenzo 54 e n, 55n, 76
 Grechi Aversa, Grazia 36n, 48
 Greppi, Claudio 124
 Griffiths Baldasseroni, Alessandra 71
 Griffiths, Michael 71
 Gromiko, Andréi A. 68
 Guarducci, Anna 7, 11 e n, 15n, 16n, 21, 124-125
 Guasti, Amerigo 58
 Guerrini, Giuseppe 124
 Guicciardini, famiglia 64, 67, 70
 Guicciardini, Francesco (1483-1540) 64
 Guicciardini, Francesco (1851-1915) 10, 46, 48
 Guicciardini, Girolamo 67
 Guicciardini, Lodovico 67
 Guicciardini, Lorenzo 67
 Guidetti, Armando 72n
 Hendel, Paolo 58
 Huizinga, Johan 23
 Imberciadori, Ildebrando 11, 37 e n, 45n, 48
 Jacini, Stefano 127, 138
 Jacovitti Judice, Floriana 59
 Jacovitti, Benito 59
 Jaquet, Louis 60
 Kanno, Jun 72n
 Keynes, John Maynard 24 e n, 26, 31
 König, Giovanni Klaus 68n
 Kroll, Thomas 14n, 21
 Kuhn, Thomas S. 28n, 31
 Kuskar, Lidia 72n
 La Cecla, Franco 23n, 31
 La Roncière, Charles M. de 35n, 48
 Labò, Patrizia 125
 Lambruschini, Raffaello 17
 Landeschi, Giovanni Battista 41n,

- 48
- Lapucci, Carlo 41n, 48
- Lastri, Marco 41 e n, 48
- Lawley, Robert 88
- Leoncini, Francesco di Alessandro 64
- Leopoldo II, granduca di Toscana 60, 71, 102
- Lotti, Luigi 48, 51
- Lupo, Alberto 58
- Lusini, Sauro 124
- Luti, Giorgio 41n, 48, 122
- Luzi, Mario 80, 124
- Machiavelli, famiglia 62
- Machiavelli, Niccolò 56
- Magnani, Galileo 51
- Malenotti, Ignazio 41 e n, 48
- Mangani, Mauro 7, 69n
- Mann, Thomas 24 e n, 31
- Maramaldo, Fabrizio 64
- Marasco, Riccardo 70n
- Marchionne di Coppo Stefani 35 e n, 48
- Marinelli, Augusto 7, 138
- Marinelli, Nicola 138
- Marone, Enrico 138
- Martelli, Giuseppe 68
- Martinelli, Renzo 96n, 124
- Marucelli, Valerio 57
- Mary, regina d'Inghilterra 65
- Masi, Fabio 69n
- Mattioli, Raffaele 59
- Medici, Alessandro de' 70
- Medici, famiglia 15-16, 53
- Medici, Gian Gastone de', granduca di Toscana 58
- Medri, Litta 72n
- Menghini, Silvio 138
- Merendoni, Simonetta 47, 68n, 77
- Merlini, Lorenzo 65-66
- Miano, Paolo 70n
- Milani Comparetti, famiglia 69
- Milani, Lorenzo 61, 69
- Mirri, Mario 11
- Mohammad Reza Pahlavi, shah di Persia 68
- Monaci, Rita 125
- Monni, Carlo 69n
- Montaigne, Michel de 9, 53 e n, 77
- Montanari, Massimo 37n, 49, 72n
- Morales, Giorgio 71n
- Morrocchesi, Antonio 58
- Mozart, Wolfgang Amadeus 72n
- Municchi, Pietro 102
- Muzzi, Andrea 69n
- Muzzi, Oretta 33n, 49
- Nanni, Paolo 7, 37n, 38n, 41n, 45n, 46n, 49, 51, 138
- Nenci, Maria Daniela 33n, 49
- Niccolini, Giovan Battista 60, 74
- Nutini, Rossella 122
- Pagnotta, Gabriele 138
- Palagiano, Cosimo 21
- Palterer, David 74n, 77
- Pampaloni, Otello 60n, 77
- Paolo da Certaldo 34, 35n, 36, 38, 40n
- Paratore, Emanuele 21
- Pascoli, Giovanni 28, 31
- Pazzagli, Carlo 15n, 17n, 18n, 22, 50, 124
- Pazzagli, Rossano 15n, 17n, 21-22, 45n, 46n, 47-48
- Pejrone, Paolo 72n
- Pelù, Piero 58

Pertempi, Silvia 124
 Pesendorfer, Franz 102n, 124
 Pessina, Giovanna 125
 Petrocelli, Antonio 58
 Phaedrus 40n
 Piazzini, Anna 69
 Piazzolla, Astor 72n
 Piccardi, Marco 124
 Piero da San Casciano 58
 Pietro Leopoldo I, granduca di
 Toscana, 13, 16, 104, 105n,
 124
 Pinto, Giuliano 33n, 35n, 47, 49-
 50, 124
 Pio VII, papa 68
 Pisani, Piero Luigi 36n, 41n, 49-50
 Pizziolo, Giovanna 125
 Poccetti, Bernardino 64
 Pope-Hennessy, John Wyndham
 65
 Posarelli, Sergio 66
 Pratesi, Mario 95n, 124
 Prontera, Francesco 125
 Pucci, Francesca 41n, 50
 Quennell, Peter 65
 Ricasoli, Bettino 17
 Ricasoli, famiglia 73n
 Ricci, Jacopo 50, 41n
 Ricci, Lapo de' 104n, 125
 Ricci, Zanobi de' 107
 Riccioli, Francesco 138
 Ridolfi, Cosimo 10, 17, 41n, 50
 Risaliti, Renato 77
 Rodolico, Niccolò 48
 Romagnoli, Sergio 41n, 51
 Rombai, Leonardo 7, 11, 17n, 21,
 90n, 123-126
 Romby, Giuseppina Carla 125
 Rossi-Ferrini, Ugo 41n, 51
 Rossi, Luisa 126
 Salvestrini, Arnaldo 124
 Sanci, Jacopo 64
 Sanminiatielli, Bino 98n, 99n,
 101n, 109n, 126
 Santi di Tito 56, 63
 Santi Lucardesi, Francesco Paolo
 62
 Santoro, Alessandro 69n
 Savonarola, Girolamo 69n
 Scaramuzzi, Franco 45n, 51, 138
 Serego Alighieri, Pieralvise 72n
 Sereni, Emilio 11, 14, 15n, 16n,
 17 e n, 18 e n, 21-22
 Serragli, famiglia 71
 Serristori, Luigi 104
 Severini, Gino 65
 Silvani, Gherardo 67, 71
 Sismondi, Jean-Charles Léonard
 Simonde de 103, 126
 Sitwell, George Reresby 65
 Sitwell, Osbert (Francis Osbert
 Sacheverell) 60, 65
 Sofia di Grecia, regina di Spagna
 68
 Soldati, Mario 29 e n, 31
 Sonnino, Sidney 10, 12, 46 e n,
 51, 60-63
 Spallanzani, Lazzaro 105
 Sperenzi, Mario 76
 Staccioli, Paolo 69n
 Stiozzi Ridolfi, famiglia 69-70
 Stokowski, Leopold 70
 Stopani, Renato 125-126
 Strozzi, famiglia 71, 91
 Strozzi, Leone 61
 Tachis, Giacomo 72n

Tassinari, famiglia 69
Tassinari, Giuseppe Antonio 60,
69
Taylor, Elizabeth (Liz) 68
Tofani, Mario 46n, 51
Tognarini, Ivan 126
Tolaini, Roberto 17n, 21
Tozzi, Federigo 96n, 126
Tree, Beerbohm 65
Tree, Iris 65
Trinci, Cosimo 41n, 51
Trovato, Salvatore C. 48
Turina, Joaquín 72n
Ulivelli, Cosimo 64
Umberto I, re d'Italia 62
Vasari, Giorgio 56
Viani, Lorenzo 106n, 126
Vieusseux, Giovan Pietro 17, 98
Vigilanti, Emanuela 125
Villani, Giovanni 35 e n, 51
Villoresi, Antonio 71n, 72n
Visentin, Chiara 21
Vittorio Emanuele III, re d'Italia
62
Viviani Della Robbia, Maria
Bianca 98n, 99n, 126
Zangheri, Luigi 7, 53n, 74n, 77
Zani, famiglia 69



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Giacomo Massoni

La torre coronata di Montisi: una perdita irrecuperabile?

Gabriele Parenti

Le strade che portano a Buti

Gabriele Paolini

Napoleone dall'Elba all'Europa

Daniela Corsini

Il Bicchiere

Andrea Buzzini

Le Ferrovie dello Stato

per la costruzione dell'impero coloniale in Etiopia

Argante Ciocci

Ritratto di Luca Pacioli

Roberto Manera

Madonna di Montenero - Patrona della Toscana

Laura Antonelli, Andrea Giaconi

Una famiglia in lotta. I Martini tra fine Ottocento,

Grande Guerra, Resistenza e Deportazione

